AICCREPUGLIA NOTIZIE

novembre 2026 n. 3

NOTIZIARIO PER I SOCI DELL'AICCRE PUGLIA
Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa

ANNO XXV

AICCRE: QUELLI DELL'EUROPA

restanza e coesione sociale

Il caso Puglia



di Giuseppe Valerio

Da qualche anno la federazione regionale di Aiccre Puglia è impegnata a promuovere iniziative ed approvare documenti incentrati sul ruolo dei comuni, specie di quelli piccoli, della necessità di salvaguardarne l'autonomia e di incoraggiare ogni azione tesa a veder «rinascere» o, almeno, «non morire» le comunità interne ed i piccoli comuni. Ultimo documento, quello del 21 settembre 2026 sul ruolo delle città nel Nuovo Quadro Finanziario europeo 2028-34.

La federazione ha sempre accolto ogni proposta che potesse coinvolgerla nel valorizzare la questione perchè il concetto di «coesione», uno dei pilastri fondamentali dell'Unione europea, trovasse sbocchi adeguati per rendere i cittadini «liberi di scegliere» e non costretti ad agire sotto impulso di disparità sociali o geografiche.

Quando il Vice Presidente esecutivo della Commissione europea Raffaele Fitto, Commissario alla coesione, ha lanciato il **programma «Right to stay»** ha colto il nocciolo della questione ed oggi un qualificato dibattito ed una serie di proposte concrete stanno venendo fuori per trovare sbocchi adeguati e soluzioni possibili per non vedere lo «spopolamento» di intere aree geografiche con deleterie conseguenze di tipo sociale ed economico, ma anche ambientale e culturale.

Sono nati da qui i progetti di Aiccre Puglia, in collaborazione con altre associazioni e diversi comuni pugliesi, specie dell'area dauna e murgiana barese, per focalizzare il problema su aree specifiche e indicare soluzioni possibili.

La stessa Aiccre nazionale si è resa sensibile approvando, insieme a UNCEM, l'associazione delle Comunità montane italiane, un corposo ma chiaro documento (lo potete leggere e/o scaricare dal sito pugliese www.aiccrepuglia.eu/documenti) in cui non solo si fa la fotografia dell'esistente ma si danno precisi ed adeguati suggerimenti su cosa si può realisticamente e praticamente fare per aiutare i piccoli comuni, specie montani o delle aree interne italiane.

Sull'argomento ha preso posizione anche il CCRE, vale a dire l'associazione più rappresentativa dei poteri locali europea di cui Aiccre è sezione italiana, in riferimento alle prospettive del nuovo quadro finanziario europeo 2028-2034 dove si legge della proposta di accentrare le risorse della coesione a livello nazionale, quasi by-passando il ruolo degli enti locali, finora partecipi e protagonisti della politica di coesione europea.

A tal proposito la dirigenza del CCRE, quella che viene chiamata policy leaders, si riunisce il **prossimo 10 e 11 dicembre nella città italiana de l'Aquila**, capitale della cultura, per un summit sull'argomento.

Sono previsti arrivi per circa 150 dirigenti provenienti dai vari Stati europei, oltre ai massimi dirigenti di Aiccre italiana, i quali discuteranno della questione ed approveranno la posizione ufficiale del CCRE sul tema.

Continua dalla precedente

Aiccre Puglia, sia per la sua storia sia per convincimento politico, sarà presente anche a quei tavoli per assicurare i comuni pugliesi, a prescindere dalla consistenza demografica e geografica, che l'Europa è casa loro e noi la renderemo sempre più appetibile per salvaguardare giustizia, equità e pace (il vero scopo ed il principale obiettivo per cui nel 1957 sei Capi di Stato o di Governo firmarono a Roma i Trattati da cui è nata l'Unione europea).

A Bari oggi e ieri, come a Roma ieri l'altro e a l'Aquila domani si parlerà del concetto di «**restanza**», vale a dire la scelta consapevole di rimanere o tornare nel proprio **territorio d'origine**, trasformando il restare non in una semplice rassegnazione o immobilità, ma in un progetto di cura, rinnovamento e resistenza culturale.

La restanza è un neologismo reso celebre dall'antropologo calabrese **Vito Teti** (in particolare nel suo libro *La restanza*, edito da Einaudi nel 2022), anche se l'idea di fondo affonda le radici nella storia del Sud Italia e delle aree interne.

La restanza è un atto politico. Chi la pratica vive il luogo, lo cura, lo reinventa e si fa promotore di iniziative per non farlo morire.

Spesso chi pratica la restanza è qualcuno che è andato via, ha vissuto altrove e ha scelto consapevolmente di tornare per dare un futuro alla propria terra.

Il concetto rivendica la dignità e i servizi per le aree marginali, i piccoli paesi e le periferie, spesso contrapponendosi alla narrazione che vede l'abbandono come un destino ineluttabile.

Il concetto è riferito a precisi luoghi e a definite aree, quelle interne del **Sud Italia** (la vasta fascia appenninica e collinare lontana dalle grandi città e dalle coste, spesso definita l'"osso" del Mezzogiorno).

Perchè la gente va via da certi luoghi?

Evidentemente alcuni per scelta - d'altronde vanno via anche dalle città o dalle zone ricche tanti giovani talenti laureati - ma molti per necessità.

Negli ultimi dieci anni le aree interne italiane hanno perso circa il 5% della popolazione, con picchi che superano il **6% nel Mezzogiorno**, aggravati dalla denatalità e dall'emigrazione giovanile.

Restare in questi borghi è reso difficile dalla distanza dai poli ospedalieri, dalla chiusura delle scuole con pochi alunni e dalla debolezza dei trasporti pubblici e delle infrastrutture digitali.

In questi territori, chi resta pratica turismo non di massa o rinuncia all'industrializzazione pesante per promuovere, per esempio:

Cooperative di comunità**.** I cittadini stessi si organizzano in impresa per gestire beni comuni, riaprire negozi di vicinato chiusi, curare i boschi e offrire servizi sociosanitari agli anziani.

Agricoltura multifunzionale e ritorno alla terra: giovani laureati o lavoratori di ritorno recuperano terreni abbandonati puntando su filiere corte, colture resistenti, biodiversità e tutela del dissesto idrogeologico.

Nuove reti e investimenti dal basso dove il Terzo Settore gioca un ruolo centrale.

Lavoro agile e accoglienza: La diffusione della banda larga ha permesso la nascita di spazi di coworking nei borghi, affiancati a progetti di accoglienza diffusa per ripopolare le scuole e riattivare l'artigianato locale.

Caso da studiare la nostra regione **Puglia.**

In Puglia, la restanza si concentra nelle **cinque Aree Interne** ufficialmente riconosciute dalla strategia regionale, che abbracciano **55 comuni** e circa **230.000 abitanti**. Nonostante la forte attrattività turistica delle coste pugliesi, l'entroterra affronta sfide legate allo spopolamento, all'invecchiamento della popolazione e alla distanza dai servizi essenziali, spingendo comunità e istituzioni a investire su nuovi modelli di sviluppo locale.

La programmazione regionale ha diviso l'entroterra pugliese in cinque poli principali:

* Monti Dauni (Foggia)**.** È l'area più estesa e fragile della regione, composta da **29 piccoli comuni** appenninici come Biccari, Bovino, Roseto Valfortore, Monteleone di Puglia e Accadia. Qui la restanza passa soprattutto dal recupero dei borghi in pietra, dall'agricoltura di montagna e dai progetti di accoglienza diffusa**.**

Segue alla successiva

- Gargano (Foggia)**.** Comprende **5 comuni** dell'entroterra promontorio (tra cui Monte Sant'Angelo, Vico del Gargano e Cagnano Varano). L'obiettivo è destagionalizzare il turismo costiero puntando sulle foreste, sui cammini religiosi e sulle filiere agroalimentari tradizionali.
- Alta Murgia (Bari e BAT)**.** Riunisce **3 comuni** dell'altopiano carsico (Minervino Murge, Poggiorsini e Spinazzola). È un territorio a bassa densità abitativa dove le iniziative di restanza valorizzano il paesaggio rurale del Parco Nazionale, le masserie e le energie rinnovabili.
- Alto Salento (Taranto) coinvolge **5 comuni** (tra cui Laterza, Castellaneta, Ginosa, Mottola e Palagianello). Si punta sulla tutela delle gravine, sulla rigenerazione urbana e sull'economia sociale.
- Sud Salento (Lecce**).** Raggruppa **13 comuni** del basso entroterra leccese. È l'area con la più alta densità di associazioni ed enti del Terzo Settore impegnati nella rigenerazione culturale e nel welfare di comunità.

In questi territori, la scelta di restare o tornare ha dato vita a esperienze diventate un riferimento nazionale. ***Ci piace ricordare l'esempio di Biccari e del ritorno degli emigrati per far rivivere il borgo attraverso la cessione di fabbricati da ristrutturare a solo un euro (la collaborazione con l'Associazione italo-argentina è stata preziosa e, dopo Biccari, ha contagiato anche il comune di Minervino Murge).***

In Puglia sono degne di segnalazione alcune attività di pregio. Ne menzioniamo due.

1. Monti Dauni (Subappennino Foggiano)

L'Area Interna Monti Dauni è la più estesa e fragile della regione, raggruppando **29 piccoli comuni** montani e collinari con circa **55.500 residenti** distribuiti su quasi 2.000 km². Qui la restanza è diventata un laboratorio nazionale di innovazione sociale e turismo lento.

Le Cooperative di comunità sono il motore principale del territorio. Per esempio la Cooperativa di Comunità Biccari, che riunisce oltre 200 soci dai 18 ai 90 anni, recupera terreni e boschi abbandonati, gestisce un parco avventura, un ostello, un albergo diffuso e iniziative di accoglienza intorno al Lago Pescara. Un modello simile è stato avviato a Roseto Valfortore con la Cooperativa A.R.I.A., focalizzata su agricoltura multifunzionale e colture innovative.

Per contrastare l'isolamento degli anziani e creare lavoro giovanile, sono nati progetti di rete come le "Navette solidali", che collegano i borghi ai servizi essenziali rafforzando il legame tra generazioni.

L'area beneficia di circa **29 milioni di euro** dalla strategia SNAI per rigenerazione urbana, cultura e turismo, affiancati dagli interventi del GAL Meridaunia per finanziare nuove attività extra-agricole e ricettive nei borghi.

2. Alta Murgia (Area tra Barese e BAT)

L'Area Interna dell'Alta Murgia comprende **3 comuni** dell'altopiano carsico (Poggiorsini capofila, Minervino Murge e Spinazzola), per un totale di circa **17.000 abitanti** e una densità bassissima (circa 35 abitanti/km²). Quest'area costituisce l'»estrema periferia» della Terra di Bari.

La strategia regionale per l'Alta Murgia è volta a riqualificare immobili e spazi pubblici per rafforzarne la funzione sociale e culturale, migliorando la qualità della vita quotidiana nei centri abitati.

Va da sè che il nuovo vicepresidente esecutivo della Commissione europea Raffaele Fitto (in carica dal 1º dicembre 2024),ha ripreso la tematica della restanza e l'ha tradotta a livello istituzionale europeo nel principio del **"diritto a restare" (*Right to Stay*)**.

Questo approccio trasforma la riflessione culturale sulla restanza in una strategia comunitaria per contrastare lo spopolamento, l'abbandono dei borghi e le disuguaglianze territoriali in tutta l'Unione europea.

Secondo quanto dichiarato dallo stesso Fitto l'obiettivo non è trattenere forzatamente i cittadini, ma rendere la mobilità una scelta libera e non una necessità dettata dalla mancanza di opportunità.

La Commissione europea ha promosso una consultazione pubblica dedicata alla strategia **"Right to Stay – Your Region, Your Future"** per raccogliere proposte da cittadini, enti locali e associazioni. L'iniziativa punta a costruire un piano europeo specifico per aree rurali, zone montuose, isole, regioni ultraperiferiche e piccoli borghi.

Fitto ha sottolineato la necessità di integrare le risorse della Politica di Coesione con altri strumenti

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

del portafoglio europeo — come la Politica Agricola Comune (PAC), i trasporti, il turismo sostenibile e la competitività — per garantire servizi pubblici, sanità, istruzione e connettività digitale nei territori più fragili.

Il commissario ha anche ribadito l'esigenza di non contrapporre le metropoli ai piccoli centri, affrontando in modo coordinato sia l'emergenza abitativa urbana sia lo spopolamento dell'entroterra.

Fino a oggi, un piccolo comune o un'impresa delle aree interne doveva partecipare a bandi separati per l'agricoltura (PAC), per le infrastrutture (FESR) o per la formazione (FSE).

La linea indicata da Fitto punta a superare i "compartimenti stagni", permettendo ai territori di combinare risorse diverse su un unico obiettivo di sviluppo. Un singolo progetto d'area può così intrecciare il sostegno alle imprese agricole multifunzionali, la connettività digitale, il turismo lento e la mobilità locale.

Secondo quanto emerso negli interventi istituzionali di agosto e settembre 2026, la Commissione spinge per una maggiore flessibilità nell'uso delle risorse di coesione già stanziate, consentendo agli enti locali di riprogrammare più facilmente i fondi verso urgenze reali come la rigenerazione abitativa, la sanità di prossimità e la tenuta delle scuole.

In Italia, il principio del diritto a restare ha accompagnato l'accelerazione e la semplificazione della Strategia Nazionale Aree Interne **(SNAI)**, che coinvolge oltre 3.800 comuni, attraverso accordi quadro semplificati**.** L'introduzione di procedure digitali semplificate per i comuni capofila delle aree interne riduce i tempi burocratici tra l'approvazione delle strategie d'area e l'apertura effettiva dei cantieri o dei bandi per le imprese locali.

La realizzazione della strategia proposta dipenderà molto dall'esito del negoziato sul prossimo Quadro Finanziario Pluriennale europeo (2028-2034) e dalla presentazione ufficiale della strategia *Right to Stay*, attesa tra la fine del 2026 e l'inizio del 2027.

Tuttavia restano incognite e riserve come quelle rappresentate dal **documento congiunto AICCRE - UNCEM** che temono che una riforma troppo centralizzata a livello dei governi nazionali riduca la capacità delle Regioni e dei piccoli comuni di decidere direttamente su quali progetti investire.

Le associazioni dei comuni montani e rurali chiedono che il *Right to Stay* non resti solo un principio guida, ma si traduca in una quota finanziaria dedicata e vincolata (come la proposta di un fondo europeo per la resilienza demografica e il sostegno agli *Smart Villages*) per evitare che i fondi vengano assorbiti da altre priorità europee, come la difesa o le grandi infrastrutture urbane.

Nel documento congiunto pubblicato ad agosto 2026 in vista della consultazione europea promossa dal commissario Raffaele Fitto, **UNCEM** (Unione Nazionale Comuni Comunità Enti Montani) e **AICCRE** (Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa) hanno presentato un piano d'azione strutturato in **17 raccomandazioni e 10 proposte chiave** per trasformare il *"Right to Stay"* da principio politico a strumento operativo. (*nelle pagine seguenti pubblichiamo il prologo politico del lungo documento il cui* ***testo può essere letto e/o scaricato dal sito www.aiccrepuglia.eu/documenti)***

La richiesta centrale è il superamento dell'approccio assistenziale che si limita a gestire lo spopolamento, destinando invece almeno **10 miliardi di euro di fondi europei** (nel ciclo 2028-2034) alle aree montane, rurali e interne italiane per renderle competitive e attrattive.

Qui di seguito la **sintesi delle proposte di Aiccre-Uncem**

- ◊ istituzione di una linea finanziaria dedicata e vincolata nella programmazione post-2027 per sostenere servizi essenziali (scuola, sanità, trasporti), rigenerazione abitativa e natalità nei territori fragili,
- ◊ Unioni di Comuni, Comunità Montane e Gruppi di Azione Locale (GAL) siano riconosciuti come attori chiave della coesione e possano accedere direttamente ai bandi europei senza passaggi burocratici intermediari,

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

- ◊ introdurre una verifica preventiva su tutte le nuove leggi e politiche dell'UE per assicurarsi che non penalizzino i piccoli comuni, la montagna e le isole rispetto alle aree urbane,
- ◊ un meccanismo europeo ispirato ai programmi di scambio per favorire la circolazione e il rientro di giovani ricercatori, professionisti e imprenditori nelle aree interne,
- ◊ finanziamenti per creare spazi di coworking e reti digitali ad alta velocità che permettano a chi lavora da remoto di stabilirsi nei piccoli centri tutto l'anno,
- ◊ potenziamento dei centri multifunzionali di comunità nei borghi, capaci di integrare servizi al cittadino, formazione, incubazione d'impresa e innovazione sociale,
- ◊ introduzione di regimi fiscali agevolati, decontribuzioni e incentivi per famiglie, giovani e imprese che scelgono di aprire attività, ristrutturare casa o trasferire la residenza nei piccoli comuni,
- ◊ riconoscimento economico per i territori montani e rurali che gestiscono acqua, foreste, biodiversità ed energia pulita a beneficio dell'intera collettività, collegando il Right to Stay alle Green Communities e alla Strategia forestale,
- ◊ creazione di una rete europea di territori sperimentali (Right to Stay Pilot Regions) per testare modelli replicabili di sviluppo locale e governance condivisa.

Il **CCRE-CEMR (Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa**, la più grande associazione europea di governi locali e regionali, di cui l'italiana AICCRE è sezione nazionale) sostiene la strategia europea sul "diritto a restare" (Right to Stay), definendola non solo una questione di coesione territoriale, ma un pilastro di equità sociale, democrazia e fiducia nel progetto europeo.

Nel proprio documento ufficiale inviato alla Commissione europea nel giugno 2026 in risposta alla consultazione pubblica, l'organizzazione chiarisce che il diritto a restare significa permettere alle persone di vivere, lavorare e prosperare nel luogo che scelgono — che sia un'area rurale, una cittadina o un centro urbano — senza essere costrette a partire dalla mancanza di servizi, di opportunità lavorative o dall'aumento del costo della vita.

Il CCRE-CEMR rifiuta soluzioni standardizzate calate dall'alto. Chiede che i governi locali e regionali siano riconosciuti come partner strategici e posti al centro della progettazione e della gestione dei fondi, poiché conoscono direttamente i bisogni delle proprie comunità.

Non può esistere alcun diritto a restare senza l'accesso universale, vicino e sostenibile a servizi pubblici essenziali. Ciò include sanità di prossimità, scuole, assistenza all'infanzia, trasporti pubblici efficienti e connettività digitale ad alta velocità.

Il CCRE-CEMR collega strettamente la restanza alle politiche abitative: occorre contrastare sia il caro-affitti e l'emergenza casa nelle aree urbane, sia il degrado e l'abbandono del patrimonio edilizio nei piccoli borghi e nelle zone rurali.

Nei documenti sul prossimo Quadro Finanziario Pluriennale, il CCRE-CEMR mette in guardia contro il rischio di centralizzazione delle risorse. Chiede che i futuri Piani di Partenariato Nazionali e Regionali (NRPP) includano capitoli territoriali obbligatori, risorse prevedibili e una quota vincolata (almeno il 30%) allo sviluppo territoriale sostenibile, impedendo che i tagli o i ritardi dei governi nazionali blocchino l'accesso ai fondi da parte dei comuni.

Il Leaders' Summit e Policy Committee del CCRE-CEMR, come già detto sopra, si terrà all'Aquila il 10 e 11 dicembre 2026, ospitato dalla sezione italiana AICCRE nell'anno in cui il capoluogo abruzzese è Capitale italiana della Cultura.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

L'evento riunirà oltre 150 leader locali e regionali provenienti da 41 Paesi europei e vedrà al centro il confronto sul "diritto a restare" (Right to Stay) e sul futuro della politica di coesione.
La scelta dell'Aquila come sede del vertice ha un forte valore simbolico e politico per la rete degli enti locali europei.
Il territorio aquilano e l'Appennino abruzzese rappresentano un esempio emblematico di ricostruzione materiale e sociale post-catastrofe, dove il diritto a restare si misura nella capacità di mantenere vivi servizi, università, imprese e tessuto culturale nei centri storici e nei borghi circostanti.
Come evidenziato dall'**AICCRE**, l'inserimento della strategia sul Right to Stay tra i punti principali all'ordine del giorno consente ai sindaci e agli amministratori europei di dialogare direttamente con la Commissione europea. ***L'obiettivo dichiarato dalla*** **presidente AICCRE Milena Bertani** ***è garantire che i territori locali abbiano un ruolo decisionale vincolante, e non solo consultivo, nella scrittura dei futuri Piani di Partenariato Nazionali e Regionali.***

Vice Presidente nazionale Aiccre
Presidente federazione regionale Aiccre Puglia

ASSOCIAZIONE ITALIANA PER IL CONSIGLIO DEI COMUNI E DELLE REGIONI D'EUROPA

Unione Nazionale Comuni Comunità Enti Montani

Strategia sul diritto di rimanere: la tua regione, il tuo futuro

Contributo congiunto di AICCRE e UNCEM alla consultazione della Commissione europea sulla futura Strategia europea "Right to Stay"

CHI SIAMO
AICCRE (Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa) rappresenta gli enti locali e regionali italiani nel sistema del Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa
UNCEM (Unione Nazionale Comuni Comunità Enti Montani) rappresenta i comuni, le comunità montane e gli enti dei territori montani italiani (in collaborazione con Fondazione Montagne Italia, AIEL Associazione italiana perle Energie dal Legno, PEFC Italia, Con legno, Legambiente)
Il presente documento nasce dal Protocollo di collaborazione sottoscritto tra le due organizzazioni con l'obiettivo di contribuire alla definizione della futura Strategia europea "Right to Stay".
PREFAZIONE
L'Europa si trova oggi di fronte a una sfida che interessa milioni di cittadini e migliaia di comunità locali: garantire che ogni persona possa scegliere liberamente il luogo in cui vivere, lavorare e costruire il proprio futuro.
Il presente documento è finalizzato a rafforzare la partecipazione degli enti locali italiani al dibattito europeo sulle politiche territoriali, sulla coesione e sul futuro delle comunità locali.
La Strategia Right to Stay rappresenta un ambito particolarmente significativo di questa collaborazione, poiché coinvolge direttamente il ruolo dei comuni, delle comunità montane, delle unioni di comuni e delle altre forme di governance territoriale chiamate a costruire le condizioni per una presenza stabile e duratura delle persone nei territori.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Per troppo tempo il dibattito sullo sviluppo territoriale è stato affrontato prevalentemente attraverso la lente dello spopolamento e del declino demografico. Sebbene tali fenomeni rappresentino una realtà concreta per molte aree montane, rurali, interne, insulari e periferiche, riteniamo che il tema centrale non sia la gestione del declino, bensì la costruzione delle condizioni che consentano alle persone di restare, tornare o trasferirsi in territori che offrono qualità della vita, opportunità economiche e servizi adeguati.

AICCRE e UNCEM, attraverso il Protocollo di collaborazione recentemente sottoscritto, intendono contribuire congiuntamente alla definizione di una nuova agenda europea per la coesione territoriale.

La Strategia Right to Stay rappresenta una straordinaria occasione per riaffermare il valore della diversità territoriale europea e per riconoscere il ruolo fondamentale degli enti locali nella costruzione di comunità resilienti, attrattive e sostenibili.

Il Right to Stay non rappresenta soltanto una politica di coesione territoriale. Esso costituisce anche una politica europea per la competitività, poiché territori più attrattivi, innovativi e demograficamente resilienti contribuiscono direttamente alla capacità dell'Europa di generare crescita sostenibile e occupazione qualificata.

Le montagne, i piccoli comuni, le aree rurali e i territori periferici non devono essere considerati come luoghi marginali da sostenere esclusivamente attraverso politiche compensative. Essi rappresentano una risorsa strategica per l'intera Europa: custodiscono patrimonio ambientale, biodiversità, risorse idriche, produzioni agroalimentari, energie rinnovabili, identità culturali e forme di innovazione sociale che contribuiscono alla competitività e alla sostenibilità del continente.

Per queste ragioni proponiamo che Right to Stay diventi uno dei principi guida della futura Politica di Coesione europea e del prossimo Quadro Finanziario Pluriennale 2028-2034.

La libertà di movimento costituisce una delle più grandi conquiste dell'Unione europea. Oggi è necessario affermare con altrettanta forza la libertà di restare.

Roma, 2 giugno 2026

Milena Bertani
Presidente AICCRE

Marco Bussone
Presidente UNCEM

EXECUTIVE SUMMARY

L'Unione europea è stata costruita attorno al principio della libera circolazione delle persone. Nel corso degli ultimi decenni tale principio ha consentito a milioni di cittadini di studiare, lavorare e costruire il proprio futuro ovunque all'interno dell'Unione.

Nel XXI secolo emerge tuttavia una nuova esigenza: garantire che la scelta di restare in un determinato territorio sia realmente libera e non condizionata dalla mancanza di opportunità, servizi o prospettive.

La Strategia europea Right to Stay rappresenta una risposta innovativa a questa sfida.

Il presente documento propone di considerare il diritto a restare come una nuova dimensione della cittadinanza europea e come uno dei principi fondamentali della futura politica di coesione.

Le aree montane, rurali, interne, insulari e a bassa densità abitativa svolgono un ruolo strategico per l'Europa in termini di tutela ambientale, sicurezza alimentare, gestione delle risorse naturali, produzione energetica e resilienza climatica. Tuttavia, molte di queste aree continuano a registrare fenomeni di spopolamento, invecchiamento della popolazione e riduzione dei servizi essenziali.

Per affrontare tali sfide è necessario passare da politiche di mera compensazione a politiche di attrattività territoriale.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Il documento individua sei pilastri fondamentali:
• accesso universale ai servizi essenziali;
• attrazione di talenti, lavoratori da remoto e nuove famiglie;
• innovazione territoriale e Smart Villages;
• fiscalità per la resilienza demografica;
• valorizzazione dei servizi ecosistemici;
• rafforzamento della governance locale e semplificazione amministrativa.

Particolare attenzione viene dedicata alla necessità di favorire l'accesso diretto ai fondi europei da parte delle aggregazioni territoriali dei piccoli comuni, delle Comunità Montane, delle Unioni di Comuni e dei partenariati territoriali, riducendo la complessità burocratica che oggi limita la capacità di intervento di molti territori fragili.

Il documento propone inoltre l'istituzione di un Programma europeo Territorial Talent Mobility, di una rete di Right to Stay Pilot Regions e di un Patto europeo per i piccoli comuni.

Il Right to Stay non deve essere considerato una politica contro lo spopolamento. Deve diventare una politica europea per la libertà territoriale, per la competitività, per la sostenibilità e per la coesione.

IL DOCUMENTO COMPLETO PUO' ESSERE LETTO E SCARICATO DAL SITO WWW.AICCREPUGLIA.EU/DOCUMENTO SUL DIRITTO A RESTARE

POESIE PER LA PACE

Dopo la pioggia

Dopo la pioggia viene il sereno
brilla in cielo l'arcobaleno:
è come un ponte imbandierato
e il sole vi passa, festeggiato.
E' bello guardare a naso in su
le sue bandiere rosse e blu.
Però lo si vede – questo è il male –
soltanto dopo il temporale.

Non sarebbe più conveniente
il temporale non farlo per niente?
Un arcobaleno senza tempesta
questa sì che sarebbe festa.
Sarebbe una festa per tutta la terra fare la pace prima della guerra

Gianni Rodari



«Prendete i trattati e leggeteli su chi si occupa di sicurezza e politica estera. Diciamo sempre ai nostri partner "stato di diritto, stato di diritto", e lo stato di diritto in Europa sono effettivamente i trattati.»

Kaja Kallas, sulla sua esclusione dal formato E7 per le discussioni sull'Ucraina.

«Dovremo raggiungere i nostri obiettivi con la forza se l'Unione europea non sarà disposta a concludere un accordo di pace riguardo all'Ucraina.»

Il portavoce del Cremlino, Dmitry Peskov

VIENI IN AICCRE PER L'EUROPA FEDERALE

DIFESA E POLITICA ESTERA. IL NODO DELLA CAPACITÀ POLITICA EUROPEA

Una riflessione sulla relazione tra difesa e politica estera, sul rapporto che dovrebbe esistere tra NATO e Unione europea, sulla differenza tra coordinamento e capacità.



di Edoardo Pecene

Non c'è difesa senza politica estera

La **difesa** non è un fine in sé, ma **uno degli strumenti attraverso cui una comunità politica protegge i propri interessi e persegue i propri obiettivi**. Le forze armate vengono infatti create, finanziate e organizzate per proteggere una comunità politica, i suoi cittadini, il suo territorio e i suoi interessi; la loro funzione dipende quindi dagli obiettivi che quella comunità decide di perseguire. Per questo, prima di stabilire quali capacità militari siano necessarie, occorre definire **quali interessi** si intendano proteggere, **quali minacce** si considerino rilevanti e **quali obiettivi politici** si vogliano raggiungere.

Gli interessi definiscono ciò che si vuole proteggere, gli obiettivi politici ciò che si vuole ottenere, la strategia il modo per raggiungerlo, gli strumenti permettono di tradurre la strategia in azione, mentre le capacità rappresentano le risorse concrete necessarie per utilizzare questi strumenti. **Se manca una definizione degli interessi e degli obiettivi, anche le capacità più avanzate rischiano di essere prive di una direzione politica**. **La difesa non può quindi essere separata dalla politica estera**. La politica estera riguarda il modo in cui una comunità politica si rapporta al resto del mondo e comprende la costruzione di alleanze, i rapporti diplomatici, la cooperazione internazionale, la gestione delle crisi, le sanzioni economiche, la protezione degli interessi nazionali o europei e, quando necessario, l'impiego della forza. Deve quindi rispondere a domande che non possono essere risolte sul piano esclusivamente tecnico.

Una politica estera che non dispone degli strumenti necessari per sostenerla rischia però di avere un'efficacia limitata. Uno Stato può dichiarare di voler proteggere un determinato interesse, sostenere un alleato o impedire che una crisi degeneri in un conflitto, ma per rendere credibile questa posizione deve possedere gli strumenti necessari per agire. Questi strumenti non sono necessariamente militari: diplomazia, commercio, aiuti economici, sanzioni e capacità di costruire alleanze possono svolgere un ruolo fondamentale. **In determinate situazioni**, tuttavia, **anche la capacità militare** diventa **necessaria**. La deterrenza ne è un esempio diretto: la possibilità di difendersi da un'aggressione dipende anche dalla convinzione dell'avversario che un eventuale attacco incontrerebbe una risposta credibile. La **capacità militare** non determina quindi automaticamente la politica estera, ma può **contribuire a renderla credibile**.

Il problema europeo emerge proprio nel passaggio dalla disponibilità delle capacità alla possibilità di trasformarle in un'azione politica coerente. Gli Stati europei dispongono complessivamente di importanti risorse militari: eserciti, flotte, aeronautiche, sistemi di intelligence, infrastrutture, industrie della difesa e capacità tecnologiche avanzate. Tuttavia, queste risorse appartengono principalmente agli Stati membri e rispondono alle rispettive autorità politiche nazionali. **L'Europa** può quindi disporre complessivamente di **una grande quantità di capacità militari senza che queste costituiscano automaticamente una forza politica comune** ed esercitino una funzione di deterrenza.

A questo si aggiunge la frammentazione con cui tali capacità vengono finanziate, organizzate, equipaggiate e sviluppate.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Ogni Stato mantiene le proprie forze armate, i propri bilanci della difesa, le proprie procedure di acquisizione e, in larga misura, le proprie priorità strategiche. Gli Stati cooperano attraverso organizzazioni comuni, in particolare la NATO e l'Unione europea, ma **la cooperazione non elimina automaticamente la frammentazione politica e industriale**. Possono così esistere capacità simili sviluppate separatamente da diversi Stati, sistemi d'arma differenti che svolgono funzioni analoghe o programmi industriali che non sono coordinati tra loro.

Il **problema** riguarda quindi **sia il livello della spesa per la difesa sia l'efficacia con cui questa spesa viene trasformata in capacità militari**. La frammentazione può produrre duplicazioni, incompatibilità e difficoltà di coordinamento, rendendo necessari sforzi di razionalizzazione e omologazione.

Il rapporto tra NATO e Unione europea

La **NATO** rappresenta il principale quadro della difesa collettiva per gran parte degli Stati europei e fornisce **strutture comuni di comando, pianificazione, interoperabilità e deterrenza**, sia attraverso le forze convenzionali che tramite il suo ombrello nucleare, composto dalle testate di Francia, Regno Unito e Stati Uniti. La sua funzione principale è quella di organizzare la difesa collettiva dei suoi membri e di garantire la capacità di reagire a una minaccia alla sicurezza dell'Alleanza.

L'**Unione europea** possiede invece **strumenti più ampi**. Alla dimensione della sicurezza e della difesa affianca la diplomazia, il commercio, le sanzioni, la cooperazione economica, gli aiuti finanziari e gli strumenti civili e militari per la gestione delle crisi. La sua capacità di agire non si limita quindi all'impiego di strumenti militari, ma comprende una pluralità di politiche attraverso le quali può perseguire i propri obiettivi internazionali.

La NATO è un'alleanza politico-militare costruita attorno alla difesa collettiva dei suoi membri. **L'Unione europea è invece un'unione politica ed economica dotata anche di strumenti nel campo della sicurezza e della difesa**. Le due organizzazioni **non** sono quindi **sovrapponibili né alternative tra loro**. Per gli Stati europei che appartengono alla NATO, l'Alleanza costituisce il principale quadro attraverso cui viene organizzata la difesa collettiva. Allo stesso tempo, l'Unione europea rappresenta il principale livello attraverso cui gli Stati europei possono mettere in comune strumenti politici, economici e diplomatici e sviluppare capacità proprie nel campo della sicurezza e della difesa.

Una maggiore capacità europea in termini di difesa non implica quindi necessariamente una sostituzione della NATO, così come la partecipazione alla NATO non risolve automaticamente il problema della capacità dell'Unione europea di agire in autonomia.

La necessità di discutere il rapporto tra UE e NATO nasce tuttavia dal **cambiamento dell'assetto della relazione transatlantica negli ultimi anni**. L'attore principale della NATO, ovvero gli Stati Uniti, sta chiedendo con sempre maggiore insistenza agli alleati europei di assumere una quota maggiore della responsabilità per la sicurezza del continente, anche alla luce degli impegni statunitensi in altri teatri strategici. Questa evoluzione nei rapporti mostra ulteriormente come gli Stati europei dispongano complessivamente di risorse economiche, industriali e demografiche considerevoli, ma le loro capacità militari e politiche rimangano in larga parte frammentate a livello nazionale. Di conseguenza, la presenza americana continua ad avere un peso decisivo nell'equilibrio militare dell'Alleanza.

La **costruzione di una difesa comune europea** potrebbe quindi contribuire a **ridurre l'asimmetria di capacità all'interno della relazione transatlantica**. Una maggiore integrazione delle capacità militari europee permetterebbe agli Stati europei di assumere una **parte più consistente della responsabilità della propria sicurezza** e, allo stesso tempo, di presentarsi come un **soggetto politico maggiormente coeso** nei confronti degli Stati Uniti.

L'obiettivo non deve quindi essere quello di sostituire la NATO o di contrapporre l'Europa agli Stati Uniti. Al contrario, una maggiore capacità europea potrebbe rendere più equilibrata la relazione transatlantica. L'Unione europea potrebbe contribuire alla sicurezza comune non soltanto attraverso la somma delle capacità dei singoli Stati, ma attraverso una capacità politica e militare propria.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

La difesa comune avrebbe anche una funzione politica: permettere agli europei di essere **meno dipendenti dalle scelte di una potenza esterna** e di partecipare alla relazione transatlantica su basi più equilibrate. L'autonomia europea non significherebbe, di conseguenza, isolamento o abbandono delle alleanze esistenti, ma capacità di assumersi direttamente oneri e responsabilità della propria sicurezza.

Il problema della difesa **non** può quindi essere ridotto alla **scelta tra NATO e Unione europea**. La questione riguarda il rapporto tra la capacità europea di contribuire alla difesa collettiva nel quadro dell'Alleanza atlantica e la capacità dell'Unione di sviluppare una propria politica di sicurezza e difesa.

Dalla cooperazione alla capacità politica

Tirando le somme di quanto detto, si comprende come il rapporto tra politica estera, difesa e cooperazione europea sia un problema più ampio della semplice crescita della spesa militare. **Aumentare le risorse disponibili** è importante, ma **non è sufficiente**. Le risorse **devono essere trasformate in capacità**, le capacità devono essere **coordinate**, le capacità coordinate devono poter essere utilizzate e **il loro utilizzo deve rispondere a una decisione politica**.

Se uno di questi passaggi è debole, anche gli altri possono perdere efficacia. Avere più risorse senza una strategia può produrre capacità non coerenti tra loro. Avere capacità senza coordinamento può produrre frammentazione. Avere coordinamento senza una capacità decisionale comune può limitare la possibilità di agire rapidamente. Avere una decisione senza strumenti adeguati può rendere quella decisione difficile da attuare.

La questione della difesa europea riguarda quindi l'intera catena, non soltanto l'ultimo anello. Questo permette anche di comprendere la **differenza tra cooperazione e capacità politica**. La cooperazione può aumentare le risorse disponibili e migliorare il coordinamento tra gli Stati, ma non elimina necessariamente la frammentazione delle decisioni. Una vera capacità europea di agire richiede invece che gli strumenti disponibili siano collegati a una **strategia comune** e a **un'autorità politica** in grado di assumere decisioni.

La situazione europea mostra chiaramente questa difficoltà. L'Unione europea è una delle principali potenze economiche del mondo. Dispone di un grande mercato interno, di una moneta comune, di una politica commerciale comune e di istituzioni sovranazionali. Gli Stati europei dispongono inoltre di importanti risorse economiche, industriali, tecnologiche e militari e cooperano già in numerosi ambiti della sicurezza e della difesa.

Tuttavia, **l'Unione europea non dispone di un proprio esercito**. Le forze armate appartengono agli Stati membri e le decisioni fondamentali sul loro impiego rimangono nelle mani dei governi nazionali. L'Unione può quindi imporre sanzioni, negoziare accordi, finanziare programmi e utilizzare strumenti diplomatici ed economici, ma quando si arriva alla possibilità di utilizzare la forza militare il potere fondamentale rimane ancora a livello nazionale.

Questa situazione produce una **contraddizione: l'Unione è sufficientemente integrata da avere interessi comuni in molti ambiti, ma non dispone ancora di un corrispondente livello di integrazione nel campo della sicurezza e della difesa**. Il problema più profondo si annida quindi nel rapporto tra gli strumenti disponibili e il potere politico necessario per utilizzarli.

La politica di sicurezza e difesa comune rimane uno degli ambiti nei quali gli Stati membri conservano un ruolo forte. Il **Consiglio europeo** definisce gli orientamenti strategici, mentre il **Consiglio dell'Unione europea**, attraverso i rappresentanti degli Stati membri, assume le principali decisioni. L'Alto rappresentante coordina la politica estera e di sicurezza, mentre la Commissione europea ha acquisito un ruolo crescente soprattutto attraverso gli strumenti finanziari e industriali collegati alla sicurezza e alla difesa. Il **Parlamento europeo** esercita invece un **ruolo diverso e più limitato** rispetto a quello che svolge nelle politiche nelle quali l'Unione dispone di competenze legislative più ampie.

Questo assetto riflette la natura ancora fortemente intergovernativa della politica estera, di sicurezza e di difesa. Gli Stati collaborano attraverso le istituzioni europee, ma conservano un ruolo decisivo nelle scelte fondamentali. Il problema emerge soprattutto quando si deve decidere sull'impiego della forza. Se le capacità militari rimangono prevalentemente nazionali e le decisioni sul loro impiego dipendono dai governi degli Stati membri, la cooperazione non equivale ancora alla disponibilità di una capacità militare realmente comune.

DA EUROBULL

La rinascita del Vecchio Continente. Come il conflitto russo-ucraino sta ridimensionando l'Europa

di Andrea Rocca

La centralità della crisi ucraina non è esclusivamente istituzionale, ma anche pubblica: essa sta facendo riscoprire criticamente la geopolitica dell'Europa e il suo ruolo nel mondo, una dinamica alquanto sconosciuta in un continente che da circa 70 anni non si confronta con la guerra.

Dai dati si evince come questo conflitto catalizzi il processo di formazione dell'opinione pubblica europea. Come riporta l'Eurobarometro, nel 2025 il 52% degli europei si fida dell'UE, tasso di approvazione più alto dal 2007; la questione ucraina è il tema di politica estera cardine a livello UE (27%); mentre circa il 77% degli intervistati ritengono che l'invasione russa dell'Ucraina sia una minaccia per la sicurezza dell'UE. In tal senso l'81% degli europei ritiene fondamentale sviluppare una politica estera, di sicurezza e di difesa comune[Eurobaromtro primavera 2025,].

In democrazia la centralità del tema corrisponde a maggiori orientamenti e posizioni. Per questo intendo "posizioni multiformi", da cui deriva le crepe nell'opinione pubblica europea. Le diverse vedute dipendono da fattori storici – geografici. Seguendo il lavoro Ivan Krastev (presidente del *Centre for Liberal Strategies di Sofia*) e Mark Leonard (cofondatore e direttore dell'*European Council on Foreign Relations*) [1], è possibile dividere l'Europa in tre blocchi: i "falchi del Nord e dell'Est", comprendenti Estonia, Polonia, Danimarca e Gran Bretagna (anche se non nell'UE), con un grande supporto per Kiev; "l'ambiguo Occidente", comprendente Francia, Germania, Spagna, Portogallo, dove vi è la massima divisione dell'opinione pubblica; e gli "anelli deboli del Sud", comprendente Italia e Romania, favorevoli a porre fine al conflitto il prima possibile acconsentendo anche alla cessione di territori ucraini. Nello specifico, la zona centro orientale afferma di sostenere l'Ucraina, aumentando le distanze dal regime autocratico del Cremlino [2]. Questo riscontro non si verifica in Bulgaria e Slovacchia, dove un terzo dei cittadini ritiene l'Occidente colpevole dell'aggressione russa all'Ucraina [3]. Inoltre, la maggioranza della popolazione bulgara considera la Russia ancora come un alleato europeo.

Nonostante l'eterogeneità, l'opinione pubblica si è fortemente unita e stretta intorno ai valori europei, sia da destra che da sinistra. Tuttavia, il legame non è così forte come si pensa, ma potrebbe essere influenzato «da questioni concorrenti che il continente deve affrontare, come l'inflazione e le preoccupazioni sul costo della vita» [4]. Storicamente, l'unità di un popolo arriva a seguito di momenti di massima difficoltà;



chissà se proprio la guerra in Ucraina non sia il risorgimento del vecchio continente per creare il popolo europeo.

Agli occhi di quanto detto ed analizzato sino ad ora, appare opportuno porsi tale domanda: il conflitto russo-ucraino è davvero la chiave di volta per aprire le porte a una nuova Europa?

Partendo dall'osservazione del professore Parsi [5], per cui questa è una guerra che coinvolge direttamente l'Europa, non solo intesa come istituzione politica, ma in quanto sistema valoriale, morale ed etico diverso e opposto a quello russo, l'Europa si presenta come un elemento più che centrale in questo conflitto. Tale centralità deriva dalle relazioni e dalla storia istituzionale e governativa che l'UE ha stretto con la Russia e con l'Ucraina nel corso del tempo. Rispettivamente, vi è una affinità geoeconomica con la prima, e una vicinanza valoriale con la seconda. Questa condizione di convivenza, messa in discussione e distrutta con l'operazione militare speciale del 2022, denota come Bruxelles spende soldi ed energia politica nel settore commerciale, archiviando gli ambiti strategici, quali la difesa, la politica estera e la politica energetica. L'annessione del 2014 pone in vetrina le fragilità energetiche, ma è solo con la convergenza della seconda amministrazione Trump e il protrarsi della guerra che si esplicita la mancata visione strategica di un'autonomia europea.

Entrambe le tappe storiche, precedentemente citate, ridefiniscono l'ambito esecutivo e

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

decisionale: nel 2016 l'UE sviluppa la "Shared Vision, Common Action: A Stronger Europe", comunemente conosciuta come "EU Global Strategy" [6]; mentre, il 2022 vede la stesura della "bussola strategica per la sicurezza e difesa europea" [7].
Analizzando le due strategie europee, avanzate a distanza di sei anni l'una dall'altra, si evince come il cambio di postura su scala globale del Cremlino e in parte di Washington, porta l'UE a concepire un nuovo paesaggio mondiale, dove, essa stessa deve essere considerata come un unico soggetto e non come 27 individui. Di notevole importanza è che l'avvio della stesura dell'UE Global Strategy sia prima dell'invasione del 2022, ma che la sua conclusione arrivi poco dopo: chiaro "segno di coesione politica, concretizza un robusto livello di ambizione militare, segna un passo in avanti in termini di cooperazione e integrazione nella difesa." [8]. Ovviamente, per attuare una cooperazione militare e in politica estera più efficiente ed efficace, servono maggiori investimenti comuni. Proprio prendendo in considerazione questo nuovo progetto che si rafforza la tesi che vede l'Ucraina come test per una nuova Unione Europea.

In ultima analisi, il conflitto pone in evidenza la questione della sicurezza, composta da una struttura multilivello, dato il legame contemporaneamente espresso in relazione alla guerra, ai confini e alla sicurezza intesa in senso più teorico, intendendo come "natura teorica" l'insieme di valori, sia politici che sociali, su cui si regge la nostra comunità regionale da più di settanta anni e che la guerra ha messo in crisi [9]. L'Europa, così intesa, è già un unico soggetto, unito dalla condivisione di ideali, volti alla realizzazione di un mondo pacifico e libero, ispirato proprio da quell'esperimento politico iniziato con la CECA e divenuto Unione Europea. Proprio agli occhi di questo e dalle evidenze riportate dal conflitto in corso, è fondamentale che gli Stati europei oltrepassino il nodo dell'unanimità per abbracciare il processo decisionale democratico, sperando in un futuro dove "l'Europa non sia più gigante economico, nano politico, verme militare" [10].

[1] Cfr. I. Krastev, M. Leonard, La (fragile) unità europea sulla guerra in Ucraina, in «European Council on Foreign Relations», 16 marzo 2023, in https://ecfr.eu/rome/publication/la-fragile-unita-europea-sulla-guerra-in-ucraina/

[2] J. Kazaz, K. Kilingovà, P. Szicherle, V. Musilovà; Tendenze GLOBSEC 2023: Uniti (ancora) resistiamo; 22 maggio 2023; in https://www.globsec.org/what-we-do/publications/globsec-trends-2023-united-we-still-stand ult.cons. 1 ottobre 2026

[3] Public opinion on Russia's war against Ukraine, 15 giugno 2023; in https://www.europarl.europa.eu/at-your-service/files/be-heard/eurobarometer/2022/public-opinion-on-the-war-in-ukraine/en-public-opinion-on-the-war-against-Ukraine-20230615.pdf#:~:text=Romania%2C%20most%20respondents%20believe%20providing%20military%20support,source.%20France%20is%20divided%2C%20with%2057%25%20seeing.

[4] I. Krastev, M. Leonard, già citato

[5] Cfr. V. E, Parsi. (2022). Il posto della guerra e il costo della libertà, Bologna, 2022. Giunti Editore spa

[6] European Centre of Excellence for Civilian Crisis Management, hared Vision, Common Action: A Stronger Europe A Global Strategy for the European Union's Foreign And Security, in https://www.eeas.europa.eu/sites/default/files/eugs_review_web_0.pdf , ult.cons. 5 ottobre 2026

[7] Consiglio europeo Consiglio dell'Unione europea, in https://www.consilium.europa.eu/it/policies/strategic-compass/ , ult.cons. 5 ottobre 2026

[8] A. Marrone, Una Bussola per l'Europa della difesa, Affariinternazionali, 22 marzo 2022, in https://www.affarinternazionali.it/una-bussola-strategica-per-leuropa-della-difesa/ , ult.cons. 5 ottobre 2026

[9] N. Tocci, Ue: una necessità per tutti nel XXI secolo – 1 febbraio 2019, 28 Aprile 2026, in https://www.affarinternazionali.it/ue-una-necessita-per-tutti-nel-xxi-secolo/ ult.cons. 5 ottobre 2026

[10] Storica espressione formulata da Mark Eyskens, Ministro degli Affari Esteri del Belgio, nel 1991 in occasione della Crisi del Golfo. Ripresa in più occasioni da Emma Bonino, come riporta il seguente link https://www.tgcom24.mediaset.it/mondo/europa-emma-bonino-gigante-economico-nano-politico-e-verme-militare_47730253-202202k.shtml , ult.cons. 5 ottobre 2026

DA EUROBULL

Qualità della vita: la nuova fotografia delle province italiane

L'indagine fotografa le condizioni di vita nelle 107 province italiane: resiste il divario tra Centro-Nord e Mezzogiorno

Bolzano conquista la vetta della classifica sulla qualità della vita 2026, superando Milano e Bologna, che completano il podio. È quanto emerge dalla 28ª edizione dell'indagine realizzata da ItaliaOggi e Ital Communications, in collaborazione con l'Università Sapienza di Roma, che analizza le condizioni di vita nelle 107 province italiane attraverso nove dimensioni. La fotografia restituisce un Paese ancora caratterizzato da profonde differenze territoriali: il Nord-Est si conferma l'area più virtuosa, mentre il Mezzogiorno concentra le maggiori criticità, con Taranto all'ultimo posto.

Il dato

Bolzano, Milano e Bologna. È questo il podio della 28esima edizione dell'Indagine sulla qualità della vita 2026 nelle province italiane, realizzata da ItaliaOggi e Ital Communications, in collaborazione con l'Università Sapienza di Roma. Rispetto alla classifica dello scorso anno si registra quindi un cambio al vertice, con Bolzano che si distingue per le performance in ambito economico, ambientale e turistico e sale al primo posto scalzando Milano. La coda della classifica è invece occupata dal Meridione, con l'ultimo posto che spetta a Taranto (107ª), in discesa di 6 posizioni, preceduta da Crotone (106ª) e Foggia (105ª).

Gli elementi analizzati

L'indagine si articola in **nove dimensioni d'analisi**: affari e lavoro, ambiente, istruzione e formazione, popolazione, reati e sicurezza, reddito e ricchezza, sicurezza sociale, sistema salute e, infine, turismo, intrattenimento e cultura, che hanno permesso di indagare in maniera approfondita i diversi aspetti relativi alla qualità della vita a livello locale. Tra i movimenti più significativi, il record assoluto di crescita spetta a Belluno (31ª) protagonista di un balzo in avanti di 29 posizioni rispetto al 2025. Le altre province in forte ascesa che sono riuscite a guadagnare almeno dieci posizioni sono Pordenone, Venezia, Ancona, Arezzo, Pistoia e Vibo Valentia, a cui si aggiunge l'ottimo trend di Rimini (6ª), che scala 6 posizioni. Al contrario, mostrano una evidente flessione Monza e della Brianza (9ª), Ascoli Piceno, che scende fino al ventunesimo posto, Lucca (-18 posizioni), Cremona (-16), Piacenza e Sassari (-12) e Udine (-10), con Sassari che scende nel gruppo delle città con qualità della vita insufficiente.

Le differenze geografiche

La qualità della vita nel 2026 è risultata buona o accettabile in 60 province su 107. La ricerca evidenzia anche per il 2026 una netta spaccatura geografica nel Paese, tra il Centro-Nord e l'Italia meridionale e insulare, tanto che la prima provincia del Sud a comparire in graduatoria è Isernia (67° posto), mentre l'ultima del Nord è Alessandria (72°). Lo studio, inoltre, conferma la presenza di significative aree di disagio sociale e personale, prevalentemente dislocate nel Mezzogiorno. Il Nord-Est, invece, si attesta come l'area trainante del Paese, con tutte le sue 22 province che si posizionano nei primi due gruppi di testa, ovvero qualità della vita buona e accettabile.

Fonte Ansa

LA SITUAZIONE DEL MEZZOGIORNO

Pescara, al 58° posto, è la prima provincia dell'Italia meridionale e insulare, seguita da L'Aquila e Cagliari. Tutte le 21 province del gruppo di coda appartengono al Mezzogiorno

Nella classifica generale, tuttavia, il divario resta netto. Nessuna provincia del Mezzogiorno entra nelle prime cinquanta: Pescara, al 58° posto, è la prima dell'Italia meridionale e insulare, seguita da L'Aquila e Cagliari. Non mancano i recuperi, da Salerno a Vibo Valentia, ma non bastano a cambiare gli equilibri complessivi. Tutte le 21 province del gruppo di coda appartengono al Mezzogiorno. Chiude Taranto, preceduta da Crotone e Foggia.

Classifica finale

Pos.	Provincia	Gruppo	Punteggio	Posizione 2025
1	BOLZANO	1	1.000,00	2
2	MILANO	1	948,79	1
3	BOLOGNA	1	908,05	3
4	PADOVA	1	832,11	7
5	TRENTO	1	821,36	6
6	RIMINI	1	820,35	12
7	FIRENZE	1	796,44	4
8	PARMA	1	782,19	9
9	MONZA E DELLA BRIANZA	1	781,77	5
10	VERONA	1	751,81	8
11	REGGIO EMILIA	1	747,62	10
12	FORLÌ-CESENA	1	726,22	13
13	PORDENONE	1	718,18	23
14	BERGAMO	1	717,54	16
15	BRESCIA	1	717,06	20
16	MODENA	1	715,84	11
17	RAVENNA	1	711,73	14
18	VENEZIA	1	703,67	34
19	TREVISO	1	698,33	17
20	PISA	1	693,80	24
21	ASCOLI PICENO	1	688,95	15
22	SIENA	1	684,08	18
23	TRIESTE	1	682,26	19
24	PRATO	1	679,10	21
25	AOSTA	1	676,79	27
26	TORINO	1	670,06	26
27	ANCONA	1	662,67	37
28	LECCO	1	659,31	22
29	VICENZA	1	657,84	28
30	ROMA	1	657,07	29
31	BELLUNO	2	648,00	60
32	MACERATA	2	642,71	30
33	FERRARA	2	642,55	36
34	LIVORNO	2	636,39	38
35	UDINE	2	630,81	25
36	VARESE	2	621,74	43
37	AREZZO	2	620,74	47
38	MANTOVA	2	614,91	33
39	PISTOIA	2	608,83	57
40	PERUGIA	2	603,93	40
41	COMO	2	603,40	42
42	PESARO E URBINO	2	598,51	35
43	CUNEO	2	590,28	41
44	PIACENZA	2	578,76	32
45	NOVARA	2	570,49	54
46	FERMO	2	570,23	48
47	VERBANO-CUSIO-OSSOLA	2	564,44	51
48	TERNI	2	549,68	45
49	LUCCA	2	547,89	31
50	SONDRIO	2	542,93	44
51	GROSSETO	2	538,06	49
52	GENOVA	2	537,65	55
53	LA SPEZIA	2	529,98	46
54	GORIZIA	2	529,22	52
55	CREMONA	2	522,99	39
56	LODI	2	504,97	50
57	PAVIA	2	494,00	58
58	PESCARA	2	487,00	62
59	ROVIGO	2	486,27	53
60	MASSA-CARRARA	2	485,76	59
61	L'AQUILA	3	470,24	56
62	SAVONA	3	449,18	61
63	CAGLIARI	3	436,99	67
64	BIELLA	3	426,92	65
65	IMPERIA	3	406,40	63
66	CHIETI	3	406,01	64
67	ISERNIA	3	401,68	72
68	BARI	3	395,32	66
69	ASTI	3	393,24	70
70	VERCELLI	3	390,41	69
71	VITERBO	3	353,81	68
72	ALESSANDRIA	3	351,13	80
73	AVELLINO	3	342,99	77
74	SALERNO	3	338,89	81
75	MATERA	3	337,56	75
76	RIETI	3	336,97	74
77	POTENZA	3	331,65	73
78	LECCE	3	330,08	82
79	BENEVENTO	3	328,66	86
80	TERAMO	3	321,50	71
81	CAMPOBASSO	3	321,05	79
82	RAGUSA	3	314,17	78
83	FROSINONE	3	307,49	83
84	LATINA	3	294,98	85
85	VIBO VALENTIA	3	258,63	97
86	BRINDISI	3	257,74	89
87	NUORO	4	246,51	84
88	SASSARI	4	242,15	76
89	CATANZARO	4	208,68	92
90	COSENZA	4	167,11	94
91	CASERTA	4	166,89	93
92	BARLETTA-ANDRIA-TRANI	4	161,23	88
93	MESSINA	4	159,18	90
94	TRAPANI	4	156,91	91
95	SIRACUSA	4	143,24	102
96	ORISTANO	4	123,23	87
97	SUD SARDEGNA	4	122,04	95
98	NAPOLI	4	112,16	98
99	CATANIA	4	108,41	100
100	ENNA	4	76,26	96
101	REGGIO CALABRIA	4	71,39	105
102	PALERMO	4	71,23	99
103	AGRIGENTO	4	42,77	103
104	CALTANISSETTA	4	25,60	107
105	FOGGIA	4	21,37	104
106	CROTONE	4	19,27	106
107	TARANTO	4	0,00	101

5 Paesi europei vogliono mandare in Ruanda i migranti irregolari, ma forse non è compatibile con il diritto UE

Di **Vincenzo Genovese**

Danimarca, Austria, Germania, Paesi Bassi e Grecia puntano a iniziare nel 2027 il rimpatrio in Ruanda dei richiedenti asilo respinti, nonostante i timori per i diritti umani e le possibili sfide legali. Non sono noti i costi previsti per l'operazione



Cinque Paesi dell'UE hanno annunciato lunedì una partnership con il **Ruanda** per istituire **il primo centro di rimpatrio dell'UE fuori dal blocco**, segnando un netto irrigidimento della politica migratoria europea.

Sebbene i dettagli dell'accordo siano ancora in fase di negoziazione, **Danimarca, Austria, Germania, Paesi Bassi e Grecia** si dicono fiduciosi di riuscire a concludere l'intesa e a iniziare le espulsioni di migranti irregolari nel 2027.

La prima struttura dovrebbe poter accogliere circa **100 persone alla volta**. Chi verrà inviato lì sarà libero di muoversi all'interno del Ruanda e ci si aspetta che si integri nella società locale e nel mercato del lavoro, secondo i funzionari.

"Penso che questo [accordo] cambierà le carte in tavola. Riprenderemo il controllo e **toglieremo l'incentivo alla migrazione illegale**", ha dichiarato la premier danese Mette Frederiksen durante l'annuncio a Vienna, insieme al cancelliere austriaco Christian Stocker e ai ministri dell'Interno degli altri Paesi coinvolti, tra cui il ruandese Vincent Biruta.

Il centro iniziale sarà un **progetto pilota su piccola scala**, con piani per ampliare il sistema una volta che sarà operativo e che il rischio di espulsioni bloccate da ricorsi legali si sarà ridotto.

Chi verrà inviato nei centri di rimpatrio in Ruanda?

I cinque Paesi espelleranno solo **richiedenti asilo respinti** che sono soggetti a decisioni di rimpatrio esecutive.

I **minori saranno esclusi**, mentre ciascun Paese applicherà i propri criteri per selezionare le persone da espellere.

I **Paesi Bassi** si concentreranno sugli uomini adulti provenienti da Paesi della regione del Ruanda, mentre la **Germania** punterà sui migranti che rifiutano di collaborare agli sforzi per accertare la loro identità e provengono da Paesi riluttanti a riaccogliere i propri cittadini, secondo persone a conoscenza dei negoziati.

Dopo un periodo nella struttura, la cui durata deve ancora essere stabilita, ci si aspetta che **i migranti ricostruiscano la propria vita in Ruanda** oppure tornino volontariamente nel Paese di origine o in un altro Paese in cui hanno diritto di risiedere.

L'agenzia di frontiera dell'UE **Frontex non avrà un ruolo nelle espulsioni** nelle fasi iniziali, nonostante una riforma del suo mandato proposta di recente dalla Commissione europea, che le consentirebbe di farlo.

Quanto costerà il primo centro di rimpatrio in Ruanda?

I cinque Paesi dell'UE sosterranno interamente i costi per espellere i migranti e ospitarli in Ruanda. Tuttavia, alla conferenza stampa **non è stata fornita alcuna stima** per la struttura iniziale, poiché le trattative sono ancora in corso.

Secondo persone a conoscenza dei negoziati, i servizi in Ruanda saranno notevolmente **più economici rispetto a servizi equivalenti in Europa**.

Anche **ciò che il Ruanda otterrà in cambio** non è chiaro a questo stadio. Kigali dovrebbe comunque firmare la prossima settimana un accordo di partenariato con la Danimarca, relativo alla

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

cooperazione in materia di migrazione.

Perché l'accordo per trasferire i migranti in Ruanda potrebbe essere incompatibile con il diritto UE

I centri di rimpatrio hanno sollevato **dubbi sulla loro compatibilità con il diritto dell'U**E e con la tutela dei diritti umani.

I critici avvertono che potrebbero portare a **violazioni dei diritti umani**, soprattutto quando vengono istituiti in Paesi con standard democratici limitati.

"L'accordo è una vergogna", ha dichiarato la deputata francese Mélissa Camara, del gruppo Verdi/ALE, ritenendo che i Paesi coinvolti "stiano **oltrepassando un'altra vergognosa linea morale** raggiungendo un accordo con un regime autoritario".

Il gruppo dei cinque Paesi ha affermato che tutte le procedure saranno svolte **nel rispetto degli standard internazionali in materia di diritti umani**.

Tuttavia, potrebbero sorgere complicazioni legali quando le espulsioni verso il Ruanda inizieranno il prossimo anno, poiché la **Corte europea dei diritti dell'uomo** proibisce ai Paesi di trasferire persone verso Stati o situazioni in cui potrebbero essere esposte a violazioni dei diritti fondamentali.

Le Nazioni Unite hanno espresso preoccupazione per il bilancio del **Ruanda** in materia di diritti umani.

Un accordo simile tra Ruanda e Regno Unito, in base al quale Londra intendeva inviare richiedenti asilo nel Paese africano, è stato dichiarato **illegale dalla Corte Suprema del Regno Unito nel 2023** a causa del rischio che le persone trasferite potessero essere successivamente inviate in Paesi dove erano esposte a persecuzioni.

Secondo la legge che consente agli Stati dell'UE di creare centri di rimpatrio fuori dal blocco, sono ammissibili solo i Paesi non membri dell'UE, "in cui sono **rispettati gli standard e i principi internazionali in materia di diritti umani** conformemente al diritto internazionale".

Da euronews

I Regno Unito dovrebbe rientrare nell'UE?

"Certo, abbiamo bisogno di più soldi", ha dichiarato di recente Andrej Babiš, il Primo Ministro ceco, a un giornalista britannico, in commenti che sono diventati virali nel Regno Unito.

Al vertice UE-Regno Unito Londra punta a portare avanti un accordo che prevede il pagamento a Bruxelles per l'accesso al mercato dell'elettricità, come scrive Nikolaus J. Kurmayer nel suo articolo .

Far sì che la Gran Bretagna "paghi per giocare" per una relazione più stretta – che si tratti di prestiti per la difesa o di energia – è sempre più la direzione intrapresa dai governi europei nel tentativo di ridurre i propri contributi nazionali al bilancio dell'UE.

"Burnham ha bisogno dell'Europa e noi abbiamo bisogno di liquidità", ha affermato un diplomatico dell'UE. "Dovrebbe essere una transazione semplice. La Gran Bretagna ottiene l'accesso ai nostri mercati, noi otteniamo contributi urgentemente necessari per le regioni più povere d'Europa. Burnham è una nuova risorsa per noi. Un vantaggio per entrambi", ha dichiarato il diplomatico a questa newsletter.

Estorcere denaro ai contribuenti britannici per finanziare una quota crescente del bilancio UE per il periodo 2028-2034 potrebbe anche contribuire a scongiurare una spaccatura interna all'UE sui tagli ai fondi di coesione europei. Per i britannici, un accordo potrebbe ridurre i prezzi dell'elettricità, che sono i più alti del G7.

David Frost, ex capo negoziatore britannico per la Brexit e membro non allineato della Camera dei Lord, si è detto sorpreso che l'integrazione del mercato elettrico, vista come reciprocamente vantaggiosa, sia diventata una leva per richiedere pagamenti.

"Qual è la giustificazione per chiedere un contributo finanziario anche al Regno Unito, ci si chiede", ha affermato. "Ma sanno che il Regno Unito non interromperà i negoziati su questo punto, quindi possono chiedere quello che vogliono".

Nonostante la natura scomoda del nuovo rapporto UE-Regno Unito, si percepisce un ammorbidimento da parte di alcuni Paesi nei confronti dei britannici.

"Dobbiamo abbandonare la mentalità secondo cui la Gran Bretagna debba essere punita per aver lasciato l'UE", ha dichiarato a Bruxelles il presidente finlandese Alexander Stubb durante una conferenza sull'allargamento.

Punito no, ma che dire di derubato?

Da rapporteur

Requiem per l'Ue potenza

Di Christian Spillmann

Il vertice europeo informale di Dublino entrerà nella storia dell'Unione europea come il giorno della rinuncia e dell'affondamento del Servizio per l'azione esterna. Venerdì 13 novembre 2026, i leader europei hanno abdicato all'Europa potenza. Chiedevano un posto al tavolo dei negoziati per porre fine alla guerra della Russia contro l'Ucraina. Ma, incapaci di trovare un accordo su una persona, hanno ceduto ai loro demoni — ego e vigliaccheria — e hanno rinunciato a designare il binomio istituzionale composto dal presidente del Consiglio europeo e dall'Alto rappresentante, incaricati di rappresentarli sulle questioni di sicurezza. Hanno preferito designare cinque leader, tra cui il francese Emmanuel Macron, prossimo alla fine del mandato, affiancati dai presidenti del Consiglio europeo e della Commissione. Una vittoria per Ursula von der Leyen. Il posto di Alto rappresentante è morto. Chi vorrà mai essere nominato a una funzione diventata inutile e disprezzata?

«Se l'Europa riuscisse a individuare una sola persona che parli a suo nome, sarebbe un risultato più importante che costringere i russi a includerla nei negoziati.» La battuta lanciata l'11 novembre dal genero di Donald Trump, Jared Kushner, rappresentante della Casa Bianca per i negoziati tra l'Ucraina e il Cremlino ad Abu Dhabi, ha fatto centro. Il Consiglio europeo riunito due giorni dopo a Dublino doveva pronunciarsi su una richiesta in questo senso della presidente del Consiglio italiano, Giorgia Meloni, irritata dalla cacofonia provocata dalle iniziative disperse.

Kaja Kallas si considerava la persona giusta per l'incarico. «Abbiamo istituzioni in funzione, quindi non possiamo mandare una persona qualsiasi che non ha alcun ruolo istituzionale, come fanno gli americani. Chiaramente, non dovremmo copiare gli stessi schemi», aveva sostenuto al suo arrivo a Dublino. «Quando si tratta di sicurezza europea, i trattati sono molto chiari. È António Costa, il presidente del Consiglio, ed è l'Alto rappresentante e vicepresidente (Kaja Kallas) a rappresentare l'Europa in materia di sicurezza», aveva affermato. Kallas era consapevole delle reticenze del Cremlino. «So che i russi non mi vogliono, ma abbiamo voce in capitolo su chi rappresenta la Russia? No, non ce l'abbiamo.»

La lezione istituzionale impartita dall'Alto rappresentante non è passata. «Nessuno apprezza Kallas», aveva confidato un leader al Mattinale Europeo in occasione di un precedente Consiglio europeo. A Dublino è arrivata la conferma. E il discredito del mandato di Kallas raggiunge nuove livelli. «Il Servizio europeo per l'azione esterna non è un'istituzione. È un servizio», è l'argomento principale. In tal caso, perché nominare un Alto rappresentante con il rango di vicepresidente della Commissione e affidargli un mandato che è negato alla sua presidente?

L'umiliazione è totale. Ursula von der Leyen, che sogna di assorbire il servizio, gongola. Kallas è fuori. Lei è dentro. Eppure von der Leyen non ha ragioni per pavoneggiarsi dopo il numero di gaffe commesse in ciascuna delle sue incursioni in politica estera.

Il compromesso annunciato da António Costa è la designazione dei membri del formato «E5» della coalizione dei volenterosi — Francia, Germania, Regno Unito, Italia e Polonia — affiancati da rappresentanti della Commissione europea e del Consiglio europeo. L'Europa al tavolo dei negoziati è «il club dei cinque» per le garanzie di sicurezza in connessione con la Nato, che diventa «il clan dei sette» per le discussioni sui capitoli relativi all'adesione, alla ricostruzione e al finanziamento dell'Ucraina. La domanda di Henry Kissinger — l'Europa, qual è il suo numero di telefono? — rimane crudelmente attuale.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Jared Kushner ha fatto scalo venerdì sera all'aeroporto Baldonnel di Dublino per informare il presidente ucraino, Volodymyr Zelensky, dei risultati del suo incontro al Cremlino con Vladimir Putin. Il presidente russo è disposto a tentare l'esperimento con gli europei, ha fatto sapere l'emissario americano.

I «sette» sapranno dimostrarsi all'altezza? L'Europa potenza significa non considerare più Trump un alleato, vedere le debolezze di Putin e includere l'Ucraina nell'architettura di sicurezza europea. Kallas aveva proposto una linea negoziale con il Cremlino. Presentata a febbraio, è stata discussa a maggio. La sua logica: di fronte alle richieste massimaliste della Russia, occorre rispondere con esigenze forti ed evitare le trappole come la discussione sull'architettura di sicurezza. La sua messa ai margini dimostra che i leader europei hanno scelto un'altra strada.

La Casa Bianca ha confermato un incontro trilaterale Trump-Xi-Putin a margine del vertice dell'APEC a Shenzhen giovedì. Il rischio è reale: che Trump accetti le richieste russe, come era accaduto al suo incontro con Putin in Alaska l'estate scorsa. Merz ha dato il tono della posizione europea: «Per favore, niente sorprese. Continuate a giocare in "Squadra Europa" e in "Squadra Ucraina"», ha supplicato il cancelliere.

Il New York Times ha ottenuto le richieste russe per i negoziati di pace. Senza sorprese, il Cremlino chiede il blocco dell'espansione della Nato, il ritiro delle truppe dell'Alleanza ai confini del 1997 — il che significa la fine della presenza militare degli alleati sul fianco orientale, incluse Polonia e paesi baltici (Estonia, Lettonia, Lituania) —, l'interruzione degli aiuti militari all'Ucraina, l'esclusione dell'Ucraina dalla politica di difesa comune in caso di adesione all'Ue, e l'impegno di Francia e Regno Unito a non utilizzare le loro armi nucleari per proteggere altri paesi europei.

Qualsiasi negoziato dovrebbe inoltre includere una riscrittura degli accordi di sicurezza europei del dopoguerra. «Il sistema attuale non funziona», ha sostenuto Yuri Ushakov, consigliere per la politica estera di Vladimir Putin. «Ci auguriamo che i paesi europei sostengano l'elaborazione delle grandi linee di una nuova architettura a lungo termine di sicurezza e pace non nucleare, che siamo immediatamente pronti ad attuare di concerto con gli Stati Uniti.»

Gli americani hanno evocato il ritiro dell'Ucraina dal Donbas in cambio della sua adesione alla Nato, ha annunciato il presidente ucraino. Zelensky si è detto disposto a discutere una tale soluzione con gli ucraini, a condizione che in cambio della cessione del Donbas l'Ucraina entri nella Nato e nell'Ue, rafforzi il proprio esercito e ottenga la garanzia di ricostruzione del paese dopo la guerra.

«Non ci saranno discussioni sull'Ucraina senza l'Ucraina, né discussioni sull'Europa senza l'Europa», ha affermato Friedrich Merz. «Inoltre, è inutile parlare di un'architettura di sicurezza europea. Ne abbiamo già una.» Il problema è che si regge sugli Stati Uniti. E gli Stati Uniti sono presieduti da Trump.

Per quanto tempo ancora Merz resterà cancelliere? Qual sarà l'esito delle elezioni legislative in Italia e in Polonia? Che ne sarà del «club dei cinque» se i francesi eleggeranno la filo-russa Marine Le Pen alla presidenza della Repubblica francese nel maggio 2027? La scelta di cinque leader — i cui successori potrebbero non essere favorevoli all'Ucraina — per rappresentare l'Europa forse non è la decisione più lungimirante, anche se ha soddisfatto il loro ego.

Kaja Kallas ha un problema: Mosca e Washington non vogliono parlarle. È troppo intransigente. Rifiuta di fare atto di vassallaggio nei confronti di Ursula von der Leyen e risulta sgradita nella maggior parte degli Stati membri. Ma umiliare l'Alto rappresentante per queste ragioni è rischioso. Dopo un tale affronto, Kallas avrebbe la possibilità di dimettersi. Anche se non servirebbe a nulla, il gesto avrebbe un certo peso. Non lo farà, per continuare a difendere l'Ucraina nell'ambito del suo mandato a Bruxelles.

Da il mattinale

IL NUOVO DISORDINE MONDIALE SECONDO SIR RICHARD MOORE, EX CAPO DELL'MI6



Di Federica De Vincentis

Per anni il rischio geopolitico è stato trattato dalle imprese come una variabile esogena. Un elemento da inserire in fondo alle presentazioni, accanto alle incognite regolatorie, ai cambi valutari e alle oscillazioni dei mercati. Oggi questa impostazione rischia di essere più pericolosa del rischio stesso.

A sostenerlo è Sir Richard Moore, fino al 2025 capo del Secret Intelligence Service britannico, l'MI6, oggi senior strategist di Sixth Street. In una lunga analisi pubblicata su Refractions from Sixth Street, significativamente intitolata "The New World (Dis)order", Moore trasferisce nella gestione del capitale una parte della grammatica appresa in quattro decenni di intelligence: individuare il rischio, sottoporlo a verifica, costruire scenari e soprattutto non confondere la capacità di previsione con quella di resistenza.

Il punto di partenza è netto. Molte organizzazioni, scrive l'ex direttore dell'MI6, continuano a costruire i propri modelli di rischio sulla base di un mondo che non esiste più. È il mondo successivo alla Guerra fredda, fondato sull'idea che l'integrazione economica avrebbe progressivamente ridotto gli incentivi al conflitto, che l'interdipendenza avrebbe disciplinato la competizione e che la prosperità condivisa avrebbe reso sempre meno conveniente utilizzare la forza.

Non è andata esattamente così. L'interdipendenza non ha eliminato la geopolitica. In alcuni casi ne ha moltiplicato gli strumenti.

La concentrazione delle catene del valore, il controllo delle materie prime critiche, la dipendenza tecnologica e l'accesso alle infrastrutture sono diventati elementi di potere. Moore richiama il peso cinese nella lavorazione dei minerali critici e nelle supply chain, ma allarga il ragionamento anche agli Stati Uniti, osservando come la seconda amministrazione Trump abbia adottato una concezione più transazionale delle relazioni economiche internazionali, ricorrendo con maggiore disinvoltura a tariffe e leve commerciali per perseguire obiettivi industriali e di sicurezza nazionale. Non è, dunque, la fine della globalizzazione. È qualcosa di più complesso: una globalizzazione frammentata, contestata e politicamente condizionata.

Quando la resilienza costa meno dell'efficienza

Per decenni la parola d'ordine è stata efficienza. Il produttore meno costoso, le scorte ridotte, il just-in-time, la concentrazione delle forniture. La ridondanza appariva come un costo da eliminare. Almeno fino a quando la disponibilità di quella ridondanza non è diventata la condizione per continuare a produrre.

È qui che Moore rovescia una delle categorie che hanno accompagnato la globalizzazione economica. Una supply chain non può definirsi realmente efficiente se una crisi politica è sufficiente a interrompere l'arrivo di un componente essenziale. Allo stesso modo, un'infrastruttura estremamente razionalizzata perde buona parte della propria efficienza se il guasto di un singolo nodo può compromettere l'intero sistema.

La resilienza, in questa prospettiva, non coincide con l'impossibile eliminazione del rischio. Significa partire dall'assunto che la prevenzione possa fallire e organizzarsi affinché il danno rimanga circoscritto, le funzioni essenziali continuino a operare e la normalità venga ripristinata rapidamente. È una logica che vale per gli attacchi informatici quanto per le reti energetiche, le infrastrutture logistiche o le catene industriali.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

La distinzione non è secondaria. Sposta l'attenzione dalla protezione assoluta alla continuità operativa. Non domanda soltanto come impedire che una crisi avvenga, ma quale parte dell'organizzazione continuerebbe a funzionare se quella crisi si verificasse davvero.

Il rischio è quello che già conosciamo

C'è poi un secondo elemento, forse ancora più interessante. Moore invita a diffidare dell'ossessione per il prossimo "cigno nero". Dirigenti e investitori, osserva, cercano spesso l'evento che nessuno ha ancora previsto. Ma proprio perché un autentico cigno nero è per definizione difficilmente anticipabile, questa ricerca può distrarre dalla quantità di rischi perfettamente visibili che già si stanno accumulando.

Competizione sino-americana, guerre, instabilità politica, cyberattacchi, insicurezza energetica, trasformazioni legate all'intelligenza artificiale, vulnerabilità delle catene di approvvigionamento, demografia e shock climatici non sono scenari ipotetici. Sono variabili già presenti.

Il problema, dunque, non consiste necessariamente nell'individuare il prossimo evento eccezionale, quanto nel costruire istituzioni e imprese capaci di assorbire più crisi simultaneamente. Da qui il ruolo dello scenario planning: non prevedere un unico futuro, ma sottoporre l'organizzazione a diversi futuri plausibili per comprendere dove potrebbe rompersi.

La frammentazione non è una parentesi

La parte più propriamente geopolitica del ragionamento riguarda però la natura della trasformazione in corso. Secondo Moore, l'errore sarebbe considerarla una fase congiunturale, destinata prima o poi a rientrare.

Le guerre finiscono. Le pandemie passano. Anche le crisi diplomatiche possono essere ricomposte. Gli allineamenti strategici, invece, cambiano su tempi molto più lunghi e, quando lo fanno, modificano insieme sicurezza ed economia.

Il rapporto fra Stati Uniti e Cina rappresenta l'esempio più evidente. È difficile immaginare Washington tornare alle aspettative nutrite verso Pechino vent'anni fa; altrettanto difficile sarebbe attendersi dalla Cina una rinuncia alla propria ambizione tecnologica e strategica. L'invasione russa dell'Ucraina ha prodotto un cambiamento altrettanto profondo nella percezione europea della sicurezza.

Lo stesso vale per la Nato. L'aggressione russa ha rafforzato alcuni elementi dell'Alleanza, favorendo l'ingresso di Finlandia e Svezia e una crescita molto significativa degli impegni sulla difesa. Al vertice dell'Aia del 2025, gli Alleati hanno assunto l'impegno a destinare entro il 2035 il 5% del Pil alla difesa e alle spese connesse alla sicurezza, comprendendo nel calcolo anche infrastrutture critiche, resilienza civile, reti e base industriale. Parallelamente, rimangono differenze transatlantiche su burden sharing, commercio e priorità strategiche. Le due dinamiche non si escludono.

Un mondo che fa hedging

Una parte crescente degli Stati pratica forme di hedging, cercando di mantenere margini di manovra tra potenze concorrenti. I Paesi dell'Unione europea non adottano tutti la stessa postura verso la Cina. Le monarchie del Golfo coltivano rapporti differenti con Washington, Pechino e Teheran. L'India coopera con gli Stati Uniti senza voler essere ridotta alla categoria di alleato americano.

Questo rende sempre meno utili le grandi etichette regionali. Per imprese e investitori, la geopolitica non può più essere compresa soltanto attraverso categorie come "Golfo", "Sud-est asiatico" o "Global South". Servono conoscenza locale, reti sul terreno e una capacità continuativa di osservare l'evoluzione politica, economica e securitaria dei singoli Paesi. Non un country risk aggiornato una volta l'anno, ma una funzione permanente.

La conseguenza ultima del nuovo disordine internazionale è che la geopolitica sta progressivamente smettendo di essere soltanto una cornice entro cui si prendono decisioni economiche. Sta diventando una componente interna di quelle decisioni.

Segue alla successiva

Il sapere come deterrenza

la conoscenza è la migliore difesa contro le minacce alla nostra libertà

Nell'età delle campagne ibride, la qualità dell'opinione pubblica è una questione di sicurezza nazionale. Per questo la formazione dei cittadini e delle classi dirigenti deve tornare al centro delle priorità del Paese

Di Gianni Letta

Nell'età della competizione strategica, una democrazia è competitiva soltanto se dispone di un'opinione pubblica di qualità. Un'autocrazia può fare a meno di cittadini informati. Una democrazia no, perché ogni scelta, specialmente quelle di lungo periodo, deve passare attraverso il consenso, e il consenso vale quanto la capacità di giudizio di chi lo esprime. Non è un caso che la fiducia dei cittadini sia oggi tra i primi bersagli di chi vuole indebolirci.

Lo stesso vale per la classe dirigente, che in una democrazia si seleziona dentro la società e non al di sopra di essa. E qui dobbiamo riconoscere che qualcosa è cambiato. Per decenni l'allineamento tra le scelte delle imprese e l'interesse del Paese è stato assicurato anche da una cultura comune. Banchieri centrali, grandi manager pubblici, imprenditori e uomini di Stato condividevano, pur nella diversità dei ruoli, un'idea del servizio all'Italia. Guido Carli apparteneva a quella generazione. Oggi il rapporto tra politica ed economia non è più lo stesso. Le imprese rispondono a mercati e azionisti globali, la politica a cicli sempre più brevi. Non si tratta di attribuire colpe.

È l'effetto di trasformazioni che abbiamo voluto e che hanno portato benefici reali. Ma ci lascia un compito. Ciò che un tempo era assicurato anche da quella cultura comune, oggi deve essere coltivato soprattutto attraverso la formazione.

Dobbiamo allora interrogarci su che cosa si richieda oggi a chi è chiamato a guidare una democrazia. Occorre saper leggere insieme economia, tecnologia e sicurezza, governare strumenti come l'intelligenza artificiale senza delegare loro il giudizio, decidere nell'incertezza e spiegare le proprie scelte a chi dovrà sostenerle. Tutto questo passa inevitabilmente per l'istruzione, perché è lì che una classe dirigente si forma, prima ancora di selezionarsi.

Secondo l'indagine dell'OCSE sulle competenze degli adulti, il 35 per cento degli italiani tra i 16 e i 65 anni si ferma al livello più basso nella comprensione di un testo, contro una media del 26. Tra i giovani di 25-34 anni i laureati sono il 31 per cento, contro il 45 della media europea. Siamo penultimi nell'Unione.

Le scelte del prossimo decennio saranno giudicate dagli adulti di oggi e i dirigenti dei prossimi vent'anni sono già nelle nostre aule. Al Meeting di Rimini del 2020 Mario Draghi disse che «privare un giovane del futuro è una delle forme più gravi di diseguaglianza». Oggi sappiamo che è anche una delle forme più gravi di vulnerabilità. Gli anni trascorsi nel giornalismo mi hanno insegnato che un'opinione pubblica informata non nasce da sola.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Difesa, produzione nazionale, cyber security, porti, energia, data center, reti di comunicazione, satelliti, capacità industriale e disponibilità di materie prime vengono ormai valutati anche per il loro valore strategico. Come sintetizza Moore, il cambiamento geopolitico sta diventando capital expenditure

La lezione che emerge dall'analisi di Moore è che la competizione geopolitica dipenderà sempre di più dalla capacità di preservare continuità, autonomia e margini di manovra quando le dipendenze diventano strumenti di pressione. La resilienza, in questa prospettiva, smette di essere una voce difensiva e diventa parte integrante della capacità competitiva.

Da fomiche.net

Continua dalla precedente

Si forma nelle scuole, nelle università, nelle redazioni. E dipende anche dalla capacità di chi governa di spiegare le proprie scelte, soprattutto quando sono difficili.

Le istituzioni devono saper decidere rapidamente, quando le circostanze lo richiedono. Ma in una democrazia non basta prendere una decisione. Occorre anche spiegarne le ragioni, confrontarsi con le obiezioni e costruire il consenso necessario a sostenerla nel tempo. Un sistema autoritario può in parte sottrarsi a questo confronto e spesso decidere più in fretta. Una democrazia ha però una forza diversa.

Il confronto pubblico mette alla prova le decisioni e ne corregge gli errori prima che diventino irreparabili. E una scelta compresa trova cittadini disposti a sostenerne i costi anche quando i benefici tardano a vedersi. Le imprese, da parte loro, dovrebbero considerare la formazione un investimento non soltanto nella produttività ma anche nella propria sicurezza. Alle università spetta infine il compito più alto e più antico. Non soltanto trasmettere competenze ma formare il giudizio, cioè la capacità di distinguere un fatto da un'opinione e un'informazione da una manipolazione. È questa, in fondo, la prima difesa di una società libera.

Se la convergenza tra interesse particolare e interesse generale non può essere imposta, deve essere formata.

Nell'agosto del 1822 James Madison, considerato il padre della Costituzione americana, rispose a William Barry, che in Kentucky lavorava con una commissione a un sistema di scuole pubbliche. Gli scrisse che «un governo popolare senza un'informazione popolare, o senza i mezzi per acquisirla, non è che il prologo di una farsa o di una tragedia, o forse di entrambe». E che «un popolo che intende governarsi da sé deve armarsi del potere che la conoscenza conferisce». Nella stessa lettera aggiunse una frase che sembra scritta per quest'aula. Le istituzioni del sapere, scriveva, dovrebbero essere care a ogni popolo libero, perché diffondono sull'opinione pubblica quella luce che è «la migliore sicurezza» contro le minacce alla libertà.

Da linkiesta



Vignetta di Tom Toro

"Avevate ragione—sono una strega. Ora godete di essere rane."

Da the new yorker

I NOSTRI INDIRIZZI

Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it

sito web: www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata: aiccre.puglia@pec.libero.it

Via 4 novembre, 112 - 76017 S. Ferdinando di P.

Cell. 3335689307 email: valerio.giuseppe6@gmail.com

Email: valerio.giuseppe6@gmail.com

negoziati sul clima

Mi trovo ad Antalya, in Turchia, alla ricerca dei leader europei e dei loro piani per il pianeta alla COP31. Finora, gli avvistamenti sono stati rari.

Di Belle de Jong

Habitat: minacciato. Nel 2025, in media, si è verificato un evento meteorologico estremo ogni giorno, secondo il Climate Risk Index . La Spagna si è classificata al terzo posto tra i paesi più colpiti, e anche Francia, Italia e Romania figurano tra i primi 20. Nelle città europee, si stima che solo quest'estate circa 50.000 persone siano morte a causa del caldo.

Andamento demografico: in calo. Solo cinque dei 27 leader nazionali dell'UE hanno partecipato al Vertice dei leader, dove i capi di Stato e di governo intervengono alla conferenza. Austria, Slovenia e Finlandia hanno inviato i loro presidenti, che hanno poca voce in capitolo sulle politiche climatiche, mentre solo Malta e Cipro hanno inviato la persona che effettivamente governa il loro Paese.

La presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, era presente, sebbene non abbia menzionato i combustibili fossili nel suo breve intervento . Ha tuttavia aderito all'obiettivo globale della presidenza della COP31 di ottenere il 35% dell'energia dall'elettricità entro il 2035. Erano presenti anche i leader di Paesi extra-UE provenienti da Norvegia, Regno Unito e Balcani occidentali.

Causa del declino: altri progetti. Durante la conferenza, i leader dell'UE erano impegnati in due vertici non correlati a Dublino, discutendo di Ucraina, intelligenza artificiale e bilancio dell'UE. Guerre e crisi petrolifere assorbono la maggior parte dell'attenzione politica.

Molti dei leader che sono saliti sul palco provenivano dall'Africa, dall'Asia e da piccoli stati insulari, implorando azioni e sostegno. Ma chi risponde se i principali responsabili delle emissioni non sono presenti?

Quest'estate "avrebbe dovuto essere un campanello d'allarme per i leader di tutto il continente europeo, un invito a farsi avanti e a ottenere risultati", ci ha detto l'attivista tedesca Luisa Neubauer. "Invece, vediamo che ancora una volta sono la società civile, i giovani e gli attivisti a farsi avanti".

Appello: ciò che l'Europa dice di volere. L'UE chiede un "pacchetto di mitigazione" per trasformare gli impegni esistenti in azioni concrete e una risposta al mancato raggiungimento dell'obiettivo originario dell'Accordo di Parigi di limitare il riscaldamento globale a 1,5 °C (entrambi gli obiettivi sono vaghi quanto sembrano).

Comportamento osservato: cosa fa effettivamente l'Europa. Meglio della maggior parte dei paesi, ma non ancora abbastanza. Sulla carta, l'Europa è un esempio da seguire: le emissioni dell'UE sono inferiori del 39% rispetto ai livelli del 1990 , mentre la sua economia è cresciuta del 74% , ed è stata una delle tre dei sei maggiori emettitori al mondo le cui emissioni sono diminuite nel 2025.



Un avvistamento raro: i leader europei alla COP31
Per individuarne uno, avrete bisogno del binocolo. Solo cinque paesi dell'UE hanno inviato il loro.

È anche vicina a rispettare l' impegno assunto con l'Accordo di Parigi : con tutte le misure previste, si stima che l'UE ridurrà le emissioni del 54% entro il 2030, poco al di sotto del 55% promesso. Ma questo dipende dall'impegno dei governi, e il ritmo delle riduzioni è rallentato nel 2025. Il suo prossimo impegno, per il 2035, non raggiunge né l'obiettivo di 1,5°C né la sua giusta quota, secondo il Climate Action Tracker , che valuta le sue politiche come "insufficienti".

Parassiti: i lobbisti dei combustibili fossili. Riescono a entrare grazie ai "pass extra": accrediti aggiuntivi per le delegazioni nazionali che consentono loro l'accesso ad aree riservate al governo, come le sale di negoziazione vere e proprie.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

L'Italia ne ha portati 50 quest'anno, rispetto ai 12 dell'anno scorso, tra cui il responsabile delle attività di lobbying internazionale del colosso petrolifero Eni. La Francia ne ha portati 17, tra cui l'amministratore delegato di TotalEnergies, Patrick Pouyanné. La Commissione europea non ne ha portato nessuno per il terzo anno consecutivo, ma non promette di mantenere la situazione invariata, secondo un'analisi dell'elenco dei partecipanti condotta dalla coalizione Fossil Free Politics.

Stato di conservazione: vulnerabile. Ci sono segnali di ripresa: l'UE è ancora il principale fornitore mondiale di finanziamenti pubblici per il clima e ha un obiettivo giuridicamente vincolante di ridurre le emissioni del 90% entro il 2040. E lentamente – molto lentamente – le emissioni globali di combustibili fossili stanno diminuendo: il Bilancio Globale del Carbonio prevede un calo dello 0,4% quest'anno, grazie all'energia solare ed eolica, ma anche in parte a causa della guerra in Iran, che ha ridotto il consumo di petrolio. Le emissioni di carbonio sono ancora in aumento, ma la loro crescita è rallentata dall'1,7% annuo allo 0,3% nell'ultimo decennio.

Secondo Neubauer, i vertici globali sono solo un tassello del puzzle: "La mia speranza non viene da queste conferenze", ci ha detto. "Viene dalla società civile, dagli attivisti, dalle comunità in prima linea che lottano, che non si arrenderanno mai e su cui possiamo contare quando i nostri leader ci deludono".

Non tutti si sono tenuti alla larga: 144 jet privati sono atterrati qui dall'inizio della conferenza, la maggior parte provenienti dalla Turchia e dall'Europa. Con pochi capi di governo europei presenti, dovevano trasportare qualcun altro. Forse qualche lobbista dei combustibili fossili?

Da the european correspondent

Perché l'Estonia chiude la frontiera con la Russia

Tallinn alza il muro. L'Estonia chiude le frontiere con la Russia dopo il sabotaggio alla fabbrica di droni

Di pierluigi menniti

Mentre i negoziatori di Vladimir Putin fantasticano di sfere d'influenza da guerra fredda, con parte dell'ex blocco sovietico di nuovo sotto l'ombrello di Mosca, sul fronte orientale dell'Ue la tensione continua a salire. Dal 1° dicembre l'Estonia chiuderà i suoi tre valichi con la Russia, in risposta al tentato rogo contro lo stabilimento della Threod Systems, azienda che produce droni da ricognizione e da combattimento, forniti anche a Kiev. Per Tallinn la regia porta una firma precisa, quella di Mosca.

LA DECISIONE DI TALLIN

A dare l'annuncio è stato il primo ministro Kristen Michal, che su X ha parlato di un tentativo di sabotaggio ordinato dal servizio di intelligence militare russo Gru. Le misure di sicurezza rafforzate e la "rapida reazione delle forze dell'ordine" hanno evitato danni più gravi, ha scritto. Chiudere i varchi, ha spiegato, ridurrà la "minaccia per la popolazione estone". E ha aggiunto, senza giri di parole: "Non ci lasciamo intimidire".

A essere interessati sono Narva, Luhamaa e Koidula, gli unici tre passaggi due paesi. Il ministro degli Esteri Margus Tsahkna ha parlato di "prove inequivocabili" del coinvolgimento del Gru e ha avvertito Mosca che le azioni ostili contro l'Estonia "comportano conseguenze". Quanto durerà lo stop, però, resta un'incognita. Nessuna scadenza, nessuna indicazione è stata fornita dalle autorità baltiche.

OTTO ARRESTI A VIIMSI

I fatti risalgono alla notte tra venerdì e sabato. Secondo il procuratore generale Astrid Asi, diversi malviventi hanno provato a dare fuoco allo stabilimento di Viimsi, a nord della capitale. Gli arrestati sono otto. Il capo dei servizi di sicurezza interni (Kaitsepolitseiamet, Kapo), Margo Palloson, non ha nascosto la gravità dell'episodio: "Secondo le nostre stime, l'azienda avrebbe subito danni ingenti se l'attacco fosse andato a buon fine come previsto dagli aggressori".

LA GUERRA IBRIDA

Michal ha collocato l'accaduto "nel contesto della più ampia guerra ibrida che la Russia sta conducendo contro l'Europa", con un obiettivo dichiarato, ridurre il sostegno a Kiev e allentare la pressione su

Non è il primo caso che ha coinvolto la piccola repubblica baltica rinata con la fine dell'Urss. Ad agosto, stando alle indagini del governo estone, un attentato incendiario era stato compiuto in Estonia contro il produttore di armamenti Milrem Robotics, su ordine della Russia. Anche quell'azienda sviluppa sistemi militari senza pilota, impiegati in Ucraina dal 2022.

Il filo che lega i due episodi è evidente, e passa dall'industria della difesa. Le imprese che riforniscono l'esercito ucraino sono diventate bersagli, mentre il paese baltico, piccolo ma tra i più convinti sostenitori di Kiev, risponde con lo strumento più drastico a sua disposizione, la chiusura dei confini.

Una questione che fa scattare l'allarme anche a Berlino, dove questo tipo di infiltrazione russa non suona affatto estranea: la protezione di infrastrutture e aziende della difesa da sabotaggi e attacchi ibridi è da tempo al centro del dibattito sulla sicurezza.

Da startmag

Peskov, Lavrov e l'ombra di Brest-Litovsk

Le parole di Peskov e Lavrov rivelano un disegno che va oltre l'Ucraina: cancellare l'eredità di Brest-Litovsk e il diritto dei popoli ex sovietici all'autodeterminazione. Ma Mosca non sta vincendo, e il pendolo della storia potrebbe cambiare direzione



Di Gianfranco Polillo

In altri tempi, ma forse anche oggi, i due interventi di **Dmitry Peskov** e **Sergey Lavrov** sarebbero stati considerati il preannuncio di una dichiarazione di guerra. Sorprende soprattutto la brutalità del discorso del primo. Quasi un aut aut: "inutile discutere con gli europei se non vogliono la pace. Senza accordo la Russia dovrà usare la forza". Non è la prima volta che gli uomini di **Vladimir Putin** rovesciano l'ordine dei fattori. Eppure è fin troppo evidente che a non volere la pace sia proprio il Cremlino. Altrimenti avrebbe accettato la dolorosa proposta di **Volodymyr Zelensky**: la cessione del Donbass in cambio dell'ingresso dell'Ucraina nella Nato.

Conviene allora leggere in controluce l'intervento di Peskov. Sorprende la solita apparente indeterminatezza con cui si elencano gli obiettivi di Mosca, che nello specifico sono sempre gli stessi. In apparenza la cessione senza ulteriori concessioni del Donbass, quindi la neutralità di quel che resta dell'Ucraina, quale preludio per la sua definitiva riconquista. Un territorio che Mosca considera parte integrante della Russia. Come se i drammi del '900 non pesassero ancora su un popolo disposto a morire, piuttosto che tornare sotto il tallone dei suoi persecutori.

Giudizio azzardato? Chi la pensa in questo modo ha scordato gli orrori della politica staliniana. Tra l'autunno del 1932 e la primavera del 1933, il dittatore georgiano decise di attuare la collettivizzazione forzata dei campi coltivati. La proprietà privata venne abolita da un giorno all'altro. I contadini furono costretti a lavorare nei kolchoz (fattorie collettive dirette da funzionari del Partito). Chi si opponeva fu ucciso o deportato. E una delle più fiorenti economie rurali fu rasa al suolo.

Il bilancio di quel tentativo scellerato furono almeno 4 milioni di morti e lo svilupparsi di una terribile carestia, l'holodomor (sterminio per fame), che produsse altri orrori. Per averne un'idea, basta vedere uno dei tanti film e documentari sull'argomento. Con scene raccapriccianti, come i fenomeni di cannibalismo per sopravvivere all'inedia. Nei disegni staliniani c'era anche l'idea di impiantare, proprio nel Donbass, una grande industria siderurgica, trasferendo in quell'oblast centinaia di operai russi. Le premesse per il radicamento di un odio destinato a durare nel tempo.

Nel discorso del portavoce di Putin, ma non in quelli di Lavrov, questi argomenti sono stati solo sfiorati. In apparenza gli obiettivi sono gli stessi indicati all'inizio della cosiddetta "operazione militare speciale". Né più né meno la difesa della comunità russofona contro i presunti "nazisti" guidati da Zelensky. Una motivazione non dissimile da quella utilizzata da Hitler in difesa dei tedeschi dei Sudeti. Ma se si alza lo sguardo, è facile vedere come l'orizzonte sia ben diverso.

Difficile individuare con precisione le future mosse tattiche del Cremlino. La sensazione è quella di essere in una sala da bowling, davanti a una pista al termine della quale sono collocati i birilli che la Russia potrebbe abbattere, con il favore di una possibile futura congiuntura politica. Che si tratti dei Paesi baltici, della Polonia, della Finlandia o della stessa Svezia, colpevoli di aver aderito alla Nato, si vedrà. In questo campo, quello tattico, l'incertezza regna sovrana. Ma intanto c'è chi, come l'Estonia, chiude le frontiere.

È invece sul piano strategico che i giochi sono più chiari. Lo stesso Putin non ne aveva fatto mistero. In un intervento televisivo del 21 febbraio 2022, tre giorni prima dell'invasione dell'Ucraina, aveva nuovamente attaccato la politica dei bolscevichi durante la Prima guerra mondiale. Lenin, aveva detto, sbagliò a firmare il trattato di Brest-Litovsk (3 marzo 1918) a condizioni umilianti, visto che la Germania era ormai a un passo dalla sconfitta.

Aveva sbagliato per le clausole vessatorie che l'accordo conteneva nei confronti della Santa Madre Russia.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Clausole che prevedevano la rinuncia al controllo della Polonia e della Lituania, la perdita della Lettonia e dell'Estonia, il consenso all'indipendenza dell'Ucraina, la cessione alla Germania e ai suoi alleati di ulteriori territori e risorse strategiche. In più Lenin aveva accettato il principio di autodeterminazione dei popoli, compreso il loro diritto di separarsi dalla Russia. E posto le basi istituzionali che avrebbero consentito alle repubbliche sovietiche di diventare, nel 1991, Stati indipendenti.
Com'è noto, quel trattato fu sostanzialmente annullato dopo la sconfitta tedesca del novembre 1918. Ma i semi che conteneva avrebbero fruttato, radicando quei principi di libertà che avrebbero caratterizzato gran parte della storia moderna. Principi che non fanno parte del Dna della storia russa, passata senza alcuna discontinuità dal dispotismo zarista a quello sovietico. E che oggi Putin rinnega, fino al punto da minacciare l'uso della forza se l'Europa volesse continuare a opporsi. È l'unico avvertimento esplicito e decifrabile nel discorso di Peskov.
Questo è quindi il vero pericolo, che non può essere sottovalutato. E che si riflette nei tanti episodi che caratterizzano questi tempi procellosi. Dalla guerra ibrida a quella effettivamente guerreggiata. Dalle crescenti provocazioni cyber alle politiche di destabilizzazione istituzionale dei principali Paesi europei. Iniziative che, in molti casi, hanno messo in difficoltà le forze politiche più avvedute. Ma Putin non sta vincendo, checché ne dicano i suoi sostenitori. Il popolo ucraino, seppur con immensi sacrifici, ne ha fermato l'avanzata. **Donald Trump**, che forse non ha capito o non ha voluto capire, non ha più la forza di qualche giorno fa. È il pendolo della storia che sta cambiando direzione? Difficile dirlo. Ma è bene non disperare.

Da formiche.net

Robot, auto volanti e agenti di intelligenza artificiale: i ragazzi della tecnologia hanno una visione per il futuro.



È davvero questo il futuro che vogliamo?

Applaudireste dei robot che ballano?

Di Giulio E.O. Fintelmann

Nove robot danzano goffamente sul palco della FIL Arena di Lisbona. "Questo è il nostro momento, questa è la nostra lotta" recita il testo della canzone. "Questa è stata la più grande performance di danza robotica al di fuori della Cina!" proclama il presentatore dell'evento.
Le 30.000 persone presenti nell'arena tributano un applauso ai robot. Le telecamere che riprendono i robot, tuttavia, sono ancora manovrate da operatori video umani.
Mi trovo all'inaugurazione del Web Summit, una delle più grandi conferenze tecnologiche al mondo, che si tiene ogni anno a Lisbona. Attira 70.000 partecipanti provenienti da tutto il settore tecnologico, dalle mega-corporazioni come Meta, Apple e TikTok, alle piccole start-up, nonché da paesi di tutto il mondo che presentano le proprie innovazioni.
I partecipanti pagano una cifra considerevole per essere presenti. I biglietti d'ingresso generali costano circa 1.500 euro, a meno che non siate giornalisti, nel qual caso l'ingresso è gratuito.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Sono andato a scoprire cosa prevede il settore tecnologico per il futuro. La parola d'ordine del momento è intelligenza artificiale agentiva, commercializzata come assistente personale per la vita quotidiana: pensate alla prenotazione di voli, all'utilizzo di fogli di calcolo Excel o alla risposta a quell'email che avete lasciato nella vostra casella di posta per troppo tempo.

Ma non è tutto. Ascoltando le aziende che si occupano di intelligenza artificiale, si potrebbe pensare che l'IA agente curerà il cancro, porrà fine alla fame nel mondo e risolverà la crisi climatica, proprio quella che attualmente contribuisce a causare.

Ciò richiede un'enorme espansione della potenza di calcolo, che si concretizzerà nella creazione di data center. L'UE intende triplicare la capacità dei propri data center entro il 2035.

Ma i data center stanno incontrando una crescente opposizione. Sono rumorosi , grandi, luminosi e, soprattutto, dannosi per l'ambiente. In Finlandia, Google ha recentemente abbattuto illegalmente 250.000 alberi per costruire un data center.

Nonostante i costi ambientali di questa espansione, le aziende e gli individui che la sostengono stanno facendo fortuna. La scorsa settimana, Anthropic, produttrice del Claude, ha annunciato di puntare a una valutazione minima di 1.400 miliardi di dollari quando si quoterà in borsa mercoledì.

Sarebbe la seconda maggiore offerta pubblica iniziale (IPO) nel settore tecnologico di quest'anno, dopo SpaceX di Elon Musk, che si è quotata in borsa a 2 trilioni di dollari la scorsa estate. Si prevede che OpenAI, creatrice di ChatGPT, seguirà a breve, con una valutazione simile.

Queste aziende e le loro tecnologie stanno cambiando radicalmente il funzionamento della società. Sebbene il numero sia ancora limitato, il boom dell'intelligenza artificiale ha già portato a una riduzione dei posti di lavoro per neoassunti.

Nei settori lavorativi esposti all'intelligenza artificiale, l'occupazione tra i giovani di età compresa tra i 22 e i 25 anni è diminuita di un quinto rispetto a quella dei loro coetanei. In Germania, un portale di lavoro ha registrato un calo di due terzi delle offerte di lavoro per posizioni entry-level dal 2022, in particolare per i ruoli che prevedono l'utilizzo dell'IA.

Per i fanatici della tecnologia, però, questo non basta. Credono che gli agenti basati sull'intelligenza artificiale sostituiranno molti dei lavori attualmente svolti dagli esseri umani. A Lisbona, tuttavia, sono ancora gli esseri umani a pulire il locale e a portare fuori la spazzatura di notte.

"Gli esseri umani diventeranno un errore di arrotondamento su Internet", proclama Matthew Prince, CEO di Cloudflare, un'azienda di servizi cloud. Prevede che, nei prossimi anni, il traffico generato da agenti sarà mille volte superiore a quello umano su Internet. I bot hanno già superato gli esseri umani questa primavera, due anni prima di quanto Cloudflare avesse previsto.

Il web sta cambiando con loro. Nel 2014, il numero di siti web attivi ha superato il miliardo; dieci anni dopo, era ancora pressoché invariato. Da allora, il numero è cresciuto di quasi il 40%. L'anno scorso, un terzo dei nuovi siti web è stato creato con l'intelligenza artificiale .

La tecnologia non si limita alla presa di potere degli agenti su internet. Alcuni aspetti sono puro spettacolo. Accanto a Prince sul palco c'è un'auto che trasporta un piccolo elicottero che può essere "preparato in pochi minuti e addestrato alla navigazione in soli cinque minuti".

È stata sviluppata dall'azienda cinese Xpeng ARIDGE. Qualche settimana fa, Elon Musk ha presentato l'ultima auto di Tesla, in grado di saltare spingendosi in aria.

Segue alla successiva

E poi ci sono le start-up. Più di 10.000 persone partecipano al Web Summit nella speranza di trovare investitori. Mentre molte idee falliscono, alcune diventano grandi successi. Revolut, la banca online, aveva solo un piccolo stand al Web Summit nel 2015. Ora è valutata 115 miliardi di dollari.

Oggigiorno molti sperano che l'intelligenza artificiale li renderà famosi. Una startup tedesca vuole creare "spot pubblicitari di qualità televisiva utilizzando l'IA". Un'azienda brasiliana offre la possibilità di scansionare il viso e abbinare la struttura facciale a quello che considera il taglio di capelli ideale in un salone di parrucchiere.

Eppure, c'è una grande differenza tra le startup e le grandi aziende tecnologiche. Le startup, almeno, spesso mantengono ancora degli ideali. Una startup britannica con cui ho parlato vuole usare l'intelligenza artificiale per mettere in contatto le organizzazioni benefiche in cerca di finanziamenti con i potenziali donatori. Carevision , vincitrice del concorso annuale di presentazione di progetti del Web Summit, utilizza l'intelligenza artificiale per trasformare le telecamere in strumenti di screening sanitario in grado di individuare precocemente le malattie cardiovascolari.

Ma sono l'eccezione. Ci sono molte più pubblicità generate dall'IA che cardiologi creati dall'IA. Quindi, perché è così difficile convincere il settore tecnologico a lavorare su problemi reali? Un buon punto di partenza è la fonte dei suoi finanziamenti.

Il settore è alimentato dal cosiddetto capitale di rischio, che esige rendimenti elevati e rapidi. Di conseguenza, tende a sostenere idee economiche da testare e facili da scalare: app, piattaforme e software. I problemi che richiedono anni di ricerca e hardware costoso, dalle energie rinnovabili alla medicina, faticano ad attrarre finanziamenti.

La natura, tuttavia, potrebbe avere altri piani. Fuori dall'evento, si sta preparando una tempesta. La tempesta Charles dovrebbe abbattersi sulla costa portoghese, con venti superiori a 140 km/h. Scuole e una grande catena di supermercati annunciano la chiusura per il giorno successivo. A tarda notte, arriva la notizia: "Su consiglio del governo portoghese", la seconda giornata della conferenza sarà annullata.

Madre Natura sembra non curarsi delle auto volanti. Semplicemente, terrà i loro sostenitori confinati nelle loro camere d'albergo.

Nelle piazze di tutto il mondo, la gente protesta per migliori condizioni di vita, alloggi a prezzi accessibili e contro il collasso ecologico. Per le grandi aziende tecnologiche, la priorità è un mondo fantastico fatto di auto volanti e robot danzanti.

Da the european correspondent

LA DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

Presidente AICCRE Puglia: prof. Giuseppe Valerio, già sindaco,
Vice Presidenti: sindaco di Bari, dott. Antonio Comitangelo consigliere Comune di Barletta, prof. Giuseppe Moggia già sindaco
Segretario generale: sig. Giuseppe Abbati già consigliere regionale
Vice segretario generale : Imma Morano, assessore comune di Acquaviva delle fonti
Tesoriere: Dott.. Aniello Valente già consigliere comunale
Membri della Direzione regionale AICCRE:
sindaco di Brindisi, Sindaco di Altamura, sindaco di Biccari, sindaco di Turi, sindaco di Putignano, sindaco di Giovinazzo, sindaco di Sava, sindaco di Matino, dr.ssa Aurora Bagnalasta consigliera Comune di Crispiano, sindaco di Nociglia, dott. Andrea Patruno
Collegio dei revisori ufficiali dei conti:
dott. Alfredo Caporizzi (Presidente), dott. Vito Nicola de Grisantis, rag. Franco Ronca

Tutti i rischi della Via della Seta in salsa pugliese

Di Francesco De Palo

De Caro in missione in Cina. Business sì, ma con la dovuta attenzione dal momento che la Puglia è già stata attenzionata non poco in passato dal Dragone e rappresenta il naturale corridoio che dall'Adriatico porta lungo le direttrici del centro e del nord Europa

C'è il rischio che si possa riaprire la Via della Seta cinese in Italia, magari nella parte più sud-orientale dello stivale dove è appena sorto l'Istituto Confucio a Bari? A breve partirà una missione istituzionale in Cina del governatore pugliese **Antonio De Caro**, centrata su agricoltura, sviluppo economico, turismo con una serie di riflessi e preoccupazioni di carattere geopolitico a corredo della missione. Business sì, ma con la dovuta attenzione dal momento che la Puglia è già stata attenzionata non poco in passato dal Dragone.

Ad esempio il colosso cinese delle turbine Ming Yang ha collaborato alla realizzazione nel 2022 del parco eolico Beleolico a Taranto, il primo parco eolico offshore realizzato nel Mar Mediterraneo, mentre a Brindisi ha preso parte alla produzione di cavi sottomarini per collegare i parchi eolici in mare alla rete elettrica nazionale. Sebbene Ming Yang sia una società privata, quindi tecnicamente non statale, è di tutta evidenza come l'influenza del Partito comunista cinese sia altamente impattante, su scelte, decisioni, progetti.

Di qui la riflessione da parte dei vertici politici, militari e di sicurezza italiani sul fatto che Pechino possa decidere di usare le proprie turbine eoliche come strumento di pressione economica, per sminuire intenzionalmente lo sviluppo di altri progetti energetici. A proposito di prevenzione, il soggetto cinese in questione è stato recentemente bocciato dal Regno Unito, mentre un altro settore altamente strategico è stato attenzionato dalla Cina: quello dei data center subacquei, causato dalla crescente domanda di gestione di dati, per cui le soluzioni offshore potrebbero coinvolgere direttamente l'Italia e bacini marini dove già la Cina è presente, come appunto la Puglia.



A ciò si somma la recentissima visita a Brindisi del ministro della Difesa cinese Dong Jun, a colloquio con i vertici della Marina Militare alla presenza di una folta delegazione militare di Pechino. Sullo sfondo le scorie del caso Ferretti, il gruppo specializzato in nautica di lusso controllato a maggioranza dal colosso cinese Weichai Power, le cui attività cinesi si sarebbero incrociate con la costruzione di edifici e capannoni industriali su una vasta superficie per la cantieristica navale. Un'operazione che suscitò forti dubbi di natura geopolitica, dal momento che a pochi chilometri vi sono basi italiane strategiche.

Tra l'altro negli Stati Uniti si registra una certa tensione attorno alla Ferretti Group e alla controllante Weichai Power, il gruppo riconducibile al governo cinese nella provincia dello Shandong. Sotto la lente di ingrandimento degli Usa sono finite le partecipazioni cinesi in un settore strategico come quello della nautica di lusso, tema su cui pare si stia muovendo anche la Procura Generale della Florida. Tre mesi fa infatti la Florida ha approvato una legge per tenere i proprietari legati al Partito Comunista Cinese distanti da infrastrutture dello Stato considerate come 'critiche'.

Con Pechino bisogna collaborare, sia chiaro, stando però attenti all'invasività cinese come accaduto con i cantieri Ferretti o come accaduto altrove con i porti (Pireo, Cosco), senza dimenticare che la Puglia rappresenta il naturale corridoio che dall'Adriatico e dallo Ionio porta lungo le direttrici del centro e del nord Europa.

Da formiche.net

Favole al telefono

IL FALSO PROBLEMA DI CHI DEVE TRATTARE CON PUTIN, E IL MITO DELL'EUROPA SENZA UNA VOCE

L'Unione europea non ha bisogno di inventarsi un negoziatore per la pace in Ucraina: ha già António Costa e Kaja Kallas. Il problema è che Mosca preferirebbe scegliersi l'interlocutore e Washington trattare con le singole capitali. Con la complicità dei governi europei, che continuano a cercare qualcun altro

Di Andrea Fioravanti

Il capolavoro della diplomazia americana è aver convinto gli europei che un vantaggio di Washington fosse un difetto di Bruxelles. Per anni abbiamo creduto che la celebre domanda di Henry Kissinger, «Chi chiamo se voglio parlare con l'Europa?», fosse una radiografia dell'impotenza europea. In realtà è un aforisma inventato per nascondere la solita strategia del divide et impera. Il segretario di Stato americano dell'era Nixon non ha mai pronunciato quella frase, Anzi, secondo chi lo conosceva, pensava esattamente il contrario. Non sopportava di dover trattare con un danese che, in qualità di presidente di turno del Consiglio dell'Ue, pretendeva di parlare a nome di tutta l'Europa. Kissinger preferiva rivolgersi alle singole capitali, una alla volta. Più facile ottenere qualcosa da governi che non erano d'accordo neppure fra loro.

Mezzo secolo dopo, Jared Kushner ha rispolverato lo stesso concetto ad Abu Dhabi, durante i negoziati sulla guerra in Ucraina. E ancora una volta noi europei abbiamo capito fischi per fiaschi. Il genero di Donald Trump ha ironizzato sul fatto che trovare qualcuno capace di parlare a nome dell'Europa sarebbe persino più difficile che convincere i russi ad ammetterla al tavolo dei negoziati. Apriti cielo. È ripartito il casting del negoziatore europeo. Angela Merkel? Ha già declinato. Mario Draghi? L'autorevolezza non gli manca, semmai è Bruxelles che continua a cercarlo quando non sa come uscire da un'impasse. Alexander Stubb? Ha un rapporto personale con Donald Trump e ha già parlato con Putin al telefono, un'impresa di questi tempi. Gerhard Schröder? Lo ha suggerito direttamente il Cremlino, così almeno si risparmia il colloquio di selezione. E Giorgia Meloni? Sì, anzi no. Fino a pochi mesi fa era la pontiera con Washington, poi è bastata una telefonata di La7 a Trump per far crollare la narrazione. La presidente del Consiglio, peraltro, dice di non volere l'incarico.

Insomma, qualsiasi nome purché sia abbastanza gradito a Mosca e non troppo sgradito a Washington. Gli americani ne hanno bisogno perché non hanno il potere di revocare le sanzioni dell'Unione né di decidere sul destino dei beni russi immobilizzati in Europa. Due questioni che qualsiasi accordo di pace dovrà prima o poi affrontare. Eppure, ad Abu Dhabi, gli europei sono rimasti fuori dal tavolo principale. Kushner dice di volerli coinvolgere, ma deve convincere Putin ad accettarli. Il capo negoziatore russo Vladimir Medinsky, intanto, li liquida come interlocutori senza proposte concrete.

Mentre tutti si affannano a cercare un nome, l'Unione europea ne avrebbe già due. António Costa, presidente del Consiglio europeo, e Kaja Kallas, Alta rappresentante per la politica estera. Li hanno scelti gli stessi governi che oggi cercano qualcun altro. Sono i Trattati stessi ad attribuire loro quelle funzioni: l'articolo 15 affida a Costa la rappresentanza esterna al suo livello, il 27 a Kallas il dialogo politico con i Paesi terzi.

Certo, per negoziare la pace serve un mandato comune. Ma un conto è mettersi d'accordo su cosa dire, un altro è cercare qualcun altro che lo dica. Kallas lo ha ricordato con un malcelato fastidio: i governi possono scegliere altri rappresentanti, ma dovrebbero rimettere mano agli accordi del 2024, quando decisero a chi affidare la rappresentanza dell'Unione. E magari spiegare perché chi andava benissimo allora non vada più bene proprio adesso che c'è da sedersi al tavolo della pace.

Persino il bilancino degli equilibri europei sarebbe soddisfatto. Costa è un socialista portoghese, espressione dell'Europa meridionale, con una lunga esperienza di mediazione. Kallas viene dall'Estonia, conosce la Russia dalla prospettiva di un Paese che ne ha subito l'occupazione sovietica e non confonde la disponibilità al dialogo con la fiducia nel Cremlino.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Forse è proprio Kallas il problema. Almeno per Mosca. A gennaio Dmitry Peskov, portavoce di Putin, ha dichiarato che la Russia non avrebbe trattato con lei, preferendo aspettare la fine del suo mandato. Ma da quando è la controparte a scegliere chi debba rappresentare l'avversario? Si obietta che Kallas sia un falco, troppo rigida per trattare con Putin. Può darsi. Ma non è detto che con i falchi funzionino meglio le colombe. A meno di voler rispolverare l'appeasement. Nel 1938 un altro leader pretendeva territori di un Paese vicino, sostenendo di voler soltanto proteggere una minoranza che parlava la sua stessa lingua. Londra e Parigi accettarono di cedergli i Sudeti. Non si fermò lì.

Negoziare, del resto, non significa necessariamente cedere. E soprattutto bisogna distinguere due questioni che qualcuno preferisce confondere: se Kallas sia adatta a condurre una trattativa e se abbia il titolo per farlo. La prima è una valutazione politica, sulla quale gli europei possono legittimamente dividersi. La seconda riguarda un incarico che gli stessi governi dell'Unione le hanno affidato. Se bastasse dichiarare sgradito un rappresentante per ottenerne la sostituzione, Mosca avrebbe di fatto un diritto di veto sulla diplomazia europea. E Putin avrebbe già ottenuto la sua prima concessione prima ancora di sedersi al tavolo.

Anche le capitali europee hanno le loro responsabilità. A Parigi, Berlino e Roma non entusiasma l'idea di lasciare alle istituzioni Ue il compito di parlare per tutti. Ma proprio questa resistenza rende più comoda la posizione americana e quella russa: continuare a discutere con i governi più influenti, senza riconoscere fino in fondo la rappresentanza comune che quegli stessi governi hanno costruito.

Ecco, allora, il problema non è che l'Europa non ha un unico numero di telefono. Washington e Mosca sanno benissimo chi chiamare. È che parlare con Costa e Kallas significa riconoscere all'Unione il diritto di stare al tavolo con una propria posizione, anziché cercare ogni volta la capitale più disponibile.

Da linkiesta

Le radici del fallimento di Macron

Di Zaki Laïdi

Sebbene il presidente francese Emmanuel Macron abbia certamente commesso degli errori, la sua presidenza travagliata è sintomatica di un problema più profondo. Alla fine, non è riuscito a costruire qualcosa di veramente duraturo perché si è lasciato sedurre dallo stesso impulso monarchico che caratterizza la cultura politica francese.

Da oltre un mese, la Francia è attanagliata da una grave crisi sociale e politica che il presidente Emmanuel Macron non riesce più a contenere. A peggiorare le cose, la crisi si manifesta a meno di sei mesi dalle elezioni presidenziali, che con ogni probabilità vedranno contrapporsi l'estrema destra di Marine Le Pen e l'estrema sinistra di Jean-Luc Mélenchon.

Che fine ha fatto il brillante progetto centrista che ha portato Macron all'elezione nel 2017? Come ha fatto l'uomo che ha rivoluzionato la politica francese quasi un decennio fa a ritrovarsi così isolato e impotente? Sebbene Macron abbia certamente commesso degli errori, la sua travagliata presidenza non è la causa delle violente rivolte che hanno infiammato il Paese. È piuttosto il sintomo di un problema più profondo.

La fine politica di Macron non è un caso isolato. Ogni presidente francese eletto a suffragio universale dal 1962 ha concluso il proprio mandato in modo piuttosto disastroso. Charles de Gaulle si dimise nel 1969 dopo aver perso un referendum su una questione di importanza secondaria. Valéry Giscard d'Estaing, eletto nel 1974, fu sconfitto sette anni dopo, travolto da problemi economici, divisioni all'interno della destra politica e scandali politici.

Il successore di Giscard, François Mitterrand, rimase al potere per anni, ma entrambi i suoi mandati settennali si conclusero con scandali. Sebbene Jacques Chirac, succeduto a Mitterrand, sia stato rieletto, dovette cedere il potere alla sinistra tra il 1997 e il 2002. Nicolas Sarkozy, eletto nel 2007, fu

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

sconfitto nel 2012, nuovamente a causa delle divisioni tra centristi e conservatori e delle promesse economiche non mantenute. Il suo successore di sinistra, François Hollande, rimase in carica per un solo mandato. Con un indice di gradimento di appena il 4% , rinunciò a candidarsi per un secondo mandato.

Quando Macron è salito al potere, ha voluto trasformare il panorama politico. Ha posto fine all'alternanza tradizionale tra sinistra e destra per governare dal centro, e si sente spesso dire che ha distrutto da solo il sistema bipartitico che aveva dominato la vita politica francese sin dalla creazione della Quinta Repubblica da parte di de Gaulle nel 1958. In realtà, la destra si trovava già ad affrontare una seria minaccia da parte del partito di Le Pen un decennio prima dell'inizio della presidenza Macron, e la sinistra era più frammentata che mai.

La colpa di Macron, in realtà, è di non essere riuscito a costruire qualcosa di nuovo sulle rovine del sistema partitico, un fallimento che affonda le sue radici nella struttura più profonda del potere politico francese. Macron voleva governare da solo, senza intermediari tra sé e il popolo. Poiché considerava i partiti politici come ostacoli da aggirare, non ha mai cercato di costruire un'organizzazione politica solida e ben strutturata attorno alle sue idee e al suo programma. Il "partito" che ha creato, En Marche (che per inciso porta le sue iniziali), non si è mai evoluto oltre la mera funzione di organizzazione elettorale.

Macron ha inoltre sottovalutato il valore degli organi intermedi, siano essi sindaci, dipartimenti o regioni. Voleva una riforma dall'alto verso il basso, basata su un principio semplice: un presidente con legittimità popolare può e deve esercitare il potere al massimo. Significativamente, ha nominato 176 ministri , su un totale di 767 ministri dal 1958, e la maggior parte di questi funzionari non ha mai avuto accesso diretto al presidente, il quale di fatto governava come un monarca.

L'aspetto fondamentale da comprendere del sistema politico francese è che si tratta di una repubblica che ama avere un re, salvo poi stancarsi di tali figure e tentare di decapitarle. Macron non fa eccezione a questa regola. Il suo approccio alla gestione si è rivelato catastrofico, e la fine del suo mandato non fa che accentuarlo.

Il primato del potere esecutivo è una caratteristica della cultura politica francese. Ci sono stati periodi di sovranità parlamentare, ma si sono sempre conclusi male. La Terza Repubblica crollò nel 1940 e la Quarta si sgretolò nel 1958, sotto il peso della guerra d'Algeria. Macron, nella sua visione di come il potere debba essere esercitato, è l'erede di Napoleone e de Gaulle.

Lo scenario preoccupante ora è che anche il suo successore lo sarà. Le Pen e Mélenchon sono profondamente legati all'idea che la sovranità del "popolo" non debba essere filtrata attraverso alcun intermediario.

Sebbene Mélenchon affermi di voler emendare la Costituzione e riformare le istituzioni politiche francesi per instaurare una Sesta Repubblica, il modo in cui gestisce il suo partito suggerisce che eserciterebbe il potere in maniera autoritaria. Provenendo dalla sinistra trotskista, la sua proposta di affidare la gestione della previdenza sociale ai beneficiari stessi, anziché ai funzionari pubblici, rivela molto della sua concezione leninista del potere statale.

Le Pen proviene da una tradizione politica anatema per quella di Mélenchon, ma è improbabile che il suo esercizio del potere sia più conciliante. Anche lei controlla il suo partito con pugno di ferro e antepone la lealtà personale ad altre considerazioni.

La tendenza a rivolgersi direttamente al popolo è condivisa anche dal centro politico francese. L'ex primo ministro Gabriel Attal, ora candidato alla presidenza, propone di indire un referendum ogni anno, il che rafforzerebbe la natura plebiscitaria del regime, già uno dei maggiori problemi del sistema politico francese.

Solo due figure sembrano voler rompere con questa visione populista: Édouard Philippe a destra e Raphaël Glucksmann a sinistra. Ma sebbene Philippe sia un moderato, porta con sé il peso di essere stato primo ministro di Macron per tre anni. Tutti si chiederanno cosa farebbe di diverso. Glucksmann è una figura relativamente nuova nel panorama politico francese. Sta cercando di tracciare un percorso socialdemocratico. Ma farà fatica a costruire un'alleanza, qualora arrivasse al secondo turno, perché ha rotto sia con Mélenchon che con gli eredi di Macron. Il suo cammino è quindi stretto.

La Francia è una società polarizzata, come molte altre. Ma a differenza di altre, la sua polarizzazione è dominata da due forze antiliberali, il Rassemblement National e La France Insoumise. Questo è un fatto politico di grande rilevanza che potrebbe accelerare la transizione dell'intera Europa verso il post-liberalismo.

Da project syndicate

Il nuovo disordine internazionale

Perché le democrazie stanno investendo di nuovo nei servizi segreti

Dalla Germania al Giappone, passando per Svezia, Finlandia e Canada, diversi governi stanno riformando i propri apparati di intelligence. Tra la minaccia russa e cinese e l'incertezza sul ruolo americano, cresce l'esigenza di raccogliere e analizzare informazioni in modo autonomo

Di Gabriele Carrer

La Germania ha appena compiuto un passo difficilmente immaginabile fino a pochi anni fa. La scorsa settimana il Bundestag ha approvato una riforma che amplia i poteri dei servizi segreti, consentendo per la prima volta nel dopoguerra anche operazioni attive per sabotare, manipolare e neutralizzare le attività degli avversari. Il Bundesnachrichtendienst (BND), l'intelligence esterna, e il Bundesamt für Verfassungsschutz (BfV), il servizio di sicurezza interna, non dovranno più limitarsi a raccogliere informazioni e individuare le minacce: potranno intervenire per contrastarle. Un cambiamento che racconta come sia mutata la percezione della sicurezza a Berlino, soprattutto dopo l'intensificazione delle operazioni russe di spionaggio e sabotaggio in Europa.

La Germania, però, non è un caso isolato. In diverse democrazie occidentali e asiatiche sono in corso riforme legislative, nascono nuove strutture e aumentano gli investimenti. L'obiettivo non è soltanto rendere più efficienti i servizi esistenti, ma attribuire all'intelligence un ruolo più centrale nella protezione degli interessi nazionali. Il fenomeno accompagna il riarmo militare, ma è meno visibile: riguarda la capacità di conoscere in anticipo le intenzioni degli avversari, individuarne le vulnerabilità e agire prima che una minaccia si trasformi in un danno.

La Finlandia, che condivide con la Russia oltre 1.300 chilometri di confine, vuole ampliare i poteri di raccolta delle proprie agenzie. Nelle scorse settimane il governo ha presentato al Parlamento una proposta per consentire, a determinate condizioni, l'impiego di metodi di intelligence anche all'interno di abitazioni private, oggi vietato in modo assoluto. La modifica riguarderebbe sia l'intelligence militare sia quella civile, con autorizzazioni e controlli specifici. Il governo giustifica la proposta con l'aumento delle attività di influenza straniera e delle minacce che si sviluppano nelle reti informatiche o attraverso soggetti riconducibili a Stati ostili.

La Svezia ha scelto invece di costruire una nuova struttura. Dal primo gennaio 2027 entrerà in funzione un servizio civile di intelligence estera, separato dalle forze armate, incaricato di raccogliere e analizzare informazioni sulle minacce internazionali. La scelta riflette il nuovo contesto strategico, profondamente cambiato dall'ingresso nella Nato e dalla crescente attenzione verso la Russia e la regione baltica. Stoccolma vuole uno strumento più organico per comprendere ciò che accade fuori dai propri confini e anticipare le mosse degli attori ostili.

Anche fuori dall'Europa si muove qualcosa. Il Giappone sta riorganizzando le proprie strutture di intelligence per rafforzare il coordinamento tra le agenzie e sviluppare una capacità più autonoma di raccolta all'estero. La pressione cinese nell'Indo-Pacifico, le attività nordcoreane e il deterioramento dell'ambiente strategico regionale hanno riportato l'intelligence al centro del dibattito sulla sicurezza nazionale. Tokyo vuole superare una frammentazione che a lungo ha limitato la capacità di mettere a sistema le informazioni dei diversi apparati.

Il Canada ha puntato soprattutto sugli investimenti: la legge di bilancio 2026 prevede sei miliardi di dollari canadesi in dieci anni per ampliare la presenza e le capacità del Canadian Security Intelligence Service (Csis). Il governo cita la necessità di proteggere la sovranità nazionale in un ambiente internazionale più volatile, segnato da spionaggio, interferenze straniere e minacce transnazionali. La formula dei documenti ufficiali è significativa: sovereign intelligence capabilities, capacità di intelligence sovrane.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Non basta più affidarsi alle informazioni condivise dagli alleati, nemmeno quando si tratta di partner storici come gli Stati Uniti.
E l'Italia? Il più recente tentativo di riforma dell'intelligence risale al 2023, quando il sottosegretario Alfredo Mantovano avviò una serie di incontri riservati per discutere una revisione dell'architettura dei servizi. Il confronto si arenò senza raggiungere un'intesa sulla proposta di creare un'unica agenzia, superando l'attuale distinzione tra intelligence interna ed esterna. Il quadro di riferimento resta dunque quello della legge del 2007, che ha dato vita a un'architettura istituzionale considerata tra le più solide in Europa. Negli anni, però, sono stati introdotti nuovi strumenti operativi. Nella scorsa legislatura il Parlamento ha ampliato le possibilità di risposta attiva nel dominio cibernetico, il cosiddetto *hack-back*, e ha riconosciuto all'Aise la possibilità di impiegare personale proprio per attività di ricerca informativa e operazioni all'estero, secondo modalità disciplinate da un regolamento riservato, gettando le basi per il «servizio clandestino».
È uno dei fili che collegano le diverse riforme. L'incertezza sull'impegno americano nella sicurezza europea e internazionale ha reso evidente una dipendenza considerata per decenni sostenibile: quella dalle capacità statunitensi di raccolta, sorveglianza e analisi. La condivisione delle informazioni tra alleati resta essenziale, ma non sostituisce la possibilità di raccoglierle autonomamente e di formulare valutazioni indipendenti. La sovranità strategica passa anche dalla sovranità informativa.
A cambiare è anche la natura delle minacce. La competizione tra potenze non passa soltanto dagli eserciti e dalle armi, ma da sabotaggi, attacchi informatici, interferenze politiche, furti di tecnologie e operazioni clandestine, spesso condotte sotto la soglia del conflitto armato. Per contrastarle non basta sapere che cosa è successo: bisogna capire chi c'è dietro, quali obiettivi persegue e quali mosse potrebbe compiere. È il terreno sul quale l'intelligence diventa una componente essenziale della deterrenza.
Il rafforzamento dei servizi apre però una questione che le democrazie non possono eludere: ampliare la sorveglianza e le possibilità di intervento significa ridefinire il rapporto tra sicurezza e libertà individuali. La riforma tedesca, come le proposte finlandesi, prevede nuovi strumenti ma anche nuove forme di controllo. Il problema sarà evitare che una maggiore efficacia operativa riduca le garanzie democratiche.
In definitiva, la competizione geopolitica richiede servizi segreti più attrezzati, capaci di operare in un ambiente tecnologico e strategico molto diverso dal passato. Le democrazie cercano di colmare un ritardo e ridurre le proprie dipendenze. Nell'ordine internazionale che sta emergendo, la capacità di conoscere le intenzioni degli avversari e anticiparne le mosse è diventata una componente della potenza nazionale, non meno importante della forza militare.

Da linkiesta

Un'Europa divisa è un'Europa debole

L'Unione dei Federalisti Europei chiede una voce unica dell'UE

L'Europa deve parlare con una sola voce. La decisione di affidare il ruolo dell'Europa nei negoziati di pace sull'Ucraina e la sicurezza del continente al gruppo E5, insieme alle istituzioni europee, lascia irrisolto proprio questo problema. Affidare a un piccolo gruppo di governi nazionali il ruolo delle istituzioni europee ne sminuisce l'importanza e dimostra quanto sia ancora difficile per i governi accettare che l'Unione debba avere una propria voce politica autorevole.
Questa frammentazione avvantaggia la Russia e chiunque cerchi di dividere l'UE, offrendo loro l'opportunità di sfruttare le divergenze tra i governi europei. Le istituzioni dell'UE devono essere in grado di parlare a nome dell'interesse comune europeo, sostenute da un coordinamento interno, un mandato chiaro e i mezzi per farlo rispettare. La credibilità dell'Europa e la sua capacità di influenzare le decisioni sulla sicurezza del continente e sul futuro dell'Ucraina dipendono da questo.
Parlare con una sola voce richiede una politica estera comune e un'autorità europea capace di attuarla. Finché i governi non compiranno questo passo, continueranno a insistere nel parlare per conto proprio, indebolendo l'Europa e tutti noi!

NOI DI AICCRE PUGLIA SIAMO D'ACCORDO

Amici suoi

Trump va a farsi un selfie con Xi e Putin, e continua a fare male all'America

Ha perso le elezioni, non sa come difendersi dalle inchieste del Congresso, ha fatto scoppiare un'epidemia di morbillo e, a causa dei tagli e dell'imperizia, aeroporti, banche e National Security Agency sono in tilt. A Shenzhen prova a darsi un tono da statista, ma perfino il Wall Street Journal non si spiega più la sottomissione a Putin, peraltro ancora una volta umiliato dagli ucraini. Xi se la ride per le disavventure dei due compari, e ha il vantaggio di aver piazzato una spia nel cuore trumpiano dell'industria dell'intelligenza artificiale americana. Sarebbe il tempo dell'Europa, se solo a capo dei governi nazionali ci fossero statisti lungimiranti

Di Christian Rocca

Donald Trump ha lasciato l'America, purtroppo temporaneamente, per cercare ristoro in un viaggio in Asia e in una fotografia che potrebbe rincuorare il suo ego, particolarmente ferito dopo le ultime settimane disastrose a casa.

Trump ha perso malamente le elezioni di metà mandato, deve ancora capire come difendere la sua famiglia e i suoi uomini, di cui in verità non gli frega nulla, dalle inchieste politiche e giudiziarie del prossimo Congresso democratico, mentre l'America è nel pieno di un'epidemia di morbillo causata dalle politiche no vax del suo ministro Robert Kennedy junior (molto junior), gli aeroporti, i sistemi bancari e le comunicazioni della National Security Agency sono in tilt, e Jensen Huang si è fatto fregare da una spia cinese che avrà raccontato a Pechino le strategie di Nvidia e di Trump sui microchip e sull'intelligenza artificiale.

La fotografia che Trump cerca di mostrare al mondo per riscattarsi da questi imbarazzanti disastri è quella di Shenzhen, assieme a Xi Jinping e a Vladimir Putin, non perché il vertice dei tre malacarne sarà una nuova Yalta (queste sono fregnacce cui può credere solo Limes), ma perché l'incontro gli darà la possibilità di ridarsi un tono da leader mondiale intento a spartirsi il pianeta con i due dittatori che ammira profondamente. Trump dovrà spiegare perché ha rinunciato volontariamente al dominio degli Stati Uniti nella tecnologia, nel commercio, nelle alleanze militari e nel soft power in cambio della legittimazione della Cina e dei suoi vassalli russi.

Trump voleva far ritornare grande l'America che però senza di lui guidava il mondo assieme agli alleati democratici, ma è finito a pietire un selfie ai due principali nemici del mondo libero.

Il vertice di Shenzhen per fortuna non raggiungerà nessun risultato serio, né sull'Ucraina né sul Medioriente, né sugli investimenti tecnologici e nemmeno sul commercio dei microchip o delle terre rare. Il narcisista Trump vuole solo far vedere che è ancora un uomo importante, mentre Putin si illude di poter tripartire il pianeta come da cartina diffusa da Alexander Dugin (anticipando per una volta Limes), prendendosi l'Europa e l'Africa e lasciando a Trump le Americhe e a Xi l'emisfero australe, ma si presenta al vertice umiliato ancora una volta dai resistenti ucraini che, nonostante il rallentamento imposto da Elon Musk alla rete Internet, gli hanno colpito il ponte di Kerch che collega artificialmente la Russia alla Crimea, ovvero il simbolo della politica imperialista putiniana.

Il fronte sedicente pacifista anche italiano non riesce a capire, speriamo soltanto per ignoranza, che Trump è un alleato di Putin, o un asset, o è semplicemente imbecille. O tutte e tre le ipotesi. Non si rendono conto che, facendo pressioni sull'Ucraina e non sulla Russia, per andare incontro alla convinzione di Putin di poter vincere la guerra, sia Trump sia i sedicenti pacifisti lavorano per prolungare il conflitto, non per trovare una soluzione giusta e pacifica.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Xi aspetta sornione i passi falsi dei due ammaccati leader, e si prepara al quarto mandato consecutivo da dittatore cinese sapendo che alla lunga il tempo gli darà ragione.

Quello di Shenzhen sarà il terzo incontro di quest'anno tra Trump e Xi, e ce ne sarà un quarto in Florida a dicembre, al quale è invitato anche Putin.

La trimurti del caos vorrebbe spartirsi il mondo, ma due dei tre, Trump e Putin, sono inetti, anche se pericolosi, e il terzo, Xi, non ha una soluzione alla grave crisi del mercato interno.

Se in Italia e in Europa ci fossero leader all'altezza della sfida questo sarebbe il momento ideale per rispondere con più Europa, con gli Stati Uniti d'Europa, con istituzioni finalmente federali e autonome per rappresentare il continente dove si sta meglio al mondo per qualità e quantità di vita, per democrazia, libertà e rispetto dello stato di diritto. Questo sarebbe stato il momento per dire a Cina e a Trump che il vertice a tre andava fatto con l'Unione europea, non con un assassino russo.

Ma in Italia e altrove c'è carenza di statisti lungimiranti, basti pensare che, secondo Politico, sarebbe stata Giorgia Meloni a dire di no a mandare ai fantomatici negoziati sull'Ucraina l'Alto Rappresentante Kaja Kallas, ovvero la carica istituzionale deputata dai trattati dell'Unione ad occuparsi di politica estera e di sicurezza europea, nonché la donna più tenace, limpida e preparata d'Europa sulla minaccia russa al continente.

Trump non ha nessuna strategia, gli piace l'idea di parlare faccia a faccia con gli altri capi mandamento, conosce solo il linguaggio delle cosche mafiose, ma dopo due anni alla Casa Bianca la pazienza è finita non solo di una parte della sua coalizione elettorale ma anche del Wall Street Journal, il giornale che da sei anni ridicolizza le accuse al presidente americano succube di quello russo, salvo aver scritto proprio alla vigilata del viaggio in Asia che «è sempre più difficile resistere alla conclusione che il vero obiettivo di Trump sia quello di soddisfare Putin».

Il rapporto di Trump con la Cina è meno lineare, perché la Cina è il nemico pubblico numero uno nella corsa all'intelligenza artificiale e quindi nella gara per il dominio dell'economia del futuro, ma allo stesso tempo la Cina è il paese cui Trump acconsente la vendita sottobanco di microchip Nvidia a Pechino, grazie alla spia cinese di cui si è infatuato Huang e che secondo Trump non ha aperto una falla nel sistema di sicurezza nazionale.

So già la risposta che Trump darà ai giornalisti americani quando, dopo il vertice, gli domanderanno se ha chiesto a Xi di spiegare il ruolo dell'infiltrata cinese nel cuore dell'industria americana dell'intelligenza artificiale: Trump dirà che ha chiesto a Xi se ne fosse responsabile, ma Xi gli ha giurato che assolutamente lui non c'entra niente, più o meno lo stesso di quando racconta che Putin è un uomo buono che vorrebbe fare la pace.

Da linkiesta

«La guerra ibrida non esiste» e altre bugie

Quale alternativa davanti a noi?

di IL BURATTINO



Lo scorso 12 ottobre, degli attacchi di droni ucraini ai data center Yandex hanno fatto crollare l'attività dei **bot russi**, in particolare quella dei **crawler** adoperati dai motori di ricerca per indicizzare le pagine web. Il 26 ottobre, il *Wall Street Journal* ha reso pubblica un'indiscrezione secondo la quale Trump, d'accordo con Putin e Xi Jinping, vorrebbe proporre **Viktor Orbán come nuovo segretario generale dell'ONU**. Il 30 ottobre *Novaya Gazeta*, **storico giornale dell'opposizione russa che raccolse, tra le altre, la firma di Anna Politkovskaja, ha dichiarato di essere stato costretto a chiudere, poiché la sua attività è resa ormai impossibile dalle politiche ostili del governo di Putin.**

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Se presi da soli, questi eventi possono apparire poco significativi, non confermati e semplici da smentire o da svuotare del loro significato politico. L'interpretazione cambia se li osserviamo inserendoli nel contesto a cui appartengono; se ricordiamo, cioè, le **ripetute violazioni dello spazio aereo europeo** da parte di droni russi nell'ultimo anno e mezzo, le ripetute interferenze della Russia nella composizione delle forze politiche europee tramite **finanziamento dei partiti più euroscettici** (esemplare, da questo punto di vista, la vicenda delle ultime elezioni in Romania), i **sabotaggi** operati nel corso dell'estate nei confronti di infrastrutture energetiche e centri industriali in Germania, nonché **l'attacco con droni-bomba** presso l'aeroporto di Lipsia, e, non da ultimo, **l'eliminazione anche fisica degli oppositori** del presidente Putin, come Anna Politkovskaja e, più di recente, Alexei Navalny.

Cinque anni fa, l'inizio dell'invasione su larga scala dell'Ucraina ha travolto le coscienze degli europei, costringendoli a confrontarsi con il ritorno della logica novecentesca della conquista militare in un territorio alle porte dell'Unione; nel tempo, però, ciò che sembrava impensabile è stato normalizzato, **la guerra è tornata a occupare il suo posto nel regno del possibile**, ed è stato **progressivamente più facile** spostare il peso della responsabilità dall'aggressore all'aggredito, **riabilitare la Russia** rispetto al suo stato di paria internazionale e tornare a presentarla come un punto di riferimento positivo.

Se mettiamo in fila gli eventi, però, dovrebbe essere piuttosto chiaro che **la Russia putiniana non è la paladina protettrice dei diritti dei popoli oppressi e delle sinistre globali contro l'imperialismo statunitense**; è significativo, anzi, che sia stato Trump per primo a riaccogliere Putin nel consesso internazionale, durante l'incontro avvenuto in Alaska nell'agosto 2025. È la Russia, non l'Ucraina, ad essere governata da una dittatura fascista che scioglie i partiti dell'opposizione, costringe alla chiusura i giornali ostili al regime, organizza elezioni farsa con risultati plebiscitari eliminando fisicamente gli avversari politici più credibili. Sostenere l'inverso è indice di **estrema ingenuità** o di **cattiva fede**; vale lo stesso per chi lamenta l'ascesa delle ultradestre nazionaliste in Europa chiudendo gli occhi sull'origine della loro popolarità e della loro stessa esistenza, o per chi crea un'artificiale opposizione tra Ucraina e Palestina, senza capire che, con le dovute distinzioni, in entrambi i casi assistiamo a una guerra di aggressione condotta da stati imperialisti che non hanno remore a bombardare civili, scuole, ospedali.

Perciò ci chiediamo se la Russia costituisca veramente l'unica alternativa all'imperialismo statunitense che sappiamo immaginare: un altro imperialismo, magari ammantato di una propaganda differente, ma egualmente violento e spietato. **Ci chiediamo se la libertà e la giustizia** di cui tanto parliamo si riducano davvero a questo, all'**illusione di poter scegliere a quale impero sottostare**.

USA e Russia fanno del loro meglio per seppellire ciò che resta dell'equilibrio internazionale, mentre la **Cina** continua a promuoverne uno apparentemente più equilibrato con il chiaro obiettivo di ottenere il pieno sfruttamento delle *supply chain* a livello globale, adoperando nel frattempo le forme più avanzate di intelligenza artificiale per esercitare un rigido controllo sociale sulla popolazione. Poiché è chiaro che, se è vero che gli imperi possono entrare in conflitto per il controllo di una regione o di una risorsa, che possono farsi portavoce di diversi modelli per giustificare le proprie politiche aggressive, presentandosi l'uno come rimedio all'aggressività dell'altro, è vero anche che **condividono una comune visione del mondo come territorio da spartire secondo la legge del più forte e dei diritti umani e della democrazia come fastidiosi ostacoli al raggiungimento dei loro obiettivi**.

Se volete, possiamo non parlare di guerra ibrida. Possiamo assegnare un altro nome ai tentativi costanti e sempre più evidenti di minare il progetto di integrazione europea. Non possiamo fingere, però, che l'intento non sia ostile, né derubricare le violazioni dello spazio aereo, i cyberattacchi e le interferenze elettorali a meri strumenti di pressione politica per poi attribuire all'Unione europea la

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

responsabilità di "volere la guerra". **Non è accettabile la facilità con cui abbiamo lasciato che il progetto europeo fosse raccontato come una nuova forma di imperialismo, come un freddo accordo economico e non come il tentativo di costruire la pace per l'umanità intera**, accogliendo supinamente una **narrazione che fa il gioco delle potenze neoimperiali**, perché delegittima quel processo di integrazione che altrimenti, con la sua stessa esistenza, rappresenta un'alternativa a un modello di potere che si propone come inevitabile.

Come federalisti ci è chiaro che **il fascismo, il nazismo, l'imperialismo e il colonialismo** non sono mere categorie della storia né eventi accidentali, ma **fenomeni destinati a ripetersi finché non ci liberiamo della divisione dell'umanità in stati nazionali**, che si relazionano gli uni con gli altri secondo le logiche della forza. Non sono effetti collaterali del nazionalismo, ma potenzialità insite in esso, che germogliano appena ce n'è l'occasione.

L'alternativa esiste ed è il federalismo. Su un piano puramente umano, le lenti federaliste sono ciò che ci permette di ricordare la resistenza russa accanto a quella ucraina, poiché ci impongono di tenere sempre a mente la differenza tra gli stati, i popoli e i governi, di **mantenere al centro del discorso non i calcoli dei potenti ma le esistenze concrete di donne e uomini stravolte dalle guerre**, e ci impediscono di giocare a Risiko con la vita delle persone. Sul piano politico, ci diciamo spesso che il federalismo è la strada per istituzionalizzare i conflitti e rendere impossibile la guerra. Oggi ci chiediamo anche **quante delle guerre a cui assistiamo** (ibride e non) **non avrebbero ragione di esistere, se l'umanità non fosse artificialmente divisa secondo linee di confine immaginate**, che non servono a nessuno se non alle potenze imperiali e agli uomini che le governano.

Da eurobull

A SHENZHEN PIÙ PAROLE CHE FATTI

Il tanto atteso vertice a tre tra Trump, Xi e Putin si conclude con una "dichiarazione di pace", ma nessuna svolta significativa



Sorrisi, strette di mano, grandi dichiarazioni d'intenti e poco più. Si è chiuso così, dopo circa un'ora e mezza di colloqui a Shenzhen, a margine del vertice Apec, il **primo trilaterale della storia tra Stati Uniti, Cina e Russia**. Un "G3" che riuniva Donald Trump, Xi Jinping e Vladimir Putin, i leader delle tre maggiori potenze nucleari del pianeta, e che si è concluso senza svolte né accordi concreti sui dossier sul tavolo. Le attese erano altissime, al punto che parte della stampa internazionale aveva evocato una "Yalta 2.0", richiamando la conferenza del febbraio 1945 in cui Stati Uniti, Regno Unito e Unione Sovietica gettarono le basi dell'ordine postbellico. Ne è uscita una "dichiarazione di pace" in quattro punti: i firmatari si impegnano a lavorare per una riforma delle Nazioni Unite, l'aumento delle forniture di prodotti petroliferi, la difesa dell'immunità dei funzionari di Stato – con un monito alla Corte penale internazionale – e per l'impegno a un dialogo "sulla riduzione dei rischi nucleari" e sulla prevenzione della proliferazione atomica. "Una guerra nucleare non può essere vinta e non deve mai essere combattuta", si legge nel testo. Documento che tuttavia non fissa obiettivi di riduzione degli arsenali e non nomina né l'Ucraina né l'Iran, anche se entrambi i dossier, secondo Trump, sono stati discussi. Le parole più nette le ha pronunciate Xi, che avrebbe definito le armi nucleari "**una spada di Damocle che pende sull'umanità**", che in quanto tali "devono essere completamente proibite e totalmente distrutte". Una posizione che Pechino ribadisce da decenni.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Xi nel ruolo di grande mediatore

Se il vertice ha prodotto un vincitore, quello è il padrone di casa. Inizialmente Pechino aveva guardato con diffidenza a un formato che esponeva Xi all'imprevedibilità dei suoi due interlocutori. Alla fine, però, il presidente cinese non solo lo ha ospitato, ma ne ha dettato il tono: la formula sulla guerra nucleare con cui Xi ha aperto i lavori è passata quasi intatta nella dichiarazione finale. Sul nucleare, del resto, la Cina ha ottenuto il formato che preferisce. Il testo parla di "dialogo" sulla riduzione dei rischi ma non contiene alcun impegno sul controllo degli armamenti né su tetti agli arsenali. Stati Uniti e Russia possiedono ciascuno oltre 5mila testate, la Cina intorno a 600. Pechino ha sempre mostrato scarso interesse ad aderire a un trattato che non ha contribuito a scrivere. Nel bilaterale che ha preceduto il trilaterale, Xi ha chiesto a Trump di "fare la cosa giusta" su Taiwan, per evitare gravi battute d'arresto nei rapporti. Secondo Xinhua Trump avrebbe risposto che gli Stati Uniti "non sostengono l'indipendenza dell'isola".



Cosa portano a casa Washington e Mosca

Anche per Putin il bilancio è senz'altro positivo. Il solo fatto di sedere allo stesso tavolo con i leader delle due prime economie del mondo conferisce al Cremlino quella riabilitazione internazionale a cui ambisce dal 2022. L'Ucraina invece nel testo non compare. Vi ha fatto accenno Putin in conferenza stampa sottolineando che Mosca ha accettato "senza modifiche" le proposte di compromesso americane, "anche ad Anchorage". E ha definito il vertice "un nuovo capitolo nella storia della diplomazia" e si è augurato che il formato prosegua. Trump, prima dell'incontro, lo aveva salutato chiamandolo "un mio amico". D'altronde il presidente Usa era il più interessato a tornare a casa con qualcosa da presentare come una vittoria. Xi lo ha accolto di persona all'aeroporto, ricambiando l'onore che gli aveva riservato Trump quando era stato il leader cinese a recarsi negli Usa a settembre. Trump ha cercato di mantenere alta l'asticella e le aspettative: "Stiamo davvero facendo la storia", ha detto in apertura. Nei fatti però esce dal summit con più parole che fatti: una foto da tramandare ai posteri, una formula già sottoscritta dalle cinque potenze nucleari nel 2022 e una promessa di dialogo senza date né numeri. Sull'Iran l'unica convergenza riguarda Hormuz: Trump e Xi hanno concordato che il petrolio deve tornare a passare dallo Stretto. La dichiarazione chiede più forniture di prodotti petroliferi raffinati ma non nomina la guerra di Usa e Israele contro l'Iran.

I timori degli alleati

Mentre a Shenzhen si chiudeva il trilaterale, a Berlino il cancelliere Friedrich Merz riuniva la "coalizione dei volenterosi". Al vertice erano attesi oltre 25 leader europei, i vertici di Unione europea e Nato, Volodymyr Zelensky e gli inviati americani Steve Witkoff e Jared Kushner. La data non era casuale: secondo Reuters doveva permettere agli europei di concordare in fretta una risposta comune a qualunque annuncio arrivasse dalla Cina. L'obiettivo è garantire all'Europa un posto in un negoziato finora condotto da Washington, Mosca e Kyiv. A rappresentare l'Unione dovrebbe essere un nucleo ristretto, l'E5, formato da Regno Unito, Francia, Germania, Italia e Polonia insieme alle istituzioni Ue. La reazione più netta è arrivata da Varsavia. "Dio, proteggici da amici simili", ha scritto Donald Tusk su X dopo che Trump aveva definito amico Putin. Il ministro degli Esteri polacco Radosław Sikorski si è chiesto di chi sia più amico Trump, se di Putin o del presidente polacco Karol Nawrocki. Anche tra gli alleati più piccoli degli Usa – primi fra tutti Taiwan e Ucraina – l'incontro di Shenzhen e l'idea che le grandi potenze possano concludere un accordo senza il loro coinvolgimento è fonte di profonda preoccupazione. In tal senso, se le cronache si sono soffermate a lungo sul cerimoniale di Shenzhen, non meno eloquente è stato quello che è mancato. In netto contrasto con la sontuosa accoglienza riservata a Trump, la premier giapponese Sanae Takaichi è stata accolta al suo

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

arrivo in aeroporto da un diplomatico cinese in pensione. E nella foto di gruppo, mentre Xi stava in prima fila tra Trump e Putin, Takaichi era in ultima fila, ai margini, a diversi posti di distanza dai tre protagonisti.

"***La paventata 'nuova Yalta' si è rivelata alla fine una grande photo opportunity per tre leader alla ricerca di consenso internazionale e interno. Il contesto dell'Apec, limitato alla presenza dei paesi del Pacifico, ha facilitato un formato che escludeva l'Europa, ma non è ancora un segno dell'irrilevanza di Bruxelles. Diverso sarebbe se lo stesso formato dovesse ripetersi, magari in contesti in cui l'Europa è presente, come il G20. Dei punti firmati dal comunicato a tre salta l'occhio sul petrolio, il vero tallone d'Achille economico di Usa e Russia e, in tono minore, Cina, come risultato delle guerre in Ucraina e Iran.***"

Filippo Fasulo, Research Coordinator e Head, Asia Centre, ISPI

I malacarne, e noi

Il vertice di Shenzhen più che Yalta ricorda la passerella di Miss Italia

I tre leader autoritari e inconcludenti non hanno affrontato nessuno dei temi davvero importanti del nostro tempo, al contrario hanno prodotto banalità sulla pace del mondo, dimenticandosi di ricordare che la pace non c'è per colpa loro. La débâcle trumpiana e la sottomissione putiniana nei confronti del capotavola Xi. L'Europa, per fortuna, stava dalla parte giusta della storia: a Berlino a difendere l'Ucraina e il continente libero

Di Christian Rocca

La cosa più esatta sul vertice di Shenzhen tra Xi Jinping, Donald Trump e Vladimir Putin l'ha detta un comico americano, Jimmy Fallon al suo Tonight Show: «Dopo l'annuncio di Robert Pattison come nuovo James Bond, a Shenzhen si è aperto il casting per il ruolo di cattivo del prossimo film di 007».

Il vertice è stato ancora più imbarazzante di quanto fosse prevedibile, ed è servito soltanto a Xi per sedersi a capotavola, e tenere i due malconci scolaretti ai suoi fianchi. Anne Applebaum ha commentato: «Con l'aiuto di Trump, Xi ha comunicato in mondovisione il declino americano, il potere cinese e la sottomissione russa».

Il comunicato congiunto sulla pace dei tre leader contiene due frasette sulla pace nel mondo che farebbero la loro figura sulla bocca di una concorrente di Miss Italia: le armi nucleari sono una brutta cosa; sarebbe bello che le risorse energetiche circolassero liberamente. Il documento ovviamente non spiega che la Cina ha come obiettivo strategico quello di aumentare la sua potenza militare nucleare per portarla almeno al livello di quella americana e russa; né che la libera circolazione delle risorse energetiche oggi non c'è a causa delle guerre scatenate da Putin in Ucraina e da Trump in Iran.

La terza e la quarta frase del comunicato congiunto sono quelle a cui i tre malacarne tengono davvero: la Corte Penale Internazionale è fuori controllo, deve stare al suo posto, e non si sogni di prendersela con noi tre; l'Onu va riformato in modo che Cina, Usa e Russia abbiano più poteri.

Questo è il risultato finale dello "storico" incontro di Shenzhen, presentato dagli allocchi come una nuova Yalta ma con dei figuranti al posto di Winston Churchill, Franklin Delano Roosevelt e Joseph Stalin. Senza dimenticare che il vertice di Yalta del 1945, nella Crimea ucraina, è stato soprattutto il momento tragico in cui i vincitori della seconda guerra mondiale hanno condannato per oltre quarant'anni mezza Europa e decine di milioni di persone all'oppressione totalitaria del comunismo sovietico. Quindi è un bene che a Shenzhen i tre amigos non siano riusciti a combinare niente, tantomeno una Yalta 2.0.

Segue alla successiva

SI AGLI STATI UNITI D'EUROPA

Continua dalla precedente

A Shenzhen non si è discusso delle cose davvero importanti del nostro tempo: né di come fermare la guerra russa all'Ucraina, né di quella trumpiana in Iran, né della crisi a Gaza, e nemmeno di come regolamentare l'intelligenza artificiale per evitare che sfugga di mano al controllo dell'uomo, né di come governare il flusso commerciale di microchip americani e minerali rari cinesi.

Applebaum, sull'Atlantic, ha notato che Trump nelle interviste post vertice ha parlato soprattutto «dello sfarzo, della bellezza, della solennità della cerimonia, delle migliaia di persone, di bambini piccoli, di soldati, di tutto quanto» (sono parole di Trump). La Casa Bianca ha pubblicato sui social un video celebrativo della visita che, secondo Applebaum, «sembrava fatto apposta per promuovere il comunismo cinese, in cui si vedeva tutto quello sfarzo, con Trump al centro della scena. Una grande vittoria per la Cina, in effetti, e forse anche per l'ego di Trump dopo le elezioni di metà mandato, ma difficilmente una grande vittoria per gli Stati Uniti».

Uno spettacolo surreale del primo presidente antiamericano degli Stati Uniti, il quale ha ereditato un'America che era già grande perché governava il mondo attraverso un geniale reticolo di alleanze, di organismi multilaterali e di organizzazioni internazionali che Trump però ha provveduto a smantellare e a indebolire, come non sarebbe riuscito a fare nemmeno un agente sotto copertura dei nemici del mondo libero. Probabilmente, Trump è solo imbecille. Ma non è escluso che sia entrambe le cose.

Sulla via del ritorno in America, dall'aereo presidenziale regalatogli dal Qatar, Trump ha chiamato i leader europei volenterosi, questa volta anche con Giorgia Meloni, che a Berlino si sono riuniti assieme ai vertici dell'Unione, a Volodymyr Zelensky e ai due fantomatici inviati speciali Jared Kushner e Steve Witkoff, i bibì e bobò della diplomazia affaristica di Trump. Fresco dell'ennesimo e caloroso abbraccio con l'amico Vladimir, pare che Trump abbia inveito al telefono contro gli europei perché questi insistono nel sostenere finanziariamente l'Ucraina. Stando alla conferenza stampa finale di Berlino, gli europei hanno tenuto il punto, e hanno fatto quello che dovevano fare di fronte a una tale manifestazione di delirio autoritario dei tre malvissuti di Shenzhen.

L'Europa è una grande potenza economica, ma non ancora militare, ed è un grande motivo d'orgoglio che i suoi rappresentanti anziché partecipare alla sceneggiata di Shenzhen fossero a Berlino per sostenere l'Ucraina e tutto il continente dall'imperialismo russo. Serve però un grande balzo in avanti, per usare un termine caro dalle parti di Shenzhen, **è necessario e urgente superare il modello confederale e far diventare l'Unione europea in un vero Stato federale capace di parlare con un sola voce, la voce del continente libero e democratico dove si vive meglio al mondo.**

Shenzhen e Berlino sono due mondi separati, da una parte ci sono gli autoritari e gli antidemocratici, dall'altra chi tiene alla libertà e allo stato di diritto. Il dibattito politico europeo dovrebbe concentrarsi su questo semplice punto, e poi trovare una sintesi in difesa della civiltà liberale, anziché continuare a dividersi in fronti ideologici datati e irrimediabilmente contagiati dai nemici dell'Europa e della libertà.

Da linkiesta

Quote associative AICCRE anno 2026

COMUNI INFERIORI A 500 abitanti - quota fissa pari a € 100
COMUNI quota fissa € 100 + € 0,02675 x N° abitanti (quota variabile)
PROVINCIE Si conferma l'importo attualmente corrisposto dalle Province iscritte all'Associazione;
REGIONI quota pari € 0,01116 x N° abitanti
SOCI INDIVIDUALI quota fissa stabilita in € 100
(per tutte le quote va applicato l'arrotondamento sul totale, come da norme vigenti – Decreto Legislativo del 24/06/98 – N. 213 Art. 3)
*Per il N° abitanti si fa riferimento al Censimento della popolazione del 2011
Riferimenti bancari Aiccre:
Iban: IT 52 U 03069 05020 100000063596

Il vertice delle tre debolezze



La dichiarazione congiunta di Trump, Putin e Xi restituisce l'immagine di tre potenze prive di una visione condivisa dell'ordine internazionale. Nella lettura del presidente dell'Atlantic Council, le vulnerabilità dei tre leader contano più della loro dimostrazione di forza

Di Ferruccio Michelin

Quattro punti, pochi impegni concreti e nessuna indicazione su come dare seguito alle intese raggiunte. La dichiarazione congiunta adottata da **Donald Trump**, **Vladimir Putin** e **Xi Jinping** a Shenzhen contiene riferimenti alla riforma delle Nazioni Unite, alla sicurezza energetica, alle immunità dei governanti e alla riduzione del rischio nucleare. Il primo incontro trilaterale tra i leader delle tre potenze lascia però aperto l'interrogativo sulla direzione che intendono imprimere agli equilibri internazionali.

Una possibile chiave di lettura era stata offerta alla vigilia del vertice da **Frederick Kempe**, presidente e amministratore delegato dell'Atlantic Council. "Ciò che rende questo incontro così straordinario non sono i punti di forza di questi uomini, ma le loro debolezze", scriveva. "Shenzhen non sarà il luogo di nascita di un nuovo ordine mondiale. Fornirà piuttosto ulteriori evidenze, e forse segnerà un'accelerazione, della disgregazione di quello precedente, senza alcun consenso su come sostituirlo".

Un'analisi previsionale che trova riscontro nei fatti. Trump è arrivato all'appuntamento indebolito dal risultato delle elezioni di midterm, dalle crescenti pressioni sui conti pubblici e dai dubbi degli alleati sull'affidabilità degli Stati Uniti. Putin ha alle spalle quasi cinque anni di guerra in Ucraina, che hanno consumato risorse e accentuato la dipendenza economica e politica di Mosca da Pechino. Xi, pur nella posizione relativamente più favorevole, deve misurarsi con la crisi immobiliare, il declino demografico e la debolezza della domanda interna cinese.

Non è casuale che Kempe riprenda, nella sue valutazioni, una considerazione del senatore italiano **Carlo Calenda**, intervistato dal *Wall Street Journal*: "È davvero un vertice delle tre debolezze". Secondo il leader di Azione, tutti e tre i partecipanti si trovano in una posizione assai più precaria di quanto lascino apparire.

La lettura di Kempe aiuta anche a ridimensionare il parallelismo, evocato nei giorni scorsi, con la conferenza di Yalta del febbraio 1945. Shenzhen, secondo il presidente dell'Atlantic Council, è al tempo stesso un appuntamento meno promettente e più pericoloso. Meno promettente perché manca una prospettiva condivisa sulla riorganizzazione del sistema internazionale; più pericoloso perché coinvolge potenze interessate, per ragioni differenti, a modificarne alcuni dei fondamenti.

"Trump, Xi e Putin arrivano a Shenzhen con incentivi contraddittori e ambizioni che non sono complementari", è l'osservazione di Kempe, uno dei più famosi think tanker statunitensi.

Il presidente americano ha trascorso buona parte del suo secondo mandato cercando di rinegoziare gli obblighi internazionali degli Stati Uniti e massimizzarne i vantaggi, senza ricondurre queste iniziative a una visione strategica complessiva. Putin punta a sovvertire elementi fondamentali dell'architettura di sicurezza europea emersa dalla fine della Guerra fredda, recuperando una sfera d'influenza privilegiata per Mosca.

Xi è, secondo Kempe, il più ambizioso dei tre sul piano globale. Intende rimodellare le istituzioni internazionali e i rapporti di potere affinché riflettano l'ascesa cinese. Taiwan resta al centro del suo progetto strategico, mentre la stabilizzazione dei rapporti con Washington serve anche a guadagnare tempo.

La convergenza nell'indebolire alcuni elementi dell'ordine esistente convive dunque con una sostanziale divergenza sulle alternative. E la dichiarazione di Shenzhen, con i suoi impegni largamente politici e privi di scadenze, sembra restituire proprio questa difficoltà.

L'Europa ha ragioni particolari per interrogarsi sulle implicazioni di tale dinamica. La possibilità che Mosca ottenga attraverso il rapporto con Washington concessioni politiche che non è riuscita a conseguire

Segue alla successiva

Una collusione più profonda tra potenze ostili minaccia l'Occidente

Cina, Russia, Iran e Corea del Nord sono determinate a rendere il mondo un luogo sicuro per gli autocrati

Nel febbraio del 1945, Winston Churchill, Franklin Roosevelt e Joseph Stalin si incontrarono a Yalta per decidere il futuro del pianeta. Mentre i loro eserciti premevano per la vittoria contro la Germania nazista, i leader di Gran Bretagna, America e Unione Sovietica si spartivano l'Europa in quelli che sarebbero diventati blocchi comunisti e capitalisti. Gli storici hanno opinioni diverse sul fatto che gli Alleati avrebbero potuto ottenere un accordo migliore, ma nessuno dubita che l'incontro sia stato storico. A differenza dell'occasione fotografica di questa settimana a Shenzhen per Donald Trump, Xi Jinping e Vladimir Putin.

Descritto da alcuni come la nuova Yalta, non ha nulla a che vedere con questo. Il presidente Trump, reduce dall'umiliazione delle elezioni di metà mandato, vuole tornare a mostrare la sua forza in televisione. Il despota russo, umiliato da anni di fallimenti nel tentativo di conquistare il suo vicino più piccolo, vuole stringere amicizia con le vere superpotenze. Il leader cinese è felice di apparire come l'imperatore benevolo che accoglie stranieri litigiosi nella sua villa . Ma è improbabile che emerga qualcosa di sostanziale. La tecnica improvvisata di Trump non riuscirà a scalfire il pragmatico Xi Jinping.

La vera storia geopolitica è la crescente collaborazione tra quattro regimi autocratici e anti-occidentali: Cina, Russia, Iran e Corea del Nord . Non è una novità: il primo segretario alla Difesa di Trump aveva già individuato questa minaccia nel 2018. Non si tratta di un'alleanza formale e i suoi membri sono molto diversi tra loro. La Cina è un colosso economico e tecnologico, come dimostrano i robot danzanti e gli onnipresenti droni per le consegne di Shenzhen. Quella russa è un'economia di livello medio; Iran e Corea del Nord sono dei nani. L'Iran è una teocrazia; Cina e Corea del Nord sono atee, a meno che non si consideri Kim Jong Un. A Pechino, Mosca e Pyongyang regna un solo uomo; a Teheran non è chiaro chi detenga il potere . Ma tutti e quattro i regimi condividono un interesse fondamentale: vogliono un mondo sicuro per gli autocrati, in particolare per loro stessi. E mentre Trump indebolisce la rete di alleanze più ampia e profonda degli Stati Uniti, i nemici dell'America si aiutano silenziosamente a vicenda.

La collusione più evidente è quella militare. Quando la Russia devasta le città ucraine, lo fa utilizzando la tecnologia dei droni iraniani e componenti cinesi. Gli ingegneri iraniani studiano come la Russia perfeziona i suoi micidiali progetti. La Corea del Nord ha inviato circa 16.000 soldati a combattere e morire per Putin, in cambio di denaro e tecnologia militare. La Cina non fornisce aiuti militari diretti, ma sta raccogliendo dati sulle prestazioni dei droni russi in combattimento, un'informazione utile per una superpotenza che non ha combattuto una guerra seria dal 1979. Nel frattempo, i missili che l'Iran punta contro le forze americane nel Golfo possono essere lanciati rapidamente (grazie ai precursori chimici cinesi per il combustibile solido) e con precisione (grazie all'intelligence russa e ai dati satellitari cinesi).

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

sul terreno in Ucraina resta una delle principali preoccupazioni sollevate nell'analisi dell'Atlantic Council.

Allo stesso tempo, l'esito delle elezioni americane potrebbe limitare la capacità di Trump di perseguire accordi di ampia portata con i suoi interlocutori, rendendo più complesso anche il tentativo della sua amministrazione di allontanare Mosca dall'orbita cinese. "Tutti e tre gli uomini sono mossi da grandi ambizioni storiche, ma ciascuno si confronta con un divario crescente tra ciò che cerca di ottenere e ciò che può effettivamente realizzare", scrive Kempe.

Resta da capire se queste vulnerabilità condivise favoriranno forme di accomodamento reciproco oppure alimenteranno nuove occasioni di confronto. Il dialogo sul rischio nucleare offre almeno un terreno sul quale verificare la prima ipotesi, mentre le divergenze sull'Ucraina e su Taiwan continuano a gravare sui rapporti tra le tre potenze. "Qualunque sia il risultato specifico, la debolezza, piuttosto che la forza, potrebbe rivelarsi il fattore più significativo di Shenzhen", conclude Kempe. Una considerazione che conserva intatto il suo valore anche a vertice concluso.

Da formiche

Continua dalla precedente

Anche la collaborazione economica si sta intensificando. Il commercio con la Cina sostiene le altre tre economie. I sistemi di pagamento cinesi offrono modi per eludere le sanzioni occidentali. Oltre il 95% degli scambi commerciali tra Russia e Cina avviene ora in yuan o rubli, rispetto al 25% circa di cinque anni fa. Il petrolio russo viene trasportato in Cina e Corea del Nord; il petrolio iraniano viene spedito in Cina, in gran parte attraverso una "flotta ombra" di navi che aggirano le sanzioni, cresciuta del 1500% dal 2022. I lavoratori nordcoreani lavorano nelle fabbriche russe, alleviando la carenza di manodopera causata dall'invio di così tanti russi in Ucraina da parte di Putin, destinati a morire.

I diplomatici dell'Asse si aiutano a vicenda. Votano all'unisono all'ONU , dove i veti russi e cinesi bloccano qualsiasi tentativo serio di frenare le guerre di Putin. I propagandisti dell'Asse amplificano le reciproche narrazioni sugli schermi di tutto il mondo e promuovono storie che minano le democrazie occidentali.

Coloro che dubitano dell'importanza dell'asse della malizia osservano che gli interessi dei regimi che lo compongono spesso non coincidono. Iran, Corea del Nord e Russia sono stati canaglia; la Cina è molto più cauta. Avendo tratto enorme vantaggio dalla globalizzazione, non vuole che l'ordine basato sulle regole guidato dagli Stati Uniti venga sostituito dal caos. Da tempo guarda con sospetto alla destabilizzazione della sua area di influenza da parte della Corea del Nord. E a differenza della Russia, produttrice di petrolio, soffre quando la guerra tra Iran e Stati Uniti fa aumentare i prezzi del petrolio.

Eppure, sebbene non sempre agiscano nella stessa direzione, questi quattro regimi trovano sempre più spesso il modo di trarre vantaggio dalla loro comune ostilità verso l'America. La Cina può sopportare il fastidio del petrolio costoso e vede un grande vantaggio se le portaerei americane sono bloccate nel Golfo invece di pattugliare il Pacifico. Non vuole che Putin scateni una guerra più ampia in Europa – gli europei sono clienti preziosi per i prodotti cinesi – ma è contenta di vedere l'Occidente impantanato nella difesa dell'Ucraina con risorse che altrimenti potrebbero essere destinate al sostegno di Taiwan. E mentre Putin intensifica i suoi legami con Kim Jong Un, la Cina è meno propensa a rimproverare la Corea del Nord per le sue attività nucleari; Kim è abile nel mettere un amico contro l'altro.

Esistono precedenti di collusione informale tra regimi autoritari geograficamente distanti e culturalmente eterogenei. Il più allarmante è l'Asse originario degli anni '30. La Germania, l'Italia e il Giappone fascisti non si amavano, ma si sentivano tutti lesi dalle potenze dominanti. Germania e Giappone non combatterono fianco a fianco, ma espandendo i loro imperi contemporaneamente, offrirono all'Occidente due enormi sfide in una sola volta, migliorando così le proprie possibilità di vittoria. Oggi, se la Cina decidesse di invadere Taiwan, ci sono buone probabilità che Russia, Iran o Corea del Nord provochino una crisi simultanea altrove, o nel cyberspazio.

Il quadretto imbarazzante

Questo paragone ha i suoi limiti. Il signor Putin, nonostante le centinaia di migliaia di morti che ha causato, non è Hitler. Ma sarebbe avventato per le democrazie odierne ignorare la minaccia rappresentata dall'asse della malvagità. I loro sistemi di governo difficilmente cambieranno presto (i loro cittadini non hanno voce in capitolo). Ogni giorno che passa, i loro hacker hanno accesso a strumenti di intelligenza artificiale sempre più potenti , ed è incerto se le difese occidentali riusciranno a tenere il passo. I sistemi autoritari non sono altrettanto efficaci delle democrazie liberali nel generare ricchezza, promuovere l'innovazione o garantire ai propri cittadini una vita dignitosa. Ma quando colludono, possono rendere il mondo più oscuro e pericoloso. Le democrazie devono riconoscere il pericolo per poterlo affrontare .

Da the economist

A Cop 31 un nuovo giro di target



Di Marzio Galeotti e Alessandro Lanza

Ogni Cop annuncia nuovi obietti di cui è difficile controllare il raggiungimento. Il problema maggiore resta la finanza climatica. Ridurre le emissioni, abbandonare i fossili, adattarsi alle conseguenze del cambiamento climatico è impossibile senza risorse.

Chi e come fissa gli obiettivi da raggiungere

È in corso ad Antalya in Turchia la 31ma edizione della conferenza Onu sul clima, la Cop31, organizzata congiuntamente da Australia e Turchia. Molteplici sono già i resoconti e i commenti sui temi dell'agenda. Noi non vogliamo qui entrare nel merito dei singoli argomenti ma vogliamo limitarci a due riflessioni, una sulle procedure e una sui contenuti.

Il primo aspetto riguarda la pratica di fissazione di target. All'interno della *Global Climate Action Agenda* lanciata dalla presidenza turca saranno proposti: un aumento dell'obiettivo di elettrificazione dei consumi finali di energia al 35 per cento entro il 2035 (rispetto al 20 per cento attuale), un dimezzamento della crescita dei rifiuti globali entro il 2035, una riduzione dell'intensità energetica degli edifici (nel quadro del target "*Resilient cities*") per almeno il 25 per cento entro il 2035, un incremento dell'uso di materiali circolari e riciclati nei processi produttivi e manifatturieri fino a raggiungere almeno il 15 per cento a livello globale.

Si aggiungeranno agli obiettivi indicati dalle ultime Cop. Tra i più significativi, compaiono quello di triplicare la capacità globale di energia rinnovabile entro il 2030, il raddoppio del tasso di miglioramento dell'efficienza energetica entro il 2030, l'avvio di una transizione fuori dai combustibili fossili (*transitioning away*) nei sistemi energetici, in modo giusto ed equo, per raggiungere lo zero netto entro il 2050, la riduzione delle emissioni globali di gas serra del 43 per cento entro il 2030 rispetto ai livelli del 2019. E ancora: il *New Collective Quantified Goal* (NCQG) per mobilitare almeno 1.300 miliardi di dollari all'anno entro il 2035 per gli interventi di politica climatica nei paesi in via di sviluppo, la mobilitazione di almeno 300 miliardi di dollari all'anno entro il 2035 (in sostituzione del vecchio target di 100 miliardi) da parte dei paesi sviluppati, finanziamenti per l'adattamento climatico triplicati entro il 2035 (portandoli all'interno della cornice dei 1,3 trilioni globali), la definizione di 59 indicatori globali e misurabili per monitorare scientificamente i progressi del *Global Goal on Adaptation*. Il tema critico del *phase-out* dei fossili non era entrato nel testo negoziale finale della Cop30 per mancanza di unanimità, venendo derubricato a iniziative volontarie esterne, ma già si annuncia come uno dei punti caldi dell'agenda quest'anno.

La fissazione di target non è esclusiva delle Cop o della politica climatica. Tra i più importanti esempi vi sono i *Millenium Development Goals* del 2000 poi sostituiti dai *Sustainable Development Goals* del 2020.

L'efficacia della pratica di fissazione dei target climatici nelle Cop è oggetto di dibattito tra analisti politici, scienziati e attivisti. Da un lato la metodologia viene vista come uno strumento diplomatico indispensabile, dall'altro lo si ritiene un processo burocratico parzialmente inefficiente. Un modo ovvio per risolvere la questione sarebbe di andare a vedere se effettivamente i target sono stati raggiunti e trarre dal successo o insuccesso delle indicazioni. Il problema è che le scadenze sono in là nel tempo e quindi la verifica non è possibile o non è facile.

Quali sono dunque gli elementi a favore di questo approccio? Uno è sicuramente l'istituzione di un parametro di responsabilità, quello che si chiama accountability, che fornisce alla società civile, ai tribunali, ai media, alla pubblica opinione, alle ong dedicate all'advocacy uno strumento per esercitare pressione sui rispettivi governi, anche se molti target non sono giuridicamente vincolanti a livello internazionale. L'altro importante elemento è il segnale ai mercati e agli investitori: quando quasi 200 paesi firmano un comunicato ufficiale impegnandosi a "triplicare le rinnovabili", i mercati globali rispondono. Questo riduce il costo del capitale per i progetti green e orienta i flussi finanziari privati a lungo termine.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Il limite principale dello strumento risiede nella natura non vincolante di gran parte dei trattati. Stabilire un target – per esempio i 300 miliardi di dollari all'anno entro il 2035 – non garantisce l'esistenza di meccanismi sanzionatori per chi non versa la propria quota o per chi non taglia le emissioni. A ciò si aggiunga che, poiché le decisioni formali delle Cop richiedono l'unanimità, i testi finali vengono spesso annacquati per ottenere l'approvazione più ampia possibile. Così il *"phase-out"* delle fonti fossili diventa un *"transitioning away"*. Infine, la continua proliferazione di nuovi obiettivi (spesso con scadenze spostate in avanti al 2035 o 2050) rischia di distogliere l'attenzione dalle azioni immediate che i governi dovrebbero intraprendere nell'anno in corso.

In sostanza, l'aumento di target nelle recenti Cop – congiuntamente con il proliferare di nuove alleanze, strategie, package, roadmap – comporta un serio rischio di perdita di efficacia dello strumento, nonostante i suoi meriti.

La questione della finanza climatica

"La mancanza di nuovi impegni in materia di finanza climatica da parte dei paesi sviluppati sta accentuando le divisioni alla Cop31" afferma oggi *Carbon Brief*, sito e pubblicazione specializzata nel cambiamento climatico. Il tema più critico e storicamente divisivo discusso nelle Cop è proprio la finanza climatica: quanti soldi ci vogliono, chi paga per la transizione, chi paga per i danni ambientali, quali somme per l'adattamento, la deforestazione, la mitigazione.

Attualmente le risorse finanziarie si articolano su tre livelli dimensionali. In primo luogo, le somme storiche impegnate. Il precedente obiettivo di 100 miliardi di dollari all'anno, fissato nel 2009 per il periodo 2020-2025, è stato raggiunto per la prima volta solo nel 2022, con circa due anni di ritardo. Poi ci sono le somme ufficialmente promesse: con l'accordo sul *New Collective Quantified Goal* il blocco dei Paesi industrializzati ha l'obbligo legale di mobilitare almeno 300 miliardi di dollari all'anno entro il 2035. In terzo luogo, l'accordo quadro punta a mobilitare fino a 1.300 miliardi di dollari all'anno da tutte le fonti, pubbliche e private, bilaterali, multilaterali e anche di paesi emergenti che contribuiscono su base volontaria. A fronte di ciò il Gruppo di esperti di alto livello dell'ONU stima che il reale fabbisogno totale di investimento dei paesi emergenti e in via di sviluppo (esclusa la Cina) per la transizione energetica e la resilienza sia di almeno 2.400 miliardi di dollari all'anno entro il 2030. I target ufficiali coprono quindi solo una frazione delle necessità reali.

Sottostanti a queste somme e a questi accordi vi sono due problemi fondamentali.

Il primo è la responsabilità storica dei paesi industrializzati per le emissioni accumulate dal secolo scorso, che devono quindi farsi carico dei relativi costi. Per contro, i paesi sviluppati premono affinché anche le grandi economie emergenti attuali come la Cina e l'India assumano impegni di riduzione vincolanti. Pechino, in particolare, pur essendo la seconda economia mondiale e il primo emettitore attuale, si oppone fermamente a essere inserita nella lista dei donatori obbligatori e difende lo status di "Paese in via di sviluppo" sancito nel 1992, accettando di fornire aiuti finanziari (spesso veicolati tramite la *Belt and Road Initiative*) solo su base totalmente volontaria e bilaterale.

Il secondo è la quantificazione e l'erogazione dei fondi cosiddetti di Loss and Damage per coprire le perdite e i danni irreversibili già subiti dalle nazioni più vulnerabili, come le piccole isole del Pacifico. Qui stabilire quante risorse finanziarie a fondo perduto o a tassi agevolati i paesi ricchi debbano versare è la principale causa di stallo nelle trattative finanziarie. Le nazioni vulnerabili denunciano che quasi due terzi degli aiuti attuali arrivano sotto forma di prestiti commerciali, con il risultato che esse, già economicamente fragili, si devono indebitare ulteriormente per proteggersi da danni climatici che non hanno causato. I paesi industrializzati – USA, UE, Giappone – resistono all'ipotesi di incrementare ulteriormente la propria quota di finanza pubblica diretta a questi fini a causa dei vincoli di bilancio interni e del debito sovrano. E condizionano l'erogazione dei fondi alla massima trasparenza sull'uso delle risorse e premono affinché il settore privato copra la quota maggioritaria degli investimenti.

Per di più, i grandi fondi multilaterali (come il Green Climate Fund) hanno procedure di accreditamento e approvazione dei progetti estremamente complesse. Per i piccoli stati insulari o i paesi africani meno sviluppati ottenere l'approvazione di un finanziamento può richiedere diversi anni, un tempo incompatibile con l'urgenza dei disastri climatici in corso.

La finanza è cruciale: ogni decisione politica e ogni accordo tecnico restano vuote dichiarazioni d'intenti senza soldi. Una dimostrazione è fornita dall'accordo degli accordi, quello di Parigi. Moltissimi paesi in via di sviluppo hanno infatti strutturato i propri piani nazionali di taglio delle emissioni (i cosiddetti Nationally Determined Contributions) in due parti: una parte "incondizionata" composta da tagli minimi che possono permettersi da soli e una

Segue alla successiva

I britannici arrivano a Bruxelles

Ottantasei anni fa, Ralph Miliband percorse a piedi i 100 chilometri che separavano Bruxelles da Ostenda, al fianco del padre Sam, per imbarcarsi su una delle ultime navi in partenza mentre il Belgio cadeva in mano alla Germania nazista nel maggio del 1940.

Ora suo figlio, Ed Miliband, ministro degli Esteri britannico, sta tornando a Bruxelles per uno storico vertice UE-Regno Unito, che si terrà oggi con l'obiettivo di siglare un importante riassetto delle relazioni post-Brexit, come spiega nel suo editoriale pubblicato stamattina su *Rapporteur*

. I preparativi per l'incontro sono stati piuttosto frenetici. Dopo settimane di intense negoziazioni, gli ambasciatori dell'UE hanno definito la posizione del blocco solo nella tarda serata di giovedì.

Una dichiarazione congiunta del Consiglio dell'UE e della Commissione europea, redatta dopo i negoziati di ieri sera e visionata da *Rapporteur* , chiarisce che l'attuazione dei tre accordi cardine che dovrebbero sostenere il riassetto sarà subordinata alla riduzione delle tasse universitarie per i cittadini dell'UE residenti nel Regno Unito.

Il testo del documento afferma che l'allineamento sul commercio delle emissioni di carbonio, la semplificazione degli scambi commerciali di alimenti e bevande e un programma di mobilità giovanile "non precederanno la conclusione dei negoziati" sulla parità delle tasse universitarie per gli studenti europei. Si prevede che tale accordo venga raggiunto entro i prossimi sei mesi.

L'UE insiste affinché gli studenti europei paghino le stesse tasse universitarie degli studenti britannici.

Il vertice si svolge mentre Andy Burnham, il primo ministro britannico, sta spingendo per legami più stretti con l'UE, lasciando intendere che il suo governo potrebbe considerare un rientro dopo il voto sulla Brexit di 10 anni fa.

Un altro punto di attrito riguardava l'accesso del Regno Unito ai colloqui tecnici a porte chiuse in cui i funzionari della Commissione e i funzionari nazionali elaborano la legislazione UE in materia di alimenti e bevande.

La Francia era particolarmente preoccupata di concedere al Regno Unito troppa influenza in tali discussioni, secondo quanto riferito da diversi diplomatici. Le capitali dell'UE consentiranno ai rappresentanti del Regno Unito di essere invitati come osservatori alle riunioni relative alla legislazione alimentare, ma senza diritto di voto.

DA RAPPORTEUR

Continua dalla precedente

parte “condizionata” costituita da tagli molto più significativi, attivabili solo se riceveranno i finanziamenti internazionali promessi.
In conclusione, la finanza climatica è di fatto considerato il problema maggiore e il vero motore di tutte le Cop sul clima. Sebbene l’obiettivo finale dei trattati sia la riduzione fisica delle emissioni e l’abbandono dei combustibili fossili, nonché l’adattamento alle conseguenze del cambiamento climatico, ogni singola decisione politica si scontra e si blocca sul fattore economico. Il ritardo cronico con cui i paesi ricchi hanno versato i fondi promessi non aiuta il rapporto di fiducia con paesi fragili e vulnerabili che dai primi dipendono per tecnologie e capitali per risolvere un problema di cui non sono storicamente responsabili. Inoltre, tempi difficili per l’economia globale rendono tutto molto più complicato. In ogni caso, i grandi annunci tipici delle Cop servono a poco se ad essi non seguono i fatti.

Da lavoce.info

«Ho visto il documento che è uscito dalla riunione. Mi sembra che l’agenda non sia una Yalta. Non porta a una riorganizzazione del mondo.»
Emmanuel Macron.

La Cina sta forse interpretando male la situazione?



L'eccessiva ingerenza di Pechino minaccia la distensione con gli Stati Uniti.

Di **Rush Doshi**

Quando il presidente degli Stati Uniti Donald Trump atterrerà a Shenzhen alla fine di questa settimana per il vertice della Cooperazione Economica Asia-Pacifico (APEC), incontrerà il leader cinese Xi Jinping per la quarta volta, in un clima di inattesa distensione tra Washington e Pechino. La guerra commerciale del 2025 è stata sospesa, i due governi hanno annunciato una relazione di "stabilità strategica costruttiva" e, con grande allarme degli alleati americani, Trump e Xi hanno in programma di incontrare il presidente russo Vladimir Putin. Sotto la superficie, tuttavia, la distensione sta iniziando a incrinarsi.

Il rapporto tra Washington e Pechino appare notevolmente diverso rispetto a poco più di un anno fa, quando le due parti si accordarono per una tregua a Busan, in Corea del Sud. Nell'aprile del 2025, Washington diede inizio alla guerra commerciale aumentando i dazi doganali sulla Cina oltre il 140%, e Pechino rispose limitando le esportazioni di terre rare nello stesso mese e minacciando un'ulteriore interruzione a ottobre. Dopo che Trump fece rapidamente marcia indietro, i due leader raggiunsero l'accordo a Busan: Washington avrebbe posto un tetto massimo ai dazi e sospeso una specifica normativa sul controllo delle esportazioni nota come "Affiliates Rule" in cambio della sospensione da parte di Pechino di nuovi controlli sulle esportazioni di minerali e magneti e della ripresa del loro normale flusso verso gli Stati Uniti. Su questa base, entrambe le parti perseguirono un'ampia de-escalation.

Da allora, l' amministrazione Trump si è mostrata notevolmente accomodante. Washington ha mantenuto i nuovi dazi al 12,5%, ben al di sotto del tetto del 20% precedentemente concordato con Pechino. Ha permesso il flusso di chip per l'intelligenza artificiale avanzata verso la Cina e verso società di comodo cinesi nel Sud-est asiatico e non ha aggiunto alcuna azienda cinese alla Entity List per oltre un anno, la pausa più lunga dal 2008. Ha sospeso le vendite di armi a Taiwan e ridimensionato i colloqui sulla difesa con Taiwan, ridotto i transiti navali nello Stretto di Taiwan e sollevato dubbi sul sostegno statunitense in caso di crisi. E ha offerto solo un sostegno limitato ad alleati come il Giappone e le Filippine di fronte alla crescente pressione cinese. Nel frattempo, Trump ha elogiato Xi come un "grande leader" e gli ha riservato rare cortesie, tra cui l'accoglienza sulla pista d'atterraggio al suo arrivo a Washington per una visita di Stato a settembre, il primo saluto di questo tipo a un leader straniero in 60 anni.

Pechino ha apprezzato questo approccio conciliante e ha colto l'occasione per agire in modo più assertivo. Ha considerato la pausa competitiva come temporanea, frutto della crescente forza della Cina e dell'ammirazione di Trump per Xi, e come un modo per guadagnare tempo e consolidare il proprio vantaggio prima della prossima escalation delle tensioni. Con Washington impegnata nella guerra in Iran e umiliata dalla sconfitta nell'ultimo round della guerra commerciale, Pechino ha ridotto le forniture di minerali e magneti agli Stati Uniti, ha adottato misure per garantire che i suoi progressi industriali e tecnologici rimanessero in Cina e ha aumentato la pressione sui paesi vicini.

Finora, Pechino ha sfruttato bene il tempo a disposizione, portando avanti i suoi obiettivi con scarsa opposizione da parte di Washington. Tuttavia, la Cina rischia di spingersi troppo oltre nei suoi rapporti con gli Stati Uniti. Non solo un Congresso a maggioranza democratica rischia di limitare la politica conciliante di Trump nei confronti della Cina, ma crescono anche le frustrazioni per la riluttanza di Pechino a rispettare gli accordi presi a Busan. Le pressioni sui chip per l'intelligenza artificiale e sui controlli alle esportazioni stanno emergendo in seguito alle rivelazioni sulla relazione tra il co-fondatore di Nvidia, Jensen Huang, e una presunta spia cinese, nonché sull'influenza della sua azienda sulla politica statunitense in materia di controllo delle esportazioni. Inoltre, le nuove politiche statunitensi in risposta allo scandalo potrebbero provocare una reazione da parte di Pechino.

Segue alla successiva

\\\\\\\Continua dalla precedente

Xi e Trump si incontreranno a Shenzhen e di nuovo a dicembre a Miami, ma con la scadenza dell'accordo di Busan a gennaio che incombe (e senza vertici in programma per il prossimo anno), il tempo stringe per i due leader per estendere e rafforzare l'attuale tregua. Se la distensione dovesse fallire la prossima volta che gli interessi di Washington e Pechino si scontreranno, la Cina sarà meglio preparata. Potrebbe anche, forse con arroganza, essere più disposta a un'escalation.

L'ARTE DELLA PAUSA

Sebbene la Cina apprezzi l'attuale approccio conciliante di Washington e speri che duri il più a lungo possibile, Pechino è anche fiduciosa di star rafforzando la propria posizione in vista di un futuro più conflittuale. Per i leader cinesi, l'attuale distensione non è stata tanto un obiettivo finale quanto una tregua temporanea, un mezzo per acquisire maggiore influenza in vista del prossimo ciclo di competizione strategica e, in definitiva, un vantaggio decisivo a lungo termine.

Importanti studiosi cinesi considerano la calma che ha seguito gli eventi di Busan più tattica che strategica. Chen Dongxiao, presidente degli Istituti di Studi Internazionali di Shanghai, ha dichiarato al quotidiano di Shanghai *The Paper* che i due Paesi rimangono in una "tregua tattica". A maggio, Wu Xinbo dell'Università di Fudan ha affermato *al Beijing News* : "Se riusciremo a raggiungere una relazione di stabilità strategica costruttiva nei prossimi tre anni, prolungheremo il periodo di stabilità strategica della Cina e guadagneremo tempo e spazio per lo sviluppo". Scrivendo sulla rivista *International Review* ad agosto, ha dichiarato che l'attuale "stabilità tattica" non è "né sostenibile né solida". Shen Weizhong, ex funzionario del Ministero degli Esteri cinese, è stato ancora più esplicito: "Più tempo abbiamo a disposizione, meglio potremmo essere preparati per uno scontro finale su Taiwan o forse per un'altra guerra commerciale".

Pechino attribuisce ben poco della stabilizzazione a Washington. Nel suo saggio di agosto, Wu ha scritto che "non è il risultato di un ripensamento o di una dimostrazione di buona volontà da parte degli Stati Uniti, ma è stata conquistata dalla Cina attraverso ardui sforzi e lotte". Gli Stati Uniti non avevano scelta; avevano semplicemente bisogno di "un po' di respiro". Wang Yong, direttore del Centro di Studi Americani dell'Università di Pechino, ha descritto la guerra commerciale come "un punto di svolta in termini di forza". L'ex direttore del *Global Times* , Hu Xijin, ha scritto in un post su Weibo dopo le elezioni di metà mandato statunitensi che "l'attuale equilibrio nelle relazioni USA-Cina è il risultato di una lotta di forza". Come Wu ha dichiarato *a The Paper* a settembre, Washington ha compreso che Pechino "deve essere trattata in modo equo e con rispetto" e che la Cina è "più audace nell'estrarre la spada". Mantenere un approvvigionamento limitato di minerali delle terre rare e magneti, secondo Pechino, potrebbe rafforzare l'attuale pausa competitiva piuttosto che indebolirla, ricordando ai leader americani il potere contrattuale della Cina.

La Cina teme che l'influenza di Trump diminuirà nei prossimi due anni.

Un altro fattore cruciale nell'attuale de-escalation, sostengono gli analisti cinesi, è la personalità di Trump. Il suo "stile decisionale distintivo e unico", come lo ha definito Chen, ha smorzato da solo la più energica difesa degli interessi statunitensi, auspicata da membri della sua stessa amministrazione e da legislatori di entrambi i partiti.

Xi e Trump si incontreranno a Shenzhen e di nuovo a dicembre a Miami, ma con la scadenza dell'accordo di Busan a gennaio che incombe (e senza vertici in programma per il prossimo anno), il tempo stringe per i due leader per estendere e rafforzare l'attuale tregua. Se la distensione dovesse fallire la prossima volta che gli interessi di Washington e Pechino si scontreranno, la Cina sarà meglio preparata. Potrebbe anche, forse con arroganza, essere più disposta a un'escalation.

La Cina teme che l'influenza di Trump diminuirà nei prossimi due anni.

Un altro fattore cruciale nell'attuale de-escalation, sostengono gli analisti cinesi, è la personalità di Trump. Il suo "stile decisionale distintivo e unico", come lo ha definito Chen, ha smorzato da solo la più energica difesa degli interessi statunitensi, auspicata da membri della sua stessa amministrazione e da legislatori di entrambi i partiti.

"Spesso non si lascia influenzare completamente dall'opposizione bipartisan e continua a perseguire politiche basate sul proprio giudizio", ha spiegato Chen nella stessa intervista. Scrivendo sul quotidiano singaporiano Lianhe Zaobao a settembre, Zhao Minghao dell'Università di Fudan ha spiegato in modo più esplicito che Trump "ammira il potere e preferisce interagire con i leader dei paesi potenti", una caratteristica stabilizzante che avvantaggia la diplomazia di Pechino, lasciando al contempo alleati e partner ai margini.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

"Di tutti i presidenti statunitensi moderni, Trump è quello che si è preoccupato meno di Taiwan", ha scritto un commentatore del Guizhou. "Sacrificherebbe volentieri l'isola per i propri interessi". Un articolo ripubblicato sul sito web di *Qiushi* , la rivista di punta del Partito Comunista Cinese, si è soffermato sulla decisione di Trump di salutare Xi all'aeroporto al suo arrivo per la visita di Stato a settembre. Il gesto, si legge nell'articolo, "riflette la nuova posizione storica delle relazioni tra Cina e Stati Uniti".

Ma la Cina teme anche che l'influenza di Trump diminuisca nei prossimi due anni e che forse cessi del tutto dopo il 2028. Wang Hao, professore presso il Centro di Studi Americani dell'Università di Fudan, ha dichiarato a *Phoenix News* che l'approccio del Partito Democratico non sarà "tanto pragmatico e flessibile quanto quello dell'amministrazione Trump", un'opinione condivisa sui social media cinesi dopo la vittoria dei Democratici alle elezioni di metà mandato.

La consapevolezza che l'approccio di Trump potrebbe non sopravvivere oltre la sua presidenza è proprio il motivo per cui Pechino ha cercato di consolidarlo attraverso la diplomazia. Secondo quanto riportato dalla Cina, al vertice del maggio 2026, Xi Jinping dichiarò che il rapporto di "stabilità strategica costruttiva" che lui e Trump avevano concordato di costruire avrebbe fornito una guida per le relazioni sino-americane "per i prossimi tre anni e oltre". Tale durata non è casuale. Come affermò all'epoca lo studioso Zheng Yongnian, la finestra temporale di tre anni era "su misura per il presidente Trump", corrispondente al suo attuale mandato. Pechino spera che vincoli anche il suo successore.

VANTAGGIO PECHINO

Se la diplomazia non riuscirà a ottenere una de-escalation da parte degli Stati Uniti, la Cina spera che la leva negoziale abbia successo. Nell'ultimo anno, Pechino ha sfruttato il tempo e lo spazio creati dalla distensione per rafforzare la propria posizione nella competizione industriale e tecnologica con gli Stati Uniti. Pechino ha a lungo cercato di rendere il mondo più dipendente dalla Cina, riducendo al contempo la propria dipendenza dal resto del mondo. Ma nell'ultimo anno, questo approccio si è evoluto. Pechino ha varato una serie di misure volte a garantire che il suo know-how industriale, tecnologico e scientifico non si diffonda al di fuori dei confini cinesi, al fine di consolidare i vantaggi del paese.

Per trattenere le aziende straniere in Cina e smorzare l'influenza dei paesi occidentali sull'economia cinese, il Consiglio di Stato ha emanato gli Ordini 834 e 835, che di fatto minacciano le aziende che interrompono i rapporti con i partner cinesi o cercano di lasciare il paese con il rischio di indagini, esclusione dal mercato cinese, divieti di espatrio per i dirigenti e possibili procedimenti penali. Per trattenere i talenti in Cina, Pechino ha autorizzato divieti di espatrio per i cittadini considerati potenziali rischi per la sicurezza industriale o tecnologica e, secondo Bloomberg, ora richiede l'autorizzazione al viaggio per i migliori specialisti di intelligenza artificiale e semiconduttori e le loro famiglie. E per mantenere le scoperte scientifiche in Cina, il Ministero della Sicurezza di Stato ha avvertito i ricercatori che devono ottenere l'approvazione delle autorità di sicurezza prima di presentare articoli a riviste straniere. La Cina ha anche imposto o proposto nuovi controlli sulle esportazioni di decine di tecnologie, dall'industria mineraria e dalle batterie ai modelli di intelligenza artificiale e alle biotecnologie, al fine di proteggere le proprie capacità industriali. Pechino ha persino cercato di impedire il trasferimento di attrezzature e ingegneri in India e nel Sud-est asiatico, ha bloccato le iniziative nel settore delle batterie con aziende indiane, ha ostacolato gli sforzi di Apple per spostare la produzione in India e ha emanato un regolamento di vasta portata che sottopone gli investimenti cinesi all'estero a una revisione della sicurezza nazionale più ampia di quella degli Stati Uniti sugli investimenti in uscita.

Il regime di licenze per le terre rare di Pechino esemplifica la strategia cinese di accumulo di influenza. Per ottenere una licenza, gli acquirenti stranieri devono fornire elenchi di clienti, l'identità dei loro utenti finali e immagini delle loro linee di produzione, informazioni che consentono alla Cina di comprendere le dipendenze occidentali e di individuare i punti critici da sfruttare. Pechino ha minacciato di usare questi poteri contro i paesi che cercano di proteggersi dall'ondata di prodotti manifatturieri cinesi che invadono i loro mercati. A luglio, Pechino ha dimostrato la precisione con cui esercita pressione, bloccando le esportazioni cinesi di prodotti a duplice uso da 14 aziende europee, tra cui il produttore tedesco di armi Rheinmetall, in risposta alle sanzioni dell'UE legate al sostegno cinese all'invasione russa dell'Ucraina.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Se la diplomazia non riuscirà a ottenere una de-escalation da parte degli Stati Uniti, la Cina spera che la pressione esercitata possa avere successo.

Pechino ha affiancato a queste misure interne un'intensificazione delle campagne di pressione nei paesi limitrofi, scommettendo sul fatto che una Washington distratta e demoralizzata non verrà in aiuto dei suoi vicini. Questa campagna è stata particolarmente sfacciata nel Mar Cinese Meridionale, dove la Cina si è impegnata in un'escalation senza precedenti prima della distensione. Dopo Busan, Pechino ha di fatto abrogato l'accordo del 2024 con le Filippine, che aveva mantenuto la stabilità sulla questione del Second Thomas Shoal. A luglio, una motovedetta della guardia costiera cinese ha speronato un gommone della marina filippina e il suo equipaggio ha colpito un marinaio alla testa con un bastone di legno, nell'aggressione più violenta contro il personale filippino degli ultimi anni.

La tempistica di questi incidenti è stata provocatoria. A luglio, quando il ministro degli Esteri cinese Wang Yi e il segretario di Stato americano Marco Rubio si trovavano a Manila per le riunioni dell'Associazione delle Nazioni del Sud-est asiatico (ASEAN), la guardia costiera ha lanciato attacchi con cannoni ad acqua contro imbarcazioni filippine vicino al banco di Scarborough. Poi, a settembre, durante la visita di Stato di Xi Jinping negli Stati Uniti, navi da guerra e pattugliatori cinesi hanno bloccato completamente una missione di rifornimento filippina per la prima volta in due anni. A ottobre, pattugliatori cinesi hanno interferito con un'evacuazione medica dal Second Thomas Shoal, ritardando il trasferimento di un paziente di dieci ore. Il mese scorso, l'ambasciatore di Pechino a Manila ha ipotizzato che se la Cina avesse scelto di usare la forza contro le Filippine, "potremmo vincere facilmente".

La Cina ha inoltre lanciato la più ampia campagna di coercizione contro il Giappone degli ultimi dieci anni, nominalmente in risposta alle dichiarazioni del Primo Ministro Sanae Takaichi su Taiwan. Tale campagna ha incluso un avviso di viaggio, il divieto di importazione di prodotti ittici, il divieto di esportazione di beni a duplice uso e restrizioni sulle esportazioni di terre rare, che hanno costretto le aziende giapponesi a valutare la chiusura delle attività. I caccia imbarcati sulle portaerei cinesi hanno puntato i loro radar di puntamento sui jet giapponesi. Pechino ha anche avviato nuove infrastrutture per l'estrazione di gas nel Mar Cinese Orientale e ha stabilito un periodo record di 357 giorni di presenza della guardia costiera nel 2025 intorno alle isole Senkaku (note in Cina come isole Diaoyu), amministrate dal Giappone, con pattugliatori che ora inseguono i pescherecci giapponesi nelle acque territoriali. Il sostegno di Washington a Tokyo è stato finora limitato.

Pechino probabilmente ritiene di trovarsi in una situazione migliore ora rispetto a quando è iniziata la tregua.

Intorno a Taiwan, la Cina ha intensificato la sua pressione, rendendola più discreta ma anche più sistematica. Nel dicembre 2025, durante le esercitazioni "Justice Mission" dell'Esercito Popolare di Liberazione, la Cina ha lanciato razzi veri più vicino a Taiwan che mai, facendone atterrare dieci all'interno della zona contigua dell'isola, che si estende per 24 miglia nautiche. A partire da quest'estate, Pechino ha ridotto le incursioni aeree, ma l'attività della guardia costiera intorno alle isole periferiche di Taiwan è diventata una routine. Inoltre, da giugno, Pechino ha istituito pattuglie permanenti di "applicazione della legge" a est di Taiwan, rivendicando la giurisdizione sulle acque di cui Taipei avrebbe bisogno in caso di blocco.

Al di fuori dell'Asia, Pechino ha cercato di sfruttare la rabbia, soprattutto nei paesi in via di sviluppo, per i dazi imposti dall'amministrazione Trump in occasione del "Giorno della Liberazione" e per la guerra con l'Iran. Prima di recarsi a Washington, Xi ha voluto visitare diverse capitali: ha fatto tappa a Bishkek e al Cairo e ha partecipato al vertice dei BRICS a Nuova Delhi, sottolineando che la Cina, e non gli Stati Uniti, è ora il partner più affidabile.

Pechino ha motivo di credere che questo approccio stia funzionando. Ha giustamente intuito che Washington avrebbe dato priorità al mantenimento della distensione piuttosto che alla risposta alle sue provocazioni. Un anno dopo Busan, la Cina ha un controllo più saldo sulle catene di approvvigionamento critiche , ha stabilito nuovi precedenti in Asia e si trova ad affrontare un avversario a Washington che si è abituato alla moderazione. Probabilmente Pechino ritiene di trovarsi in una posizione migliore ora rispetto a quando è iniziata la tregua.

TIRARE LA CATENA

Ciò che ora appare un successo, tuttavia, potrebbe rivelarsi un eccesso di ambizione. Oltre alle terre rare e ai magneti, diverse questioni importanti sono rimaste irrisolte nei precedenti vertici sino-americani e probabilmente riemergeranno nel vertice di questa settimana a Shenzhen, tra cui i previsti acquisti da parte della Cina di aerei Boeing e prodotti agricoli,

segue alla successiva

Continua dalla precedente

la sicurezza dell'intelligenza artificiale e la sospensione da parte degli Stati Uniti delle vendite di armi a Taiwan . Ma la domanda più importante è cosa ne sarà dell'attuale tregua commerciale.
Gli Stati Uniti hanno rispettato i termini dell'accordo di Busan, sospendendo la regola sulle società affiliate e riducendo i dazi, ma Pechino ha limitato le forniture di minerali delle terre rare e magneti agli Stati Uniti. Funzionari statunitensi affermano che la Cina ha consegnato solo circa due terzi di quanto promesso e i dati commerciali suggeriscono che il deficit sia ancora maggiore. L'amministrazione ritiene che l'inadempienza di Pechino sia deliberata. Testimonianze aneddotiche di imprenditori americani in contatto regolare con il Ministero del Commercio confermano la valutazione dell'amministrazione, secondo cui Pechino cerca di tenere sotto stretto controllo i minerali delle terre rare e occasionalmente "strappa le redini" a singole aziende in risposta a qualsiasi presunto affronto da parte di Washington.
Dal punto di vista statunitense, lo scopo stesso dei negoziati di Busan era evitare questa situazione. Infatti, il documento informativo statunitense presentato a Busan indicava che la Cina aveva accettato di rilasciare licenze generali per una serie di terre rare e altri minerali critici agli utenti finali americani e ai loro fornitori in tutto il mondo; non sarebbero state necessarie licenze caso per caso, che avrebbero potuto essere ritardate da Pechino. La Cina non ha negato di aver preso tale impegno e, poche settimane dopo il vertice, il Ministero del Commercio ha iniziato a rilasciare una nuova categoria di licenze generali ai produttori di magneti. Tuttavia, le licenze di Pechino sono state limitate e decisamente specifiche, e l'industria americana continua ad affrontare enormi difficoltà nell'approvvigionamento di alcune terre rare, in particolare ittrio e scandio.

Secondo funzionari statunitensi, la Cina ha consegnato solo circa due terzi delle terre rare promesse.

L'intenzione di Pechino potrebbe non essere quella di minare l'accordo di Busan, ma, paradossalmente, di rafforzarlo. Coerentemente con la sua convinzione che la forza generi conciliazione americana, la strategia cinese sembra essere quella di imporre occasionalmente carenze per ricordare a Washington la leva di cui Pechino continua a godere. Ma questa tattica sta iniziando a ritorcersi contro di lei. La carenza di ittrio, utilizzato nei motori a reazione e nelle turbine a gas, ha costretto alcuni fornitori a sospendere la produzione. I produttori di chip stanno esaurendo le scorte di scandio. Tutto ciò rafforza le argomentazioni di coloro che credono che Pechino non abbia mai avuto intenzione di rispettare Busan e che gli Stati Uniti dovrebbero iniziare ad abbandonare l'accordo. Se Washington giungesse alla conclusione che la Cina utilizzerà le terre rare a fini militari a prescindere dalle azioni degli Stati Uniti, la giustificazione della moderazione americana potrebbe crollare, e con essa la distensione che ha concesso a Pechino il tempo che tanto le è caro.

Le tensioni stanno aumentando anche in altri ambiti. Entrambe le parti sono sempre più frustrate dalle misure economiche unilaterali e dalle restrizioni tecnologiche dell'altra, in particolare quelle non affrontate a Busan: per Pechino, i controlli sulle importazioni statunitensi, i regimi sugli investimenti esteri e gli arretrati nelle licenze; per Washington, i controlli sulle esportazioni cinesi e le direttive del Consiglio di Stato. Un Congresso a maggioranza democratica è meno propenso a tollerare la politica di Trump nei confronti della Cina e più propenso a perseguire indagini sullo spionaggio e sulle attività di influenza cinesi, nonché su potenziali illeciti al Dipartimento del Commercio. La controversia esplosiva che coinvolge Huang e Nvidia potrebbe innescare nuove tensioni nei rapporti bilaterali, soprattutto su questioni relative all'intelligenza artificiale e ai controlli sulle esportazioni. Il Dipartimento del Commercio ha già emanato una nuova norma finale provvisoria per impedire alle aziende cinesi di introdurre clandestinamente chip in Cina o di accedere da remoto ai chip americani per l'intelligenza artificiale nei data center del Sud-est asiatico. I funzionari dell'amministrazione insistono sul fatto che chiudere una scappatoia che la Cina stessa afferma di non utilizzare "non dovrebbe generare contromisure". Ma Pechino potrebbe benissimo reagire prima che la norma entri in vigore a febbraio.

Questi venti contrari rendono meno probabili a Shenzhen progressi significativi su acquisti, intelligenza artificiale, armi nucleari o Iran . **Segue alla successiva**

LA VISIONE DI TAJANI PER IL MEDITERRANEO

Ai Med Dialogues di Napoli il ministro degli Esteri lega la connettività tra Europa, Medio Oriente e India alla stabilità del Mediterraneo. Sul tavolo anche i cereali del Mar Nero, il transito dei fertilizzanti a Hormuz e il ruolo italiano a Rafah, in Libano e in Africa



Di Massimiliano Boccolini

Il Mediterraneo “non deve essere una fortezza che si chiude in sé stessa ma una piattaforma di dialogo per cercare soluzioni concrete alle nostre sfide comuni”. Con questa formula **Antonio Tajani** ha aperto il suo intervento ai Med Dialogues 2026 di Napoli. Le soluzioni concrete, nel discorso del vicepremier e ministro degli Esteri, passano per una rete di porti che colleghi l’Europa all’India, per rotte capaci di garantire l’approvvigionamento di grano e fertilizzanti e per missioni che contribuiscano alla stabilità dei confini. Il filo che unisce i dossier è l’idea che la sicurezza del Mediterraneo dipenda anche dalla sua capacità di tenere aperti gli scambi e il dialogo.

Da Trieste a Marsiglia, la rete dei porti

La proposta illustrata da Tajani è integrare gli scali del Mediterraneo, del Medio Oriente e del Golfo in una rete commerciale tra Europa e India che passi per l’Egitto e i Paesi del Golfo. Trieste e Marsiglia sarebbero i due principali terminali europei: il primo rivolto all’Europa centrale e orientale, il secondo a quella occidentale. Il progetto, nella visione del ministro, dovrebbe raccordarsi con i corridoi europei di trasporto, in particolare il 10 e l’8, che collega l’Adriatico al Mar Nero.

La partita non riguarda soltanto i due terminali. Tajani ha citato Napoli e Salerno, insieme agli scali del Nord Africa, del Medio Oriente e del Golfo, tra i porti che potrebbero beneficiare di un aumento degli scambi e dei flussi turistici. Il ministro ha riferito di averne parlato con rappresentanti dei governi indiano, saudita ed egiziano. Il progetto, ha detto, “comincia a prendere corpo”, ma il passaggio a una rete operativa resta da costruire. Sul versante digitale, ha richiamato l’accordo sulla connettività siglato con il Consiglio di cooperazione del Golfo.

Dal Mar Nero a Hormuz, la partita del grano

Se la rete dei porti guarda al lungo periodo, il dossier alimentare pone una questione più immediata. Tajani ha riferito che si lavora alla possibilità di utilizzare il Mar Nero per trasportare cereali verso l’Africa e l’Europa. Una delle ipotesi è un accordo che consenta a navi egiziane di caricare grano destinato all’Egitto e ai mercati europei. Il ministro ha parlato di una possibilità, non di un’intesa già raggiunta.

L’altro snodo è lo stretto di Hormuz. Un’interruzione del transito dei fertilizzanti, ha avvertito Tajani, potrebbe aggravare la crisi alimentare e avere ripercussioni anche sui flussi migratori verso l’Europa.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Con la tregua, prorogata la settimana scorsa di soli due mesi, che scadrà formalmente il 10 gennaio, il vertice rappresenta una delle ultime opportunità per Trump e Xi di raggiungere anche solo una modesta dichiarazione d'intenti, ovvero che stanno lavorando per estendere i termini stabiliti a Busan e che puntano a concludere i negoziati a dicembre, quando Xi si recherà a Miami per il vertice del G20.
Se la Cina dovesse continuare a limitare le esportazioni di minerali delle terre rare e magneti, e se a gennaio si verificasse una rottura, le due parti potrebbero trovarsi in una nuova fase di escalation. Xi potrebbe presentarsi ai due prossimi vertici con una posizione di forza maggiore rispetto a quella di Busan. Ma le sue azioni stanno gradualmente creando una controparte con meno margine di manovra – e forse meno motivi – per continuare a cedere.

Da foreign affairs

Continua dalla precedente

Per favorirne il passaggio, il ministro ha richiamato la “coalizione di Roma”, che coinvolge i Paesi mediterranei dell’Unione europea riuniti nel Med9 e quelli della Lega araba e collabora con altre organizzazioni internazionali.

Rafah, Cisgiordania e il dopo Unifil

Sul Medio Oriente, Tajani ha rivendicato la guida italiana della missione europea al valico di Rafah, affidata a un colonnello dei Carabinieri. Roma ha inoltre dato la propria disponibilità ad addestrare una futura polizia di Gaza, qualora ci siano le condizioni politiche per farlo, sulla scia dell’attività già svolta con la polizia dell’Autorità nazionale palestinese.

Il ministro ha condannato “con grande fermezza” gli attacchi dei coloni contro la popolazione palestinese, comprese le comunità cristiane, e ha definito “inaccettabile” la creazione di nuovi insediamenti perché, ha spiegato, mina la prospettiva dei due popoli e due Stati. Sul piano diplomatico, ha richiamato il lavoro del gruppo 4+4, che riunisce quattro Paesi europei e, dall’altra parte, Pakistan, Turchia, Egitto e Arabia Saudita.

In Libano lo sguardo è già rivolto al dopo Unifil. Tajani ha auspicato che, alla scadenza della missione delle Nazioni Unite, se ne possa istituire un’altra per garantire la stabilità al confine con Israele. L’Italia, già presente con le proprie forze armate, è pronta a fare la sua parte, ha detto il ministro, che ha indicato nel dialogo tra Beirut e Israele l’obiettivo politico da affiancare alla presenza sul terreno.

L’Africa, dal Sudan al Piano Mattei

Nel capitolo africano, Tajani ha richiamato la presenza militare italiana in Niger e ha chiesto di “accendere i riflettori” sulla guerra in Sudan. Con l’iniziativa Italy for Sudan, ha riferito, sono state già consegnate 130 tonnellate di aiuti tra Natale e Capodanno. Nelle prossime settimane partiranno dalla base Onu di Brindisi due carichi destinati alle popolazioni civili di Sudan, Etiopia e Nigeria. Il ministro ha ringraziato il Programma alimentare mondiale per il suo contributo.

Il Piano Mattei è la cornice più ampia in cui Tajani colloca la cooperazione con il continente. Il ministro ha confermato che l’Italia continuerà a sostenere Gavi per favorire la produzione di vaccini in Africa e ha legato la crescita del Nord Africa e dell’Africa subsahariana a quella europea. “Non si può dire Roma se non si dice Cartagine, non si può dire Cartagine se non si dice Roma”, ha osservato. Il richiamo storico serve a spiegare una scelta politica: considerare l’Africa non come un dossier separato, ma come parte della stessa agenda mediterranea.

Da formiche

Prezzo del carbonio

Quanto valgono i nostri pronipoti di quinta generazione ?
In questo momento, è il mercato a decidere.

Di Tamara Kanuchova e La bella di Jong

È l'anno 3026. Uno dei tuoi discendenti, circa 30 generazioni più avanti, si sta recando al lavoro. Forse vive in un paradiso solarpunk con tetti verdi e prende un autobus completamente elettrico . Oppure si sveglia in un habitat sigillato e controlla il livello di tossicità della giornata prima di indossare una maschera d'ossigeno per il breve tragitto fino alla stazione della metropolitana, dove è al sicuro dal fumo degli incendi e dalle tempeste imprevedibili che infuriano in superficie.

Non li incontrerai mai e, dopo così tante generazioni, probabilmente non porteranno nemmeno il tuo DNA. Ma avranno ereditato qualcosa da te:

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

fino al 40% dell'anidride carbonica emessa oggi sarà ancora presente nell'atmosfera quando nasceranno.
Quel carbonio plasmerà il mondo in cui vivranno. Come possiamo quindi tenere conto dei danni che causerà loro? Un modo è quello di rendere le emissioni di carbonio un costo, scoraggiando così l'inquinamento e raccogliendo fondi per alternative più pulite .
È l'idea alla base di un noto slogan sul clima: "Far pagare chi inquina". E il conto per non aver ridotto le emissioni è già arrivato: le alluvioni che hanno colpito la penisola iberica all'inizio dell'anno, ad esempio, sono costate 7 miliardi di euro solo in risarcimenti.
Si tratta di costi che possiamo già quantificare. La parte più difficile è rappresentata dai danni che non si sono ancora verificati – e che costituiscono ancora la maggior parte – in un futuro che non possiamo prevedere con precisione.
Come si decide quindi quanto dovrebbe costare una tonnellata di CO_2?
La risposta coinvolge economia, filosofia, politica e una buona dose di congetture.
Interesse inverso
Partiamo dall'economia: i prezzi sono determinati dalla domanda e dall'offerta. Nel mercato del carbonio dell'UE (il Sistema di scambio delle emissioni, o ETS), l'UE controlla l'offerta: Bruxelles fissa un limite al numero di permessi di emissione e lo riduce ogni anno.
Il limite massimo impone alle aziende di competere per ottenere i permessi, facendo lievitare i prezzi. Man mano che il numero di permessi diminuisce di anno in anno, questi diventano più rari e inquinare più costoso.
Dal lato della domanda, il prezzo di un permesso varia in base all'andamento dell'economia e ai prezzi dell'energia. Al momento della stesura di questo testo, un permesso per emettere una tonnellata di CO_2 costa circa 85 euro .
Ma quegli 85 euro non sono pensati per far pagare agli inquinatori i danni che causano alle generazioni future. Il prezzo riflette il valore di mercato di un permesso, non il danno provocato da ogni tonnellata di CO_2.
Questo danno è chiamato costo sociale del carbonio : il danno stimato di una tonnellata aggiuntiva di CO_2 nel corso della sua lunga vita, che può arrivare a decine di migliaia di anni , e che va dall'erosione degli ecosistemi e dallo scioglimento delle calotte glaciali ai disastri climatici, ai cattivi raccolti e ai decessi dovuti al calore.
La maggior parte di questi danni, e i più gravi, colpiranno persone che non sono ancora nate. Pertanto, per includerli nel prezzo del carbonio, dobbiamo soppesare i danni che si verificheranno tra decenni o secoli rispetto al prezzo che paghiamo oggi.
Dominic Roser, filosofo politico ed economista presso l'Università di Friburgo, descrive il dilemma in questo modo: "Supponiamo che io sappia che il cambiamento climatico distruggerà la finestra di casa di mio nipote tra 100 anni, e che la finestra costi 100 euro. Dovrei usare 100 euro per comprare un'auto elettrica invece di un'auto a combustibili fossili, oppure dovrei mettere 100 euro in banca affinché crescano, in modo che mio nipote abbia molti più soldi per comprare una finestra di ricambio?"
La risposta dipende da quanto valgono per noi oggi quei 100 euro futuri, e tendiamo ad essere impazienti. Pensiamo a un mutuo: preferiamo pagare gli interessi alla banca per comprare casa subito, piuttosto che risparmiare per anni. "Le persone sono psicologicamente predisposte a dare meno importanza al futuro che al presente", ha affermato Roser
Per calcolare il costo sociale del carbonio, gli economisti tengono conto di questa impazienza nel cosiddetto tasso di sconto. Funziona come l'interesse al contrario: più un costo è lontano nel futuro, meno conta oggi..
Se depositate oggi 100 euro in banca con un interesse dell'1%, l'anno prossimo varranno 101 euro. L'attualizzazione funziona al contrario: 100 euro l'anno prossimo varranno oggi circa 99 euro. Poiché lo sconto si accumula anno dopo anno, 100 euro tra un secolo varranno oggi solo circa 37 euro. Quindi, prevenire un'alluvione che causerà danni per 100 euro nel 2126 vale la pena di essere pagato oggi con 37 euro. Con un tasso di sconto del 3%, la stessa alluvione varrebbe oggi solo 5 euro.
Perché il futuro ha uno sconto
Come si determina dunque il tasso di sconto? Ottmar Edenhofer, direttore dell'Istituto di Potsdam per la ricerca sull'impatto climatico, lo spiega suddividendolo in tre elementi.
Il primo fattore è l'impazienza di cui abbiamo parlato. Gli economisti la chiamano tasso di preferenza temporale puro: quanto meno apprezziamo qualcosa solo perché arriverà più tardi. Con un valore dello 0%, una persona nata nel 2126 ha esattamente lo stesso peso che hai tu. Oltre questa soglia, il suo valore diminuisce, e più la data di nascita è lontana nel futuro, minore è il suo valore.
È qui che entra in gioco la filosofia, ed è l'ingrediente più controverso: applicata al clima, "esprime un giudizio normativo su come si valutano le generazioni future", ha spiegato Edenhofer. Il secondo ingrediente è la crescita economica. Se i nostri discendenti saranno molto più ricchi di noi, come è accaduto per ogni generazione negli ultimi

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

due secoli, saranno in grado di sopportare meglio il costo dei danni climatici. Chiedere alla generazione attuale di pagare l'intero costo dei danni futuri sarebbe quindi ingiusto, si sostiene. "Non è eticamente accettabile sacrificare il destino della generazione attuale sull'altare delle generazioni future", ha affermato Edenhofer.

Il terzo ingrediente deriva dal secondo: quanto vale effettivamente il denaro per le persone. Più si è ricchi, meno un euro in più conta. Per uno studente, 100 euro sono tanti, ma per un milionario non sono niente. Quindi, se i nostri discendenti saranno più ricchi, gli stessi danni causati dall'alluvione costeranno loro meno di quanto costerebbero a noi.

Mercato contro morale

Da due decenni, la questione di quanto valga il futuro è oggetto di dibattito tra gli economisti.

La risposta dipende da quanto valgono per noi oggi quei 100 euro futuri, e tendiamo ad essere impazienti. Pensiamo a un mutuo: preferiamo pagare gli interessi alla banca per comprare casa subito, piuttosto che risparmiare per anni. "Le persone sono psicologicamente predisposte a dare meno importanza al futuro che al presente", ha affermato Roser.

Per calcolare il costo sociale del carbonio, gli economisti tengono conto di questa impazienza nel cosiddetto tasso di sconto. Funziona come l'interesse al contrario: più un costo è lontano nel futuro, meno conta oggi.

Se depositate oggi 100 euro in banca con un interesse dell'1%, l'anno prossimo varranno 101 euro. L'attualizzazione funziona al contrario: 100 euro l'anno prossimo varranno oggi circa 99 euro. Poiché lo sconto si accumula anno dopo anno, 100 euro tra un secolo varranno oggi solo circa 37 euro. Quindi, prevenire un'alluvione che causerà danni per 100 euro nel 2126 vale la pena di essere pagato oggi con 37 euro. Con un tasso di sconto del 3%, la stessa alluvione varrebbe oggi solo 5 euro.

Perché il futuro ha uno sconto

Come si determina dunque il tasso di sconto? Ottmar Edenhofer, direttore dell'Istituto di Potsdam per la ricerca sull'impatto climatico, lo spiega suddividendolo in tre elementi.

Il primo fattore è l'impazienza di cui abbiamo parlato.

Gli economisti la chiamano tasso di preferenza temporale puro: quanto meno apprezziamo qualcosa solo perché arriverà più tardi. Con un valore dello 0%, una persona nata nel 2126 ha esattamente lo stesso peso che hai tu. Oltre questa soglia, il suo valore diminuisce, e più la data di nascita è lontana nel futuro, minore è il suo valore.

È qui che entra in gioco la filosofia, ed è l'ingrediente più controverso: applicata al clima, "esprime un giudizio normativo su come si valutano le generazioni future", ha spiegato Edenhofer.

Il secondo ingrediente è la crescita economica. Se i nostri discendenti saranno molto più ricchi di noi, come è accaduto per ogni generazione negli ultimi due secoli, saranno in grado di sopportare meglio il costo dei danni climatici. Chiedere alla generazione attuale di pagare l'intero costo dei danni futuri sarebbe quindi ingiusto, si sostiene. "Non è eticamente accettabile sacrificare il destino della generazione attuale sull'altare delle generazioni future", ha affermato Edenhofer.

Il terzo ingrediente deriva dal secondo: quanto vale effettivamente il denaro per le persone. Più si è ricchi, meno un euro in più conta. Per uno studente, 100 euro sono tanti, ma per un milionario non sono niente. Quindi, se i nostri discendenti saranno più ricchi, gli stessi danni causati dall'alluvione costeranno loro meno di quanto costerebbero a noi.

Mercato contro morale

Da due decenni, la questione di quanto valga il futuro è oggetto di dibattito tra gli economisti.

Edenhofer mette inoltre in discussione l'affidamento di Nordhaus al mercato per stabilire quanto valga il futuro. Sarebbe giustificato solo "se potessimo presumere che l'attuale mercato dei capitali tenga conto di tutti i rischi climatici futuri", ha affermato, "e questo non è il caso".

I mercati ignorano i cosiddetti eventi "a coda pesante": disastri rari ma estremi, ben al di fuori dei modelli storici, come la crisi finanziaria del 2008. In un mondo che si riscalda, "potrebbe trattarsi di un'ondata di calore drammatica, di una siccità, di un'alluvione", ha affermato Edenhofer. "Dubito che il mercato dei capitali sia un'istituzione che ci permetta di tenere conto del rischio futuro".

Quanto costa davvero una tonnellata

In altre parole, i mercati odierni sono un indicatore inaffidabile del valore futuro. Il prezzo di una tonnellata di CO_2 dipende dal danno che arreca alla società, ha spiegato Rick van der Ploeg, economista dell'Università di Oxford.

Per questo, ha affermato, il concetto chiave è il costo sociale del carbonio, che include il lento declino della produttività, una maggiore probabilità di disastri e un rischio crescente di raggiungere punti di non ritorno irreversibili. Se si considera la "forte interazione tra biosfera, clima e territorio", il costo sociale del carbonio aumenta drasticamente, ha spiegato Edenhofer.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Anche una stima prudente lo colloca ben al di sopra degli attuali 85 euro. Per una tonnellata emessa nel 2026, l' Agenzia tedesca per l'ambiente (UBA) stima il costo sociale a 1.000 euro se tutte le generazioni hanno lo stesso peso (un tasso di preferenza temporale puro dello 0%), oppure a 350 euro se alla generazione attuale viene attribuito un peso leggermente maggiore (un tasso di preferenza temporale puro dell'1%).

Il modello dell'UBA non tiene conto dei punti di svolta, degli eventi meteorologici estremi, della perdita di produttività, delle migrazioni, dei conflitti o della perdita di biodiversità. Includendoli, scrive l'agenzia , le sue stime aumenterebbero probabilmente di almeno dieci volte.

Perché dunque l'UE non impone semplicemente agli inquinatori una sanzione di 350 o 1.000 euro a tonnellata, facendoli pagare per tutti i danni causati, sia ora che in futuro?

Gli economisti del Gruppo intergovernativo sui cambiamenti climatici (IPCC) hanno concluso che il costo sociale del carbonio era troppo incerto per potergli attribuire un prezzo, ha affermato Edenhofer. Pertanto, i responsabili politici hanno fissato un limite al riscaldamento globale – 1,5 °C, o al massimo 2 °C – che si traduce in un budget di quanta CO_2 possiamo ancora emettere.

L'UE adotta lo stesso approccio: fissa un limite massimo alle emissioni in base ai suoi obiettivi climatici e il mercato ne determina il prezzo all'interno di tale limite. Questo ha un grande vantaggio, ha affermato Roser: non richiede a nessuno di decidere se le generazioni future abbiano lo stesso peso.

Funziona?

A suo modo, sì. Il tetto massimo garantisce una riduzione delle emissioni, a qualunque costo. Le emissioni dei settori coperti dall'ETS si sono dimezzate dal 2005, mentre l'economia dell'UE è cresciuta nel complesso. "L'UE è la prima regione economica ad aver dimostrato che la crescita economica può essere disaccoppiata dalla crescita delle emissioni", ha affermato Edenhofer, definendo l'ETS "un enorme successo".

Ben presto, però, la questione morale ritorna alla ribalta e la politica si insinua di nuovo. Dove dovremmo fissare il limite? La maggior parte dei politici, ha affermato Roser, preferirebbe pensare: "Finché lasceremo [alle generazioni future] un pianeta decente e abitabile, va bene se pensiamo a noi stessi".

Ciò che viene considerato "decente e abitabile" è oggetto di negoziazione e, a livello globale, le politiche attuali puntano a un riscaldamento di circa 2,8 °C. "Si tratta di un giudizio di valore, ma se si vogliono evitare catastrofi future con un'altissima probabilità, non è sufficiente", ha affermato Edenhofer.

I limiti massimi possono anche essere allentati. L'aumento del prezzo del carbonio è il segno che il sistema sta facendo il suo dovere, ma l'industria teme per la competitività e i consumatori ne risentono nelle bollette. "O si vuole raggiungere il limite massimo, e in tal caso bisogna accettarne il prezzo, oppure non lo si può accettare", ha affermato Edenhofer.



Alcuni governi non ci riescono già. A giugno, i paesi dell'UE e il Parlamento europeo hanno concordato che, a partire dal 2028 , il numero di permessi aggiuntivi rilasciati nel nuovo mercato del carbonio per i trasporti e il riscaldamento (ETS2) ogni qualvolta il prezzo superi i 45 euro a tonnellata verrà raddoppiato, dopo che Francia e Repubblica Ceca avevano lanciato l'allarme sull'aumento dei costi del carburante. Misure come queste rendono il carbonio più economico e, indirettamente, rispondono alla domanda su quanto valga per noi il futuro.

Quindi, quanto vale il futuro?

Edenhofer ha paragonato la questione al camminare lungo un dirupo: "Bisogna capire a che distanza dal dirupo bisogna stare per camminare in sicurezza". Più ci si avvicina al bordo, più il percorso è sicuro, ma maggiore è il rischio di una caduta irreversibile.

Dall'altro lato del percorso si cela un secondo pericolo: politiche climatiche talmente onerose da provocare disordini sociali. La sfida, ha affermato Edenhofer, è quella di evitare entrambi. Che i nostri discendenti nel 3026 vivano in un paradiso solarpunk o sottoterra dipende da quanta distanza dal limite siamo disposti a pagare oggi.

Da the european correspondent

Cosa si è perso Adam Smith

Di Mordecai Kurz

Nonostante le sue numerose intuizioni, il "padre fondatore" dell'economia non riuscì a prevedere come le innovazioni tecnologiche conducano alla monopolizzazione del mercato. Se l'intelligenza artificiale viene lasciata in balia della mano invisibile, quasi certamente aumenterà la disuguaglianza economica e politica, causando una polarizzazione sociale ancora più profonda e minando ulteriormente la democrazia.

Quest'anno ricorre il 250° anniversario della pubblicazione de *La ricchezza delle nazioni* di Adam Smith , un libro che continua a essere ampiamente – e meritatamente – celebrato . Ma questo momento storico per l'economia ci impone di affrontare uno degli errori più gravi e conseguenti di Smith.

Avendo assistito alle prime fasi della Rivoluzione Industriale, Smith riconobbe l'importanza dell'innovazione tecnologica per il progresso economico, così come i danni causati dai monopolisti. Tuttavia, riteneva che il potere monopolistico derivasse esclusivamente da statuti reali e politiche mercantilistiche. Non comprese che, nell'ambito della politica di libero mercato da lui propugnata, l'innovazione tecnologica crea anch'essa monopoli e potere di mercato. Laddove un'impresa domina un mercato, la famosa "mano invisibile" di Smith fallisce, portando a prestazioni economiche permanentemente inferiori.

Sebbene una politica di libero mercato promuova efficacemente il progresso economico, le condizioni di mercato che essa crea difficilmente possono essere definite "libere". Gli innovatori si assicurano potere di mercato (quello che io chiamo "il potere di mercato della tecnologia") attraverso brevetti e segreti commerciali, che in ultima analisi conferiscono profitti monopolistici. Possiamo osservarlo chiaramente negli Stati Uniti, dove presidenti di entrambi gli schieramenti politici hanno sostenuto l'ortodossia del libero mercato abbracciata da Ronald Reagan nel 1981. Con oltre quarant'anni di dati a disposizione, è possibile studiare il mondo reale, come ho fatto nei miei due libri precedenti, " *Il potere di mercato della tecnologia"* (2023) e " *Il potere privato e il declino della democrazia"* (2026).

La questione di come – o se – regolamentare l'IA ha riportato questo tema in primo piano, con coloro che sostengono un approccio non interventista alla tecnologia che basano le proprie posizioni su idee che risalgono a Smith. Comprendere appieno l'errore di Smith è quindi una questione di urgenza politica.

Il modo in cui l'ortodossia del libero mercato post-1981 ha trattato l'innovazione tecnologica ha avuto due importanti conseguenze. In primo luogo, le innovazioni fanno impennare la disuguaglianza economica, con i profitti monopolistici che rappresentano permanentemente fino al 25% del reddito aziendale. In secondo luogo, le stesse innovazioni scatenano forze che minano la democrazia e indeboliscono le sue istituzioni. Per almeno un secolo, agli americani è stato detto che libertà economica e libertà politica sono due facce della stessa medaglia. Eppure niente potrebbe essere più lontano dalla verità (sebbene alcuni studiosi di spicco siano rimasti fermi sulle loro posizioni).

Considerato che il capitalismo di libero mercato stesso minaccia la democrazia, il dibattito contemporaneo sul fatto che l'intelligenza artificiale distruggerà l'umanità o inaugurerà un'epoca d'oro di abbondanza è troppo limitato. Abbiamo certamente bisogno di garanzie per lo sviluppo e l'utilizzo di questa tecnologia, ma dobbiamo anche regolamentare la distribuzione dei suoi benefici e dei suoi costi. Per evitare di ripetere l'esperienza degli anni '80, dobbiamo stabilire un obbligo legale per ripristinare i mezzi di sussistenza di tutti i lavoratori che la tecnologia sostituirà, in modo che nessuno venga lasciato indietro. Se non adottiamo politiche che affrontino il potere di mercato della tecnologia, possiamo prevedere con certezza che l'intelligenza artificiale aumenterà la disuguaglianza economica e politica, causerà una polarizzazione sociale ancora più profonda e minerà ulteriormente la nostra democrazia.

Il primo topo prende il formaggio

Gli economisti hanno a lungo ipotizzato che il potere di mercato fosse di breve durata: la concorrenza avrebbe eroso i margini, i brevetti sarebbero scaduti e i segreti commerciali non sarebbero durati. Permettere agli innovatori di accumulare un potere di mercato effimero è stato considerato un piccolo prezzo da pagare per i grandi benefici derivanti dall'aumento della produttività. Ma questa ipotesi non è più valida. Come ho documentato in un precedente commento, i dati raccolti dal 1981 dimostrano che il potere monopolistico degli innovatori non è né di breve durata né un piccolo prezzo da pagare.

Alcune innovazioni si sviluppano in isolamento, mentre altre innescano una vera e propria corsa competitiva. In entrambi i casi, emergono solo uno o due vincitori, ovvero gli innovatori che godono del vantaggio del "primo arrivato". Sono loro a definire gli standard del settore e a costruire la fiducia dei consumatori, anche se i prodotti successivi si rivelano superiori, come nel caso del VHS. Raccolgono informazioni su consumatori e fornitori, raggiungono economie di scala che riducono i costi incrementali, ottengono permessi e accesso ai finanziamenti e scelgono una posizione ottimale.

Senza strategie aggiuntive, il vantaggio del pioniere si dissolverebbe effettivamente con la scadenza dei brevetti e la divulgazione dei segreti commerciali. Tuttavia, gli innovatori sono ben consapevoli di questo rischio e utilizzano diverse strategie per consolidare il proprio potere di mercato. Una strategia comune consiste nell'implementare aggiornamenti tecnologici regolari, creando così una piramide brevettuale: una

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

combinazione interdipendente di brevetti vecchi e nuovi che estende di fatto la durata di un brevetto oltre il suo periodo previsto.
Una seconda strategia, altrettanto letale, consiste nell'acquisire potenziali concorrenti, le loro tecnologie o i loro leader (attraverso le cosiddette acquisizioni di talenti). Le aziende possono quindi utilizzare le tecnologie acquisite o sopprimerle per proteggere le proprie da una rapida obsolescenza. Microsoft ha acquisito 237 aziende dal 1987 al 2020 e Google 236 dal 2001 al 2020, al fine di creare imperi tecnologici che incorporino prodotti innovati da altri.
Una terza strategia per mantenere il potere di mercato consiste nel sopprimere i potenziali concorrenti attraverso varie azioni ostili volte a ostacolarne lo sviluppo, come quando Microsoft ha limitato la distribuzione del browser web Netscape. L'azienda ha anche utilizzato una quarta strategia con il suo sistema operativo Windows: costruire un ecosistema interdipendente attorno a un sistema operativo proprietario unico, per poi introdurre prodotti e dispositivi collegati alla tecnologia di base. Questo approccio di "integrazione e raggruppamento" ha il pregio di espandere il mercato, poiché i clienti che acquistano un prodotto sono obbligati ad acquistare anche altri prodotti della stessa piattaforma.
Una quinta strategia consiste nella creazione di banche dati proprietarie di informazioni su consumatori e fornitori, un vantaggio fondamentale per lo sviluppo dell'intelligenza artificiale. Questo ha permesso a Microsoft, Google e Amazon di dominare i servizi cloud, dove ora si concentra l'elaborazione dei dati. Infine, le aziende possono consolidare la propria posizione grazie ai programmi fedeltà, ormai diffusi ovunque.
Oltre al potere di mercato derivante dalla loro tecnologia, le aziende del settore informatico beneficiano anche di economie di scala ed esternalità di rete che riducono i costi incrementali. Maggiore è la dimensione dell'azienda innovatrice affermata, più difficile è per i nuovi entranti competere.
Nel 1956, l'economista Joe S. Bain osservò che non si verificano nuove entrate nei mercati in cui le imprese realizzano profitti monopolistici, *anche in assenza di un vantaggio tecnologico* . Partendo da questa intuizione empirica, la ricerca basata sulla teoria dei giochi ha prodotto numerosi studi che dimostrano come un monopolista consolidato adotti diverse strategie per scoraggiare i nuovi entranti. Esiste ormai una vasta letteratura che dimostra come le imprese che vincono la corsa tecnologica iniziale mantengano il potere monopolistico per lungo tempo.

I limiti della competizione

Perché la concorrenza non riesce a erodere questo potere di mercato? In una normale concorrenza di prezzo, le imprese realizzano profitti monopolistici quando il prezzo supera il costo incrementale e subiscono perdite quando scende al di sotto di esso. Regolano la produzione semplicemente modificando i fattori produttivi fino a quando il prezzo non eguaglia il costo incrementale. Alla fine, tutte le imprese sopravvivono e non realizzano alcun profitto monopolistico.
La competizione tecnologica è molto diversa. Inizia con un'azienda leader che detiene la tecnologia. I rivali hanno bisogno di qualcosa di più dei semplici input per la produzione; devono anche inventare qualcosa.Migliorare è un'impresa ardua, e anche in tal caso, l'azienda leader ha il vantaggio di poter utilizzare una qualsiasi delle strategie sopra elencate. Il risultato usuale è che una tecnologia prevale, estromettendo i concorrenti e lasciando un monopolista al potere. Nel raro caso in cui un innovatore scalzi un monopolista esistente, emerge un monopolista più potente.
Molti considerano la teoria della "distruzione creativa" di Joseph Schumpeter un modello coerente di competizione tecnologica. Nella sua forma originale, essa si basa sull'osservazione di buon senso che le nuove tecnologie rendono obsolete quelle più vecchie ed eliminano il loro potere di mercato.Ma questa è una semplificazione eccessiva. Le aziende falliscono per svariati motivi (si pensi a Sears, Xerox, Polaroid ed Enron) e ne nascono di nuove (come Apple, Microsoft e Amazon). Alcune falliscono semplicemente perché il loro management prende decisioni sbagliate (si pensi alla reazione di Nokia all'avvento dello smartphone).
Ma le cattive decisioni gestionali non sono rilevanti per spiegare perché il potere di mercato della tecnologia sia permanente. Per comprenderlo, dobbiamo considerare le tecnologie coinvolte.
Possiamo iniziare distinguendo tra le innovazioni che si sviluppano *all'interno* di un paradigma tecnologico e quelle che lo trasformano. L'innovazione che cambia paradigma rimodella la conoscenza umana, guida l'evoluzione sociale e consente applicazioni in tutta l'economia. Queste rare tecnologie vengono scoperte all'incirca una volta ogni mezzo secolo e sono chiamate tecnologie a scopo generale (GPT). Esempi includono la macchina a vapore, l'elettricità, Internet e, ora, l'intelligenza artificiale.
Le nuove tecnologie globali di processo (GPT) creano effettivamente concorrenza. Le aziende più datate perdono il loro potere di mercato e devono reinventarsi attraverso la ricerca e lo sviluppo, le joint venture o le acquisizioni. Nella corsa all'applicazione delle GPT a tutti i settori, aziende vecchie e nuove partono alla pari. Alcune aziende più datate potrebbero mantenere la loro posizione di leadership, alcune più giovani falliranno e altre raggiungeranno la vetta. Pertanto, la concorrenza tecnologica si sviluppa come previsto, ma solo in risposta a una nuova GPT.
Le prove dimostrano, tuttavia, che la maggior parte dei miglioramenti tecnologici proviene dalle aziende già consolidate, non da quelle emergenti . Molte grandi aziende odierne, tra cui DuPont, Johnson & Johnson, Procter & Gamble e General Electric, hanno più di un secolo di storia, alcune addirittura dal XIX secolo. Tutte hanno subito ripetuti processi di rinnovamento tecnologico.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Fondamentalmente, il potere di mercato nel settore tecnologico è legale secondo la legge antitrust statunitense. Ad esempio, Apple non detiene il monopolio degli smartphone. I consumatori possono scegliere altri marchi e i concorrenti sono liberi di entrare nel mercato. Ciononostante, Apple controlla la propria tecnologia, che altri non possono utilizzare. Per sfidare Apple, un concorrente dovrebbe inventare una nuova tecnologia che i consumatori considerino superiore all'iPhone, un'impresa ardua. Ecco perché Apple può applicare margini così elevati, conquistando il 44% del fatturato globale degli smartphone nel 2021 pur rappresentando solo il 15% delle vendite globali di smartphone.

Un'ultima ragione per la limitata concorrenza tecnologica è la preferenza delle imprese per la cooperazione, che è legale. I monopolisti affermati utilizzano i profitti passati come una sorta di "tesoretto" per scoraggiare i potenziali sfidanti, invogliandoli a collaborare. Perché intraprendere una lunga e costosa guerra contro un'azienda consolidata che può rafforzare la propria posizione in molti modi, soprattutto quando essere acquisiti potrebbe essere più redditizio? Una startup di successo e di valore deve scegliere tra arricchirsi da un giorno all'altro o rischiare tutto per avere la possibilità di guadagnare ancora di più. La maggior parte sceglie l'acquisizione.

Anche le grandi aziende preferiscono la cooperazione al conflitto. La General Electric, fondata nel 1892, acquisì i brevetti per la prima lampadina elettrica a corrente continua (CC) e per le tecnologie di generazione di energia. Tra il 1886 e il 1887, Nikola Tesla brevettò il motore a corrente alternata (CA) e ne vendette i diritti alla Westinghouse. Questo diede inizio alla "guerra delle correnti", che fu vinta dalla corrente alternata. Piuttosto che eliminare la GE, la Westinghouse raggiunse un accordo di condivisione dei brevetti e le due aziende monopolizzarono congiuntamente il mercato per il mezzo secolo successivo.

Le startup della Silicon Valley hanno motivazioni simili. Piuttosto che sostituire Google o Microsoft, quasi tutte mirano a dimostrare la validità del proprio modello di business e a essere acquisite da un'azienda leader. Questa preferenza si riflette nel numero variabile di società quotate in borsa negli Stati Uniti. Le società non finanziarie con azioni quotate in borsa, secondo i dati di Compustat, sono passate da 3.914 nel 1980 a 7.429 nel 1998, durante la rivoluzione informatica, per poi scendere a 4.621 nel 2016. La maggior parte delle 2.808 aziende mancanti non è fallita, ma è stata acquisita, così come molte società private.

L'industria dell'IA offre oggi ulteriori prove di tale cooperazione. Microsoft ha trasformato una potenziale concorrenza con OpenAI in una partnership da 13 miliardi di dollari. Microsoft, Google e Amazon hanno investito massicciamente in Anthropic e Nvidia sostiene quasi tutte le aziende di IA. Google, Meta, OpenAI, Anthropic, Apple e Samsung hanno stretto partnership pluriennali con Broadcom per sviluppare acceleratori di IA personalizzati (XPU). Analogamente, nel settore farmaceutico, le aziende più piccole svolgono la maggior parte della ricerca, con l'obiettivo di dimostrare i benefici clinici ed essere acquisite da una delle aziende più grandi.

I costi dell'aumento del potere di mercato

Le imprese che acquisiscono potere di mercato realizzano profitti monopolistici e l'aumento del valore dei loro titoli riflette la crescente ricchezza derivante dal monopolio. Le prove empiriche a sostegno di questa tesi sono inequivocabili. Le economie di libero mercato odierne ruotano attorno a imprese di dimensioni enormi, ciascuna delle quali domina uno o più segmenti di mercato, generando profitti monopolistici estremamente elevati. La ricchezza monopolistica rappresenta la capitalizzazione di mercato di tali profitti.

L'entità dei profitti e della ricchezza monopolistica è immensa. Stimo che nel 1980 i profitti e la ricchezza monopolistica fossero trascurabili. Eppure, entro il 2019, i profitti monopolistici rappresentavano circa il 24% del reddito totale generato dal settore aziendale statunitense. Nel frattempo, la ricchezza monopolistica è aumentata di 25.100 miliardi di dollari dal 1980 al 2017 , rappresentando oltre la metà del valore totale delle azioni scambiate nel 2017, e probabilmente supererà i 35.000 miliardi di dollari nel 2026.

La maggior parte di questi guadagni è andata a un ristretto gruppo di persone: innovatori, consulenti finanziari e investitori di capitale di rischio che acquistano azioni a basso prezzo prima che un'azienda si

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

quoti in borsa. Quando l'innovazione ha successo, il valore di un'azione sale vertiginosamente, arricchendo rapidamente i primi investitori. Questo è l'unico modo per accumulare immense ricchezze in una sola vita, e spiega come il 73% dei 989 miliardari americani (dato del 2026) abbia costruito la propria fortuna.

Naturalmente, l'innovazione e il progresso tecnologico hanno sempre lasciato indietro alcuni gruppi. Le tecnologie digitali sviluppate a partire dagli anni '80 hanno annullato i vantaggi ottenuti dai lavoratori non qualificati, privi di istruzione universitaria, che avevano beneficiato della catena di montaggio inventata nel 1913. Mentre la catena di montaggio creava posti di lavoro manuali che garantivano redditi da classe media, computer e robot hanno causato un declino costante di tali impieghi. Ecco perché i salari reali (al netto dell'inflazione) dei lavoratori poco qualificati, che rappresentano la maggioranza della forza lavoro statunitense, sono rimasti pressoché invariati tra il 1980 e il 2021.

Allo stesso tempo, queste dinamiche hanno favorito i laureati e fatto schizzare alle stelle i redditi degli imprenditori del settore tecnologico, degli amministratori delegati delle grandi aziende e di alcuni professionisti, aggravando le disuguaglianze. I leader politici hanno in gran parte ignorato le massicce perdite di posti di lavoro subite da un'ampia fetta di lavoratori americani, e questi lavoratori hanno perso fiducia nel sistema politico americano, una delle ragioni principali del declino democratico.

I ricchi hanno molte opportunità – dai consigli scolastici locali alla presidenza – per esercitare influenza politica. Elon Musk è solo l'esempio più lampante di un problema ben più ampio. Le sentenze della Corte Suprema degli Stati Uniti sul finanziamento delle campagne elettorali hanno facilitato l'accesso dei ricchi al potere politico. Dagli anni '80, l'influenza del denaro e di individui ultra-ricchi come Musk, Peter Thiel e Miriam Adelson è cresciuta vertiginosamente.

Il crescente potere di mercato del settore tecnologico ha creato centri di influenza privati incentrati su aziende leader, i loro dirigenti e i principali azionisti. Agendo sia come organizzazioni che come individui facoltosi, questi soggetti possono e di fatto utilizzano immense risorse per promuovere i propri interessi. Influenzano la legislazione attraverso massicce attività di lobbying e ingenti finanziamenti alle campagne elettorali, eleggendo politici a loro favorevoli e sconfiggendo gli oppositori. Le prove dimostrano inoltre che la crescente disuguaglianza economica ha convinto i cittadini comuni che le istituzioni democratiche non siano al loro servizio. Il crescente potere privato ha eroso la legittimità della democrazia.

Finora, le prove sull'effetto dell'intelligenza artificiale sulla disuguaglianza sono profondamente preoccupanti. I redditi e i guadagni in conto capitale generati da diverse aziende di IA, come Nvidia, Broadcom, OpenAI e Anthropic, mostrano già un'estrema concentrazione, creando un numero crescente di miliardari. Tutto indica che l'IA arricchirà i tecnologi e i proprietari di tecnologie, impoverendo al contempo la maggior parte dei lavoratori. Ciò suggerisce che, lasciata al libero mercato, l'influenza dell'IA sulla disuguaglianza di reddito e ricchezza sarà drammatica.

Le riforme giuste

Cosa si può fare? Negli Stati Uniti, le riforme politiche più urgenti includono la riduzione del ruolo del denaro nella politica, la messa al bando del gerrymandering, l'abolizione del Collegio Elettorale per le elezioni presidenziali e la revoca dell'immunità assoluta del presidente da procedimenti giudiziari durante il suo mandato.

Per conciliare l'efficienza economica e l'aumento della produttività con la democrazia, il capitalismo deve essere regolamentato. La politica economica deve ridurre attivamente il potere di mercato e l'estrema disuguaglianza economica, e l'intelligenza artificiale deve essere sviluppata in modo che gli esseri umani mantengano il controllo ultimo. La sua progettazione dovrebbe mirare a supportare il lavoro umano piuttosto che a sostituirlo, e gli organi di regolamentazione devono limitarne l'impatto sulla disuguaglianza per salvaguardare la democrazia. Pertanto, le riforme economiche dovrebbero riflettere tre principi.

Innanzitutto, è necessario contenere il potere di mercato. Ciò significa ristrutturare la legislazione sui brevetti, limitare le fusioni e le acquisizioni, aumentare le tasse sugli utili aziendali e sull'aliquota massima dell'imposta sul reddito delle persone fisiche, ed eliminare le restrizioni alla contrattazione collettiva.

In secondo luogo, i vantaggi economici derivanti dalla tecnologia devono essere condivisi in modo più equo. Ciò può essere realizzato stabilendo dei limiti all'intelligenza artificiale che favoriscano le innovazioni che integrano il lavoro umano anziché sostituirlo; migliorando le competenze dei lavoratori del settore dei servizi per aumentare la produttività e i salari; innalzando il salario minimo federale; e valorizzando il ruolo sociale e morale dei sindacati.

In terzo luogo, la salvaguardia dei mezzi di sussistenza dei cittadini deve essere una priorità assoluta.A tal fine, ho proposto un obbligo legale federale per ripristinare la capacità di guadagno di qualsiasi lavoratore il cui posto di lavoro venga eliminato da una misura sostenuta dallo Stato. I lavoratori licenziati avrebbero diritto a un sostegno finanziario completo durante la riqualificazione professionale, nonché ad assistenza nella ricerca di un nuovo impiego. Paesi come la Scandinavia, la Germania e il Giappone hanno sviluppato con successo politiche simili, contribuendo a stabilizzare le proprie istituzioni democratiche.

Durante l'Età dell'Oro del XIX secolo, gli oligarchi assetati di potere dominarono l'America, ma movimenti e leader riformisti emersero per spezzare la loro morsa politica. Il periodo che va da Theodore Roosevelt e dall'Era Progressista al New Deal di Franklin Roosevelt ripristinò la stabilità democratica per quasi un secolo. Ora che mezzo secolo di politiche di libero mercato ha riportato l'oligarchia al potere, la nostra generazione si trova ad affrontare un compito simile.

Da project syndicate